

BRUNO
BELLION

MARIO
CIGNONI

GIAN PAOLO
ROMAGNANI

DANIELE
TRON

DALLE VALLI ALL'ITALIA 1848 - 1998

I valdesi nel Risorgimento



**COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 16
CLAUDIANA**

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

16

Volumi disponibili della Collana della Società di Studi Valdesi:

7. A. ARMAND HUGON - E.A. RIVOIRE, *Gli esuli valdesi in Svizzera (1686-1690)*
8. OSVALDO COISSON, *I nomi di famiglia delle Valli valdesi*
9. AA.VV., *I Valdesi e l'Europa - saggi storici*
10. AA.VV., *Il glorioso rimpatrio dei Valdesi. Storia - contesto - significato*
11. *Dall'Europa alle Valli valdesi. Atti del Convegno «Il Glorioso Rimpatrio, 1689-1989».* A cura di A. de Lange
12. Giorgio ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche. Direttive e articolazioni del controllo e della repressione*
13. Marie BONNET, *Tradizioni orali delle Valli valdesi del Piemonte.* A cura di Arturo Genre
14. Giorgio SPINI, *Studi sull'evangelismo italiano tra otto e novecento*
15. Giuseppe LA SCALA, *Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale.* A cura di Giulio Vicentini

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI - 16

BRUNO BELLION - MARIO CIGNONI
GIAN PAOLO ROMAGNANI - DANIELE TRON

**DALLE VALLI
ALL'ITALIA
I VALDESI NEL
RISORGIMENTO
(1848 - 1998)**

Introduzione di Giorgio Tourn

con 57 illustrazioni fuori testo

CLAUDIANA - TORINO

Bruno Bellion,

nato nel 1939 a Torre Pellice, ha studiato al Collegio valdese, alla Facoltà di Teologia di Roma, e a Bonn. Pastore per molti anni di Bobbio Pellice, poi a Luserna San Giovanni, attualmente svolge il suo ministero a Rorà. I suoi interessi storici si sono appuntati in particolare sul periodo del Risveglio alle Valli valdesi.

Mario Cignoni,

presidente del Concistoro della chiesa valdese di Roma (via IV Novembre), segretario nazionale dell'Unione predicatori locali, presidente del Centro culturale protestante dell'Isola d'Elba, lavora alla Società Biblica Britannica & Forestiera. È anche specializzato in manoscritti medievali, docente di Araldica all'Università "La Sapienza" di Roma, autore di diverse pubblicazioni sul Medioevo e sul Risorgimento e membro di istituti e accademie.

Gian Paolo Romagnani,

nato nel 1957 a Torino, membro del Seggio della Società di Studi Valdesi, insegna storia moderna all'Università di Verona. Si è occupato principalmente di storia politica e intellettuale dei secoli XVIII e XIX, con particolare attenzione al Piemonte sabauda. È autore di vari saggi e volumi fra i quali: *Storiografia e politica culturale nel Piemonte di Carlo Alberto*, Torino, 1985, e *Prospero Balbo, intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, Torino, 1988-90, 2 voll.

Daniele Tron,

nato a Torino nel 1956, laureato in lettere con una tesi in storia sociale sulla val Germanasca, ha conseguito il Dottorato di ricerca in "Storia della società europea" all'Università di Milano con uno studio dal titolo: *Fra conflitto e convivenza. Valdesi e cattolici in una valle alpina del Piemonte nel XVIII secolo*. Si è inoltre occupato in più occasioni di storia valdese, in particolare del Sei-Settecento, pubblicando vari saggi ed articoli in riviste specializzate. È attualmente vicepresidente del Seggio della Società di Studi Valdesi.

I S B N 88-7016-265-6

© Claudiana Editrice, 1998
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. (011) 668.98.04 - Fax (011) 650.43.94
E-mail: claudiana.editrice@alpcom.it
Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

Copertina di Umberto Stagnaro

INTRODUZIONE

La data del 1848 ha significato per le chiese valdesi del Piemonte un momento di svolta radicale nella loro lunga vicenda storica, svolta non meno radicale del lontano 1532 allorquando il movimento dei Poveri di Lione (così si definivano i *Valdesi* del Medio Evo) aveva aderito alla Riforma protestante. Con le Lettere Patenti di Carlo Alberto si chiudeva infatti l'età della Controriforma.

Malgrado tutti gli sforzi condotti sul terreno politico, militare e culturale, le minoranze calviniste insediate in Piemonte occidentale non avevano potuto essere sradicate. Ridotte, sì, dopo la riconquista del Marchesato di Saluzzo sotto Carlo Emanuele I, dopo la distruzione delle comunità ugonotte della Val Chisone e la susseguente espulsione dal Piemonte di tutti i protestanti sotto Vittorio Amedeo II, ridotte ma non distrutte né dalla violenza né dalle pressioni e la dozzina di chiese della Val Luserna e della Val San Martino, sopravvissute a tanta violenza, non erano state corrose dalla ghettizzazione e discriminazione del XVIII secolo. A loro il bigotto e sempre tentennante Carlo Alberto fu dunque costretto a concedere, sotto la pressione dell'opinione pubblica, i diritti civili.

Con il 17 febbraio, giorno in cui furono firmate le Lettere Patenti, i Valdesi piemontesi voltavano pagina. Ben si comprende che quella ricorrenza sia rimasta nella loro memoria come un riferimento essenziale e sia diventata la loro festa per eccellenza.

Ma al di là di questo nesso emotivo connesso con l'identità confessionale, che fa del 17 febbraio del 1848 una data simbolica, stanno non pochi problemi di natura politica, ecclesiastica, culturale cui è il caso di accennare brevemente.

Anzitutto un problema interno alla comunità valdese stessa. È noto che l'editto di emancipazione, ponendo i sudditi valdesi sullo stesso piano di tutti i piemontesi, offriva loro la possibilità di inserirsi a pieno diritto nella comunità nazionale ed è quello che i Valdesi faranno senza esitazione. Ma a differenza dell'altra comunità religiosa, anch'essa ghettizzata per secoli e liberata in quello stesso anno, l'israelita, i Valdesi non si limiteranno a entrare nel mondo degli affari, degli studi e delle carriere ma inizieranno un'intensa attività di predicazione e di evangelizzazione da cui nasceranno tutte le comunità che compongono oggi la chiesa valdese del nostro paese.

Questa scelta di diventare da chiesa piemontese realtà italiana, maturata nel volgere di pochi anni, non è però casuale, fortuita, è stata preparata da una profonda trasformazione culturale e spirituale, da un mutamento di prospettiva avvenuto all'interno del mondo valdese negli anni che precedono il '48.

Se il 17 febbraio i Valdesi si dispongono a iniziare un nuovo periodo di vita nella loro storia secolare, voltano pagina, sanno che cosa scrivere sulla nuova pagina.

Il 1848 più che momento di rottura appare dunque come sbocco di un lungo processo di ripensamento e di trasformazione che già inizia con la rivoluzione francese e l'impero napoleonico.

Il secondo punto di riflessione è dato dalla scelta compiuta in quegli anni. I Valdesi non si limitano a godere della nuova situazione sancita dall'Editto ma si inseriscono con pieno e consapevole impegno nella rivoluzione di cui il '48 è espressione, la rivoluzione liberale. Il 17 febbraio, giorno delle Lettere Patenti, è infatti incomprendibile senza il 4 marzo e lo Statuto. La tolleranza concessa a fatica dal governo sabauda ai suoi sudditi di religione altra dalla religione dello Stato è la manifestazione minima della libertà di cui le Costituzioni del 1848 erano espressione.

In piena coerenza con questa percezione, l'assemblea delle Chiese Valdesi riunita nel Sinodo del 1850 decise di ricordare la ricorrenza del 17 febbraio non a sé stante ma ricollegandola con la festa dello Statuto.

Che significava per i Valdesi compiere quella scelta? Molto semplicemente scegliere l'Italia come patria comune. Solo compiendo uno sforzo di ripensamento siamo in grado oggi, a distanza di 150 anni, di valutare la portata, l'impegno, il rischio di questa scelta. I Valdesi sono una minoranza applaudita e salutata con entusiasmo in occasione della loro sfilata a Torino, ma da una minoranza di cittadini aperti alle nuove idee, per la maggioranza dei sudditi piemontesi restano i «barbetti» di cui si discorre nelle veglie e che si evocano per spaventare i bambini, con un occhio in fronte e tre file di denti veri (perché poi tre resta un mistero!).

Sotto il profilo religioso in quanto eretici da distruggere, sotto il profilo culturale in quanto non parlano la lingua nazionale ma il francese. Perciò la scelta dell'Italia è scelta di una realtà estranea da tutti i punti di vista, non è l'entrata in una casa disposta ad accoglierti, è forzare una porta chiusa.

Ma c'è più di questo: scegliere l'Italia nel 1848 significa scegliere ciò che non c'è, scommettere su una realtà in fieri, che potrà esistere domani se si verificano le condizioni favorevoli ma potrebbe anche non esistere. E non va dimenticato che per la Curia romana, e per molta

parte dell'episcopato italiano, la realtà dell'Italia Stato moderno è una iattura, un pericolo da scongiurare. In quanto questa Italia si appresta a togliere al papa lo Stato che di diritto gli appartiene da secoli, e sogna di fare di Roma, la Roma eterna, la sua capitale.

Vi è infine un terzo complesso di temi da tenere presenti in questa ricorrenza: la Torino del '48 post Statuto, la Torino che i valdesi conosceranno non appena usciranno dalle loro Valli e in cui costruiranno il loro tempio sul viale del Re in sfida alle leggi che lo vietano e scatenando l'opposizione di tutta la Chiesa piemontese. Questa Torino non è solo la capitale del piccolo Piemonte che, rispondendo alla chiamata dei fratelli della Lombardia e del Veneto, manda le sue poche truppe ad assediare Peschiera. Sarà la patria, il rifugio di tutti i superstiti della grande rivoluzione del '48 dalla Lombardia a Napoli, da Roma alla Romagna e molti di quegli esuli scopriranno nell'esilio torinese (altri a Ginevra o a Londra) l'esistenza di un cristianesimo non romano che di conseguenza non pone conflitti di coscienza con la militanza per una patria moderna, per uno Stato laico.

Sotto questo punto di vista il 17 febbraio, e le Patenti ad esso connesse, non riguardano esclusivamente la comunità valdese ma tutto l'evangelismo del nostro paese, non segnano la nascita della chiesa valdese ma del Protestantismo italiano.

I quattro saggi raccolti in questo volume intendono fornire alcuni elementi per la chiarificazione di questi problemi collocando la ricorrenza nel contesto più ampio della storia della minoranza valdese, da un lato, e della realtà nazionale dall'altro.

GIORGIO TOUN

FRA DISCRIMINAZIONE E LIBERTÀ CIVILI.
I VALDESI NEL PIEMONTE SABAUDO
PRIMA DEL 1848

di DANIELE TRON

«*Culti semplicemente tollerati*»

Torino, il 1° Novembre 1837

Signor Conte,

Essendo pervenute rimostranze al Governo di Sua Maestà [Britannica] sugli effetti del nuovo Codice civile che sta per essere promulgato in Piemonte per ciò che riguarda i privilegi accordati agli abitanti Valdesi garantiti da antichi trattati, e in particolare sull'Articolo 3 Preliminare, come sull'Articolo 18, Capitolo I che riconfermano leggi, regolamenti e usanze sotto i quali furono gravemente oppressi in altri tempi. Oso pregarvi d'avere la bontà di comunicarmi copia di questi editti che vengono così rimessi in vigore, in quanto, benché il Codice sia dichiarato non essere retroattivo, l'orientamento degli articoli sopra citati deve, di fatto, produrre una retroazione, confermando in via generale gli editti più odiosi che esistono contro di loro, quali per esempio quello datato 1602 e che vieta a qualsiasi suddito Valdese d'esercitare un mestiere qualunque al di fuori del perimetro del suo distretto. L'editto del 1596 che proibisce l'accrescimento del numero dei Ministri della Chiesa protestante, tale numero essendo stato portato in seguito a 14. L'Editto del 1620 che assegna la maggioranza ai sudditi Cattolici Romani nei Consigli Comunali, anche là dove i Protestanti fossero 2.000 e la Chiesa di Roma non contasse che 40 o 50 persone senza educazione o proprietà; l'editto del 1622 che vieta ai Valdesi di risiedere al di fuori dei limiti loro consentiti o perfino di avere un'abitazione in un luogo nel quale si tiene un mercato o una fiera; e infine l'Editto datato 1655 che è particolarmente odioso perché proibisce ai genitori di richiedere la restituzione dei propri figli, se ragazzi all'età di 12 anni e se ragazze a soli 10 anni, qualora abbiano mostrato inclinazione a essere convertiti alla fede Cattolica Romana, ciò che può facilmente aver luogo laddove questi figli fossero sistemati in conventi od ospizi sotto l'influenza di individui animati da uno zelo fuori misura, come viene asserito essersi verificato in tempi anche recenti.

Vi sono altri editti antichi non più applicabili ai tempi moderni che risultano ripristinati dal detto Codice, e tra i comportamenti che verranno autorizzati, se non vi si provvede, v'è quello secondo cui dei Preti della Chiesa Cattolica Romana si sono arrogati il diritto di battezzare dei bambini Valdesi illegittimi e di strapparli dalle braccia delle loro madri sistemandoli in asili appartenenti alla Chiesa di Roma, comportamento che è stato persino sanzionato dalle autorità locali. La pretesa di stabilire l'orario del culto in qualche Chiesa Protestante e le ore per suonare le campane, appartengono alla stessa categoria.

Nel domandarvi, Signor Conte, dei chiarimenti sull'effetto del Codice civile riguardo a questi editti, sono persuaso in anticipo che Sua Maestà Sarda, la cui Indulgenza e Protezione accordata ai suoi sudditi Protestanti è a tutti nota, non intendesse ripristinarli indiscriminatamente; purtuttavia non è men vero che senza la sua Regale interposizione e le modifiche e le eccezioni che può operare in loro favore, dei sudditi Valdesi potranno in avvenire perdere tutto il frutto della sua graziosa benevolenza, per la semplice applicazione, ove si voglia farla, delle leggi che questo Codice sta per rimettere in vigore, invece di specificare in termini precisi in che modo i Protestanti ne saranno interessati.

Colgo l'occasione per rinnovare l'espressione dei sentimenti della più distinta considerazione.

firmato FOSTER

A sua Eccellenza
Signor Conte Solaro della Margarita

Questa nota diplomatica (pubblicata nell'originale francese da JAHIER 1918) era indirizzata dall'Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di Sua Maestà Britannica, Augustus Foster, a Clemente Solaro della Margarita, l'intransigente e reazionario Ministro degli esteri di Carlo Alberto che per tanti anni ispirò la politica internazionale dello Stato sardo.

La promulgazione del nuovo Codice civile, che doveva entrare in vigore all'inizio del 1838, era infatti stata causa di amaro disinganno per i valdesi. Essi si erano lungamente illusi che il re, ispirato dal guardasigilli di tendenze liberaleggianti Giuseppe Barbaroux, in occasione dell'istituendo nuovo e più moderno Codice, li avrebbe pareggiati agli altri sudditi sabaudi abrogando senz'altro la legislazione restrittiva di altri tempi, come lasciavano sperare ripetute manifestazioni – sempre espresse solo oralmente – di considerazione e rispetto per la minoranza protestante.

All'opposto il Codice albertino proclamava nel titolo preliminare: «La religione cattolica, apostolica, romana è la sola religione dello Stato» e «Gli altri culti attualmente esistenti nello Stato sono semplicemente tollerati, secondo gli usi ed i regolamenti speciali che li riguardano».

Era la ratifica pura e semplice dello *statu quo*, con il manifesto contrasto fra la *condizione di fatto*, più tollerante e liberale, consacrata dagli usi invalsi e dalla pratica corrente, e la *condizione di diritto*, molto più restrittiva, sancita dai regolamenti speciali, ossia dall'antica legislazione vessatoria e ossessiva dei tempi passati che arrivava a stabilire persino il numero massimo – sei! – di partecipanti alla sepoltura di un “religionario” e gravi punizioni per gli eretici che non si levassero il cappello «in segno di reverenza» al passaggio di processioni o del SS. Sacramento. Era la perpetuazione di quel tradizionale stile di governo – così caro ai Savoia – delle leggi usate come minaccia, come spada di Damocle appesa sulla testa dei sudditi, norme farraginose perlopiù scarsamente o per nulla applicate, ma sempre incumbenti e facilmente riattivabili in tutto il loro vigore oppressivo e repressivo qualora le necessità politiche del momento lo richiedessero.

Ben si capisce allora che i valdesi ricorressero ai loro consueti protettori esteri, nel momento solenne della promulgazione del nuovo Codice convalidante legalmente le loro antiche incapacità, anche se a prendere l'iniziativa non fu ufficialmente la Tavola valdese, passibile d'essere tacciata – come in effetti fu – d'intelligenza con potenze straniere per provocare indebite ingerenze negli affari interni dello Stato. Molto probabilmente fu il Comitato valdese di Londra – organismo di recente costituzione composto da personalità politiche, ecclesiastiche e letterarie dell'Inghilterra – a fare istanza presso il governo britannico per un suo diretto intervento diplomatico.

La nota inglese sopra riportata, trasmessa immediatamente al re, ebbe il giorno dopo una pronta e risentita risposta ad opera dello stesso Solaro della Margarita. Respinta la velata allusione di aver disatteso gli antichi accordi stipulati fra i due Stati in favore dei valdesi, mostrata irritazione per ciò che veniva considerato un inopportuno intervento straniero in una materia concernente esclusivamente l'esercizio dell'autorità sovrana nei confronti di propri soggetti, e dichiarato inaccettabile il termine «odiosi» per qualificare gli antichi editti emanati dagli antenati del sovrano, entrando nel merito della questione, con tipica sottigliezza gesuitica, si ricorreva ad un *escamotage* terminologico per precisare il senso da attribuire al nuovo Codice riguardo ai valdesi. Si faceva osservare come esso, «non specificando punto che i sudditi valdesi sono *richiamati* all'osservanza degli *antichi* regolamenti, ma dicendo semplicemente che sono soggetti ai regolamenti che li concernono, cioè ai regolamenti e usi osservati in questo momento, che sono improntati alla massima tolleranza», non fosse minimamente pregiudizievole ai valdesi.

Ne prenderà atto l'Inviato inglese, rispondendo, dopo alcuni giorni di riflessione, con altra nota in cui si profonde in scuse per il termine

imprudente sfuggitogli – *odiosi* gli antichi editti contro i valdesi? No, la parola voleva riferirsi al sistema discriminatorio anticamente seguito in quasi tutta l'Europa, Inghilterra compresa – per poi sottolineare quella parte della nota sarda laddove afferma che i regolamenti cui sono richiamati i valdesi sono quelli soltanto in vigore al presente, e chiude con una punta di malizia: «Il signor Conte Solaro è troppo generoso per volerne a una popolazione innocente se, nella speranza che il momento fosse infine venuto per loro d'essere trattati nelle materie civili col medesimo metro degli altri sudditi del loro Sovrano, e come lo sono oggigiorno i dissidenti della Chiesa dominante quasi dappertutto, vi è stato chi, mentre c'era ancora tempo, ha esaminato con un po' troppo timore il nuovo Codice cercando in tutti i modi di attirare l'attenzione del loro Re sulle implicazioni degli articoli che li concernono, pensando senza dubbio che un momento così favorevole per loro, tanto per il carattere personale di Sua Maestà, quanto per l'occasione della promulgazione che avrà luogo il primo dell'anno 1838, non potrebbe forse più riprodursi» [JAHIER 1918, pp. 21-27].

Non risulta che da questo episodio la fiducia dei valdesi nei confronti del loro sovrano ne uscisse particolarmente scossa. Certo non sapevano e forse non si immaginavano neppure che gli articoli tanto deprecati fossero stati inseriti nel Codice per espresso volere di Carlo Alberto, senza neanche essere sottoposti alla Commissione competente. La Tavola valdese ebbe comunque modo, poco dopo la promulgazione del nuovo Codice, di assodare le reali intenzioni del sovrano: in data 25 gennaio 1838 indirizzava al re una supplica invocante, con affettuosa fiducia, l'abrogazione della distinzione religiosa nella composizione dei Consigli comunali delle Valli. La risposta del ministro dell'interno Pralorno del 7 febbraio fu che il re, avendo poco prima dichiarato, nel pubblicare il Codice, la sua intenzione di nulla innovare al riguardo dei valdesi, non accoglieva la domanda. Senza per questo darsi del tutto per vinta, sulla base delle precisazioni fatte al diplomatico britannico – e forse per saggiare la reale consistenza dell'interpretazione allegata dal conte Solaro – con altra supplica del 14 maggio 1838 la Tavola tenta, invocandone la caduta in desuetudine, di sottrarsi all'antica prescrizione di presentare al Prefetto il prospetto delle somme ricevute dall'estero. Il rifiuto che ne ebbe allora, e in seguito, dimostrò quanto la dicitura del nuovo Codice fosse intenzionalmente equivoca, per dar modo al governo di schermirsi trincerandosi dietro l'interpretazione più liberale, salvo poi a cedere, nella pratica, alla tendenza reazionaria di ripristino degli antichi Editti.

Questo atteggiamento di Carlo Alberto, contrario fino all'ultimo a

ogni effettiva concessione ai valdesi, si spiega secondo lo storico del Risorgimento Narciso Nada, con tre motivi: con il desiderio di non contrariare la Santa Sede, con l'irritazione per le intromissioni filovaldesi dei rappresentanti prussiano e inglese – di cui quello sopra riportato è un esempio –, ma soprattutto con la sua tetragona fedeltà al *cuius regio ejus religio*, principio cardine dell'*Ancien régime* secondo cui la religione dei sudditi non doveva differire da quella del principe, pena l'indebolimento, quando non il dissolvimento, della compagine statale. Principio da lui, come dai suoi predecessori, ritenuto correlato ineliminabile della sovranità assoluta, quand'anche riformatrice. «Per questo l'emancipazione... poté essere realizzata soltanto nel 1848, ossia quando lo Stato assoluto cessò di esistere» [NADA 1993, p. 239].

Invano dunque, prima di questa data, avrebbero perorato la causa dei valdesi esponenti dell'ambiente liberale piemontese come il giurista Ferdinando dal Pozzo, profugo in Inghilterra in seguito ai moti del 1821, il quale in un memoriale a stampa del 1829 indirizzato a Lord Wellington tentò di dimostrare con argomentazioni giuridiche l'illegittimità della privazione dei diritti già da loro goduti sotto Napoleone; invano il marchese Roberto d'Azeglio a partire dalla sua visita alle Valli nel 1820 si adoperò in un'azione filovaldese, non a caso divenuta di qualche efficacia solo a partire dal dicembre 1847. E in tale circostanza, come ci ricorda Augusto Armand Hugon, quale che potesse essere in generale l'apprezzamento del sovrano per Roberto d'Azeglio, Carlo Alberto ne scrisse sarcasticamente al ministro Borelli: «Bisogna ad ogni costo togliere al marchese d'Azeglio l'atteggiamento di capo popolare che si è lui stesso decretato...» [ARMAND HUGON 1974, p. 301].

Rotture napoleoniche

I valdesi avevano potuto dunque apprezzare una volta di più quanto fossero ormai lontani i tempi – che pure in termini di anni trascorsi non erano poi molti – della loro passata condizione di *citoyens*, di equiparazione nei diritti politici e civili goduta sotto la Repubblica e l'Impero napoleonico.

Nel contesto di annessione del Piemonte alla Francia repubblicana (le Valli erano comprese nel dipartimento dell'Eridano) nel 1799, e poi nuovamente sotto il Consolato e l'Impero dell' "Uomo Fatale" Bonaparte negli anni 1801-1814 (il Piemonte faceva parte della 27^a divisione militare e le Valli aggregate all'"arrondissement" di Pinerolo, dipartimento del Po) la secolare situazione di segregazione era scom-

parsa completamente, sia come condizione giuridica che come realtà sociale. La codificazione napoleonica riconosceva a tutti i cittadini il diritto di professare la propria fede liberamente, veniva quindi a cessare ogni discriminazione di questo tipo. Le terre della pianura che per secoli i valdesi avevano dissodato come lavoratori stagionali, ora potevano essere comprate; i mercanti potevano muoversi e prendere iniziative in tutto lo Stato, si poteva andare a Pinerolo od a Torino e rimanervi per più di tre giorni senza domandare il permesso a chicchessia, e in certi casi si poteva persino divenire sotto-prefetto di Pinerolo – la più alta carica dell’“arrondissement” – come era accaduto per l’ex moderatore della Tavola valdese Pierre Geymet.

E queste trasformazioni non erano più avvenute per graziosa concessione sovrana, erano semplicemente le necessarie conseguenze dell’applicazione del diritto; la sinistra presenza dell’Ospizio dei catecumeni di Pinerolo era solo un ricordo: nessuno avrebbe più potuto rinchiodarvi giovani ragazzi e ragazze per farli cattolici, con la pretesa che, maggiorenni per la legge (a 12 e 10 anni rispettivamente!), la loro fosse stata una libera scelta. E nessuno avrebbe più impedito ai valdesi, come avveniva da secoli, di attendere alle loro occupazioni abituali durante i giorni delle numerose festività cattoliche – fatte proprie dallo Stato – in mancanza di esplicita autorizzazione che ogni volta doveva essere richiesta alle autorità locali, magari ubicate a notevole distanza, e non sempre accordata.

Ai piedi della collina di S. Giovanni si era edificato senza alcun impedimento legale il primo tempio fuori dei limiti territoriali consentiti ai “religionari”. In quel contesto tale avvenimento non significava solo l’erezione di un nuovo luogo di culto, ma di un vero e proprio monumento che riscattava secoli di umiliazione; la libertà non era solo poter fare o agire, era anche ottenere il riconoscimento della propria realtà sociale e della propria dignità umana.

Non meno radicali i cambiamenti intervenuti nell’organizzazione interna. Le strutture ecclesiastiche, consolidate da una prassi secolare ed in cui essi avevano trovato non solo lo strumento di sopravvivenza, ma la ragion d’essere, erano state sbrigativamente liquidate in pochi giorni: per decreto imperiale del 25 luglio 1805, il Sinodo veniva soppresso, annullati tutti i regolamenti e le Discipline, il moderatore e la Tavola. Le chiese valdesi, aggregate al protestantesimo francese e suddivise in tre “Concistoriali” – di Torre (con Villar, Bobbio e Rorà), di Prarostino (con S. Giovanni e Angrogna) e di Villasecca (con tutte le chiese delle valli Germanasca e Perosa) – cessavano di esistere come tali. Con altrettanta rapidità venne anche risolta la situazione economica dei pastori e dei maestri di scuola, fattasi grave con la cessazione dei

fondi inglesi che venivano regolarmente percepiti dal lontano 1692. Si trattava del cosiddetto "Sussidio Reale" (*Royal Bounty, Royal Stipend*) erogato da una fondazione costituita dalla regina Maria, consorte di Guglielmo d'Orange, in occasione del ristabilimento dei valdesi nelle loro valli a seguito della *Glorieuse Rentrée*. Tali versamenti erano proseguiti fino al 1797, quindi sospesi data la confusa situazione creata dall'invasione francese e, l'anno dopo, dalla caduta della monarchia sabauda. Gli stanziamenti, non erogati per gli anni successivi, erano poi stati definitivamente soppressi nel 1807 con la motivazione che – nel quadro della nuova congiuntura politica, non certo vista con favore da Sua Maestà Britannica – i valdesi, insieme a tutti gli altri abitanti del Piemonte, erano diventati sudditi della Francia. In supplenza di quella essenziale fonte di reddito che veniva a mancare, dapprima furono devoluti al culto protestante i beni nazionalizzati delle parrocchie cattoliche prive di fedeli (1801), poi, una volta entrato il Piemonte a far parte integrante dello Stato francese, al "clero valdese" (come veniva definito nel linguaggio burocratico dell'epoca) si assegnò un regolare stipendio dello Stato (1805). Con un ribaltamento completo i ministri valdesi erano così passati nello spazio di pochi anni da eretici emarginati a veri e propri funzionari statali.

Parallelamente aveva potuto aver inizio il processo di integrazione nella società piemontese: il notabilato e la piccola borghesia valdese realizzavano senza scosse ma senza alcuna timidezza o remora il loro inserimento nella nuova realtà; stringevano alleanze matrimoniali con le migliori famiglie del pinerolese o di altre parti del Piemonte – matrimoni misti, dunque, prima interdetti per legge –, avviavano allo studio i propri rampolli senza doverli, come un tempo, spedire necessariamente all'estero, in Svizzera o in Olanda, potevano far carriera nei vari rami dell'amministrazione statale, nell'esercito come nelle professioni liberali, senza per questo dover rinunciare alla propria religione.

Restaurazione sabauda

Tutto ciò era finito! I valdesi avevano potuto assaporare per poco più di quindici anni il frutto della libertà, ma ora quel periodo era messo tra parentesi, come se non fosse mai esistito. Come dichiarò con un amaro sorriso al reverendo anglicano James L. Jackson in visita alle Valli nel 1825 quel valdese che sotto Bonaparte aveva raggiunto il grado di sergente maggiore e aveva sperato di essere promosso ufficiale: «Comunque quei tempi sono cambiati!» [TOURN 1994, p. 104]. Ora erano stati ricacciati ai piedi delle loro Alpi come esseri da cui bisogna guardarsi, aveva-

no perso i loro diritti civili e politici, e per colmo di sventura ne conservavano pienamente il ricordo e la consapevolezza. Il contrasto era bruciante!

Dal 1814, infatti, il re di Sardegna Vittorio Emanuele I, esponente di quella dinastia sabauda che veniva rimessa al potere dopo la sconfitta di Napoleone, con decreto del 21 maggio, aveva cassato tutto quanto statuito sotto gli “usurpatori francesi” stabilendo il ripristino di ogni legge ed ogni istituto alla situazione del 1798. Era la Restaurazione, non quella inglese o austriaca, ma quella piemontese, che pretendeva di cancellare con un tratto di penna due decenni di storia. Per i valdesi tornare al passato significava ritornare non agli anni novanta del Settecento, a ieri, ma agli anni trenta, all’altro ieri, giacché le norme fondamentali che ne definivano la condizione giuridica erano l’editto del 20 giugno 1730 e la *Istruzione al Senato di Piemonte* del medesimo anno, che per altro ribadiva la validità di editti risalenti persino al 1596 ed al 1602, come puntualmente rilevava la nota del diplomatico inglese riportata all’inizio del presente testo!

E se in un primo momento potevano ancora farsi qualche illusione sul loro destino futuro, visto che la delegazione valdese andata ad omaggiare il vecchio sovrano era stata accolta da questi affabilmente e con bonaria familiarità – aveva persino mostrato con esibito compiacimento un consunto abito con le toppe cucitegli dalla consorte durante il suo esilio sardo – queste venivano cancellate dal manifesto del Regio Governo della Provincia di Pinerolo del 4 gennaio 1815, che richiamava in vigore tutti gli editti e le leggi restrittive precedenti. Avrebbero dovuto considerare, i valdesi, che il trattamento benevolo, “da buon padre di famiglia”, verso i sudditi ricevuti in udienza faceva parte dell’esercizio e dei simboli della regalità, e che da ciò non ne conseguiva affatto necessariamente uno più favorevole dal punto di vista normativo.

I divieti di acquistare terre fuori dei limiti, di contrarre matrimoni misti, di aprire scuole, di stampare libri e di importarli senza autorizzazione tornano in vigore, come gli obblighi di astenersi dal lavoro nei giorni prescritti da Santa Madre Chiesa. Il suggello del ritorno al passato ed alla condizione di minoranza tollerata ma vessata è la riapertura del malfamato Ospizio dei Catecumeni.

Non è difficile immaginare l’effetto traumatico prodottosi su quella generazione valdese che si era svegliata alla vita durante il periodo della dominazione francese e non aveva conosciuto, né sperimentato, le preesistenti limitazioni ai diritti di libertà in campo civile e in tema di religione di cui avevano sofferto i loro genitori e le generazioni precedenti. Vari tra questi giovani subirono delle crisi personali a causa del ritorno alla intolleranza, alla segregazione civile e alle conseguenti

discriminazioni determinate dalla restaurazione politica del 1814. Queste crisi si concretarono in atteggiamenti diversi. Esemplicativa in tal senso è la storia di tre dei nove figli dell'ex sottoprefetto Pierre Geymet avuti dalla moglie Charlotte Peyrot.

Il figlio maggiore Jean-Henry era stato "lieutenant des grenadiers" durante la dominazione francese in Piemonte e rivestiva tale grado al momento delle nozze con "Babet", una sua cugina di secondo grado: Catherine Marie Elisabeth Peyrot. Dovette lasciare le armi; ma l'impatto per lui più rilevante con la nuova situazione politica si verificò pochi mesi dopo la restaurazione del regno sardo, quando il 18 agosto 1815 nacque a Pinerolo il suo terzogenito Charles Louis Henry. Circa le due precedenti figlie: Elisabeth e Isaline Lydie, nate egualmente a Pinerolo nel 1811 e nel 1813, ancora durante l'impero napoleonico, non era sorta questione alcuna. Ma ora il clero cattolico tornava a rialzare la testa e rivendicava il rispetto delle normative preesistenti alla dominazione francese riguardanti anche il battesimo dei bambini frutto di matrimoni misti. Perché in effetti, nel caso della giovane coppia Geymet-Peyrot, l'unione era di tal tipo, essendo la ragazza cattolica. Il padre della "Babet" Jean-Daniel-Henry Peyrot, infatti, al momento delle nozze con una cattolica olandese, seguendo una consuetudine diffusa, specie nei paesi d'oltralpe, aveva convenuto che i loro figli avrebbero seguita la religione del genitore del medesimo sesso. Così, mentre i fratelli maschi Jean-Daniel junior e Baptiste-Edouard erano stati battezzati ed educati valdesi, la figlia "Babet", come sua sorella Marie Cornélie, venne battezzata ed educata cattolica. La coppia aveva chiesto ed ottenuto la relativa dispensa dall'impedimento della *mixta religio* e, dopo la cerimonia civile in Pinerolo, aveva fatto benedire le nozze a San Giovanni, anzitutto nel tempio valdese e poi nella locale parrocchia cattolica. Naturalmente per il clero l'unico rito valido ai fini del vincolo matrimoniale era stato quest'ultimo; e nulla contava che i coniugi avessero convenuto tra loro che i figli sarebbero stati protestanti, né ciò aveva rilevanza ai sensi delle leggi sabaude relative ai valdesi. Tuttavia, di fronte alle insistenze del clero perché il figlio venisse battezzato ed educato cattolicamente i Geymet riuscirono a spuntarla, in quanto i funzionari statali indussero il clero pinerolese a non insistere, per cui il bimbo (purtroppo destinato a non raggiungere il primo anno d'età) fu battezzato dal nonno Geymet a Torre Pellice il 12 settembre 1815.

A parte tale episodio – non isolato, si verificarono casi analoghi e non sempre con una positiva conclusione per i genitori – si deve considerare che il Jean-Henry Geymet, dopo la Restaurazione, aveva mantenuta la sua residenza in Pinerolo dove aveva impiantata una cartiera e in seguito anche un'industria per la filatura della seta in Abbadia

Alpina. Ma in conseguenza della pretesa di rimettere in vigore il mai esplicitamente abrogato editto del 23 gennaio 1622 che impediva ai valdesi di stabilirsi fuori degli antichi limiti geografici, e malgrado un autorevole e brillante memoriale da lui steso ed inoltrato al governo nel dicembre del 1827 [pubblicato in JAHIER 1916, pp. 35-38] il Geymet dovette col tempo desistere dalle dette attività e, dopo aver trascorso come agente delle imposte un periodo di tempo a Luserna – in cui si farà autore di una grammatica piemontese-italiana (1837) e traduttore in piemontese di testi religiosi quali il *Nuovo Testamento*, i *Salmi*, il *Sunto della storia santa* e il *Catechismo* di Ostervald (stampati in Inghilterra, a cura di Ch. Beckwith, fra il 1834 e il 1840) – venne trasferito nella cittadina savoiarda di Montmélian, dove già aveva avuto stanza il suo bisnonno in qualità di chirurgo dell'esercito sardo. Forse colpito da tali disgusti abbandonò definitivamente le Valli.

Di ordine diverso furono i fastidi che determinarono la crisi che venne a colpire il quarto figlio dell'ex sottoprefetto, Jsac-Pierre-Louis Geymet (nato il 3 ottobre 1792), anch'egli ufficiale nelle milizie napoleoniche. Non potendo, sotto la Restaurazione, esercitare oltre la professione di militare conservando la sua carica – in quanto nell'esercito sardo non era consentito ai valdesi di rivestire i gradi di ufficiale – indispettito e non intendendo barattare la sua fede per dei galloni, lasciò indignato il paese e si trasferì in Olanda, dove poté continuare la sua carriera militare senza che la religione giocasse quale discriminante. Vari anni più tardi Louis rientrerà però alle Valli e nell'estate del 1841 assisterà la madre al momento della morte.

Più grave, specie per i parenti, fu invece il caso dell'ottavo figlio Geymet: Barthélemy (nato il 23 febbraio 1799). Inviato giovinetto in visita ad Anversa in casa dei cugini Jean-Daniel Peyrot e consorte, venne coinvolto dalle premure religiose cattoliche di quella famiglia e del loro cugino C.R.A. van Bommel, vescovo di Liegi. Probabilmente gli fu fatto intravedere un avvenire diverso circa le sue aspirazioni alla carriera consolare, non più realizzabile per lui in Piemonte dove ovviamente anche tale possibilità era inibita ai valdesi. Ne scaturì una crisi religiosa a seguito della quale egli si cattolicizzò. Rientrato a Torino il Barthélemy si allontanò dalla famiglia, con grande dolore dei suoi genitori, e poté abbracciare quella professione cui aveva ambito dedicarsi [PEYROT 1988, pp. 33-35].

Tutto come prima?

Fu l'esperienza repubblicana e napoleonica di troppo breve durata

per lasciare tracce profonde? Dal punto di vista politico e giuridico – i più facilmente reversibili – non possiamo che rispondere affermativamente, è un dato di fatto che si constata semplicemente. E bisogna riconoscere agli uomini della classe dirigente valdese dell'epoca, ai vari Geymet, Peyran, Appia, Peyrot e compagni, una notevole e accorta capacità politica. Seppero destreggiarsi e – con qualche frizione interna – passare indenni da Carlo Emanuele IV alla repubblica, da questa all'occupazione russa, dai cosacchi all'Impero per finire nuovamente sudditi dei loro vecchi sovrani sabaudi, sfuggendo al peggio, evitando rappresaglie e violente repressioni, cercando di tutelare come potevano oltre i personali interessi anche quelli della loro gente. Col temibile feldmaresciallo Suvòrov facevano valere la loro qualità di non cattolici perseguitati, col Bonaparte discorrevano dell'impresa militare compiuta dai loro valorosi antenati, quella *Glorieuse Rentrée* che gli era nota e ammirava, coi Savoia giocavano la carta dell'integrità dei costumi e della fedeltà alla dinastia dimostrata nelle guerre settecentesche.

Se dunque la stessa sostanziale stabilità della classe dirigente e di tutta la comunità valdese di fronte allo scorrere degli avvenimenti e del succedersi dei regimi dimostra la scarsa incidenza lasciata da ciascuno di essi, per altri versi il ventennio 1795-1815 ebbe un peso determinante sul futuro. Questa piccola *enclave* calvinista in terra cattolica era sopravvissuta all'ombra di quella "Internazionale protestante" che l'aveva tutelata con le sue ambasciate e sostenuta con i suoi sussidi: per la prima volta nella sua storia si era trovata a fare i conti con l'ebbrezza della autonomia, con scelte non obbligate e decisioni non scontate. E aveva avuto la provà che camminare con le proprie gambe era possibile.

Probabilmente assai più profondo e duraturo, anche se meno immediatamente avvertibile, fu poi il processo di trasformazione introdotto a livello sociale e culturale. Sancendo la fine della segregazione civile e della chiesa dei "Religionari", così come era venuta a configurarsi nei tre secoli precedenti, le libertà napoleoniche avevano segnato anche la fine del mondo valdese tradizionale. La religione professata cessava di essere un elemento di identificazione e stigma sociale, non definiva più con precisione i confini di un gruppo. D'un tratto l'essere valdese non è più qualifica pubblica, è questione puramente individuale. In una situazione di oppressione la discriminazione religiosa era stata indubbiamente un elemento di debolezza e vulnerabilità nei confronti del mondo esterno, ma anche di forza, di solidarietà e di compattamento all'interno della comunità valdese. Essere un "religionario" per il moderatore Geymet, come per qualsiasi oscuro montanaro delle Valli, significava far parte di una precisa realtà con le sue prerogative, le sue regole, le sue gerarchie sociali e i suoi vincoli di solidarietà e di soste-

gno reciproco; ma da quando il sottoprefetto Geymet era divenuto uno dei tanti "citoyens" come quello stesso oscuro montanaro, l'essere di religione valdese non implicava più la necessaria appartenenza ad una cerchia dai contorni definiti per legge, cominciava a venir ridotto ad affare esclusivamente personale, di impatto più limitato, particolarità biografica dalle implicazioni sociali non secondarie ma certo di minore rilevanza di un tempo. Assai significativa in tal senso l'abolizione della proprietà familiare dei banchi di chiesa adottata dal Sinodo del 1801 (articolo 18): prima di tale data ogni famiglia aveva il proprio banco collocato in una determinata posizione nel tempio, a cui corrispondeva una gerarchia di prestigio. La rivoluzionaria decisione che i banchi non fossero più di proprietà di alcuno e che da quel momento ognuno potesse sedersi dove meglio gli garbasse non è solo un omaggio ai principi della *égalité*, è anche – forse specialmente – il sintomo di questo profondo e irreversibile mutamento culturale: non a caso tale risoluzione non verrà più messa in discussione, nemmeno negli anni in cui tutto sembra rifluire nel passato. Per la prima volta nella loro storia, identità religiosa collettiva e adesione individuale ad una fede non venivano più a coincidere necessariamente. Va dunque fatto risalire a questi anni l'inizio del processo di formazione della sensibilità religiosa contemporanea, quello che sempre più considera la fede come questione attinente a una sfera della "coscienza" puramente privata.

Tutto sembra come prima, in realtà l'Europa è cambiata. Soltanto i vecchi conservatori nutrono l'illusione di mantenere in vita il buon tempo che fu, l'idea di riportare indietro l'orologio della storia si rivelerà ben presto impraticabile. Nonostante le migliori intenzioni dei circoli reazionari, interni ed esterni alla Corte, perfino dal punto di vista strettamente giuridico è irrealizzabile il ripristino integrale del passato. Impossibile, ad esempio, rimettere in possesso dei cattolici le terre precedentemente comprate dai valdesi e che ora vengono a situarsi in zone non consentite: non aveva forse il Trattato di Parigi del maggio 1814 – debitamente sottoscritto dal Piemonte – imposto ai governi restaurati il rispetto delle proprietà legalmente acquisite durante il precedente regime?

Così le Regie Patenti del 27 febbraio 1816 – emanate per prevenire il guaio peggiore di un sicuro prossimo intervento diplomatico inglese! – si vedono costrette a fare alcune concessioni, introducendo deroghe alle antiche norme. Considerato «il grave danno che tornerebbe ai valdesi, qualora dovessero vendere i beni legittimamente acquistati durante il cessato Governo fuori dei limiti prescritti dagli antichi Editti e Regolamenti» e allo scopo «che venga temperato il rigore delle misure

a loro riguardo negli antichi passati tempi ordinate», il re ordina che abbiano facoltà di conservare quei beni e vengano «ammessi ad esercitare non solo qualunque arte o mestiere, ma eziandio la professione di chirurgo, speciale, architetto, geometra, misuratore e quelle altre per cui non richiedesi la laurea, con che però avessero a soggiacere agli esami prescritti dalle costituzioni per l'Università degli studj, ottengano la legittima approvazione e si conformino ai veglianti regolamenti». Tre giorni dopo, il 1° marzo, provvedimenti analoghi, ma meno liberali – per la mancanza della sponda britannica? – venivano concessi anche in favore degli ebrei.

Altre misure moderatrici del rigore previsto dalla ripristinata antica legislazione saranno introdotte nel Piemonte di Vittorio Emanuele I e poi di Carlo Felice, anche se non esplicitamente sancite da provvedimenti ufficiali. L'esempio più significativo è quello di San Giovanni: il nuovo tempio valdese di cui si è detto, costruito sotto Napoleone, è illegale in quanto situato fuori dei limiti stabiliti nel 1561 a Cavour, e come tale andrebbe demolito. Ma è mai possibile prendere una decisione così drastica in un paese italico dove da secoli alberga la cultura del ricorso, del compromesso e del condono? Così l'edificio resterà al suo posto, ma nascosto da una palizzata per non offendere i 40 cattolici del borgo che si recano a messa nella loro chiesa, sita proprio dirimpetto, a meno di cento metri di distanza.

Come giustamente faceva notare Giorgio Tourn (TOURN 1981, p. 191), di fatto tutti i valdesi, come quelli di S. Giovanni dietro la loro palizzata, sono un po' dei clandestini della religione, una minoranza che non dovrebbe esistere in uno Stato cattolico, praticante, come il Regno Sardo; eppure non solo c'è ma, bene o male, è persino riconosciuto il diritto alla sua esistenza: non potendola sopprimere, si tenta allora di nasconderla. Impresa ardua in generale, e di difficile esecuzione nel caso delle varie comunità riformate; perché i sensi sono più d'uno: e se a S. Giovanni si poteva celarne la presenza alla vista, più problematico era fare la stessa cosa a Rorà con l'udito; non si lagnava forse quel parroco che le sue funzioni religiose erano continuamente disturbate dal vigoroso canto dei Salmi proveniente dal tempio vicino? [JAHIER apr. 1915, p. 7].

Acquiescenza e remissività valdese?

I valdesi ricordavano con nostalgia il passato di libertà, fremevano sotto l'attuale giogo, ma mordevano il freno in silenzio. Nessuna traccia di trame contro l'ordine stabilito, nonostante che più di altri avesse-

ro motivi di lamentela e di insoddisfazione per lo stato di cose presenti. L'assenza alle Valli di manifestazioni cospirative sembra completa, anche se non mancano associazioni coperte, come le logge massoniche cui buona parte dell'*élite* e della classe dirigente valdese è affiliata. Il fatto che nessun valdese fosse implicato nei moti del 1821, né in nessun altro "torbido" politico dopo la Restaurazione fino al 1848, colpisce decisamente, specie se lo si paragona all'effervescenza e all'irrequieta vitalità del periodo precedente, e va dunque spiegato.

È vero che alla vigilia dei noti avvenimenti del 1821 c'è qualche allarme a Torino sul conto dei valdesi, ed a Londra c'è chi afferma che il governo sabaudo vuole esasperare con la sua politica di oppressione le Valli per spingerle alla rivolta ed avere un pretesto per reprimerle. Ma si tratta di apprensioni esagerate, di fatto nessuno si muove. E quando in marzo il reggente Carlo Alberto, sotto la spinta delle manifestazioni di piazza e consigliato da alcuni dei suoi stessi ministri, aveva promesso, in assenza di Carlo Felice, la Costituzione spagnola, il pastore Pierre Bert sollecita il vecchio Jean-Rodolphe Peyran, e tramite suo l'intera Tavola, a recarsi a Torino per fare adesione al nuovo regime. Ma il consumato e prudente Moderatore prende tempo in attesa che si calmino le acque, mettendoci tanto a muoversi che la rivoluzione sfuma, avendo il principe di Carignano battuto in ritirata di fronte alla clamorosa sconfessione del re e della sua retribita corte, e tutto ritorna come prima. «I ben pensanti del Comitato Vallone o gli altri protettori dei valdesi potranno giustamente vantare, anche negli anni seguenti, l'impeccabile fedeltà al legittimo sovrano, ché neppure un'ombra remota di carbonarismo o di mazzinianesimo arriverà a posarsi tra Val Pellice e Balziglia» [SPINI 1989, p. 125].

Anche la bufera rivoluzionaria europea del 1830-31 passerà in complesso con molto rumore per nulla. A Parigi il popolo era insorto contro la promulgazione delle retribite *Ordonnances* del 31 luglio 1830 con le quali Carlo X restringeva le libertà di stampa, scioglieva la Camera, diminuiva il numero e le attribuzioni dei deputati e i diritti elettorali della piccola borghesia. Impugnate le armi, i rivoluzionari avevano prima costretto alla fuga il reazionario sovrano, poi eletto un Comitato provvisorio per la difesa della loro libertà e dei loro diritti, ed infine affidata la reggenza a Luigi Filippo d'Orléans, che verrà solennemente incoronato il 7 agosto. A Bruxelles e in altre città delle Fiandre al rifiuto opposto dal re d'Olanda di concedere la Costituzione si risponde con la presa delle armi e, dopo una guerra vittoriosa, con la proclamazione dell'indipendenza politica e la conseguente creazione del "Regno dei Belgi". Fermenti di analogo tipo covavano in altre nazioni europee, Piemonte incluso.

A Torino erano corsi allarmi, ormai quasi di prammatica, intorno alla possibilità di connivenza degli eretici con la Francia rivoluzionaria o con i fuorusciti politici italiani, e si giunge pertanto ad ordinare la chiusura del neonato Collegio di Torre Pellice. Per contro nelle Valli si erano avuti i consueti timori di nuove vessazioni clericali, e qualche minacciosa parola di troppo, uscita di bocca a questo o a quel cattolico, era stata sufficiente per far credere imminente addirittura un massacro generale, una specie di nuova San Bartolomeo, scatenando un'ondata di panico e facendo fare ottimi affari ai venditori di munizioni e polvere da sparo della zona. Ma tutto poi si calmava, quando le presunte minacce di sacco e fuoco si erano rivelate per spaccionate senza fondamento, e le apprensioni del governo di Torino erano restate senza riscontro nei fatti. Dietro alle solite pressioni diplomatiche, all'indomani dell'avvento al trono di Carlo Alberto, il Collegio torna a riaprirsi, ed ogni cosa riprende il suo corso consueto.

Questa completa passività e remissività politica delle Valli nel periodo della Restaurazione ha indotto alcuni storici a ipotizzare uno stato di generale prostrazione, di sonnolento adeguamento all'esistente senza prospettive, oltre che di diffusa apatia religiosa e di incapacità della classe dirigente di rinnovarsi e cogliere i nuovi fermenti politici e culturali che stavano covando sotto la cenere. Ma queste deduzioni sono poco fondate e anacronistiche. Che potevano fare in realtà in quelle condizioni i valdesi? Agitazioni di piazza, rivolte popolari, insurrezioni, magari armate, giusto per dare l'esca ad una dura repressione e per ritrovarsi in una situazione peggiore e senza più appoggi internazionali?

Non si deve inoltre trascurare l'influenza della classica dottrina riformata intorno al compito del legislatore e del magistrato (ossia, in termini moderni, dell'autorità civile): per ribellarsi al governo un buon protestante dell'epoca ha bisogno di convincersi che le imposizioni subite sono incompatibili con la sua fede cristiana e che nessuna via pacifica resta per indurre il principe a modificarle. E poiché la legge piemontese vessa i valdesi, ma non impedisce loro di professare la dottrina riformata, è difficile che essi possano convincersi a passare sul terreno della illegalità rivoluzionaria, anziché cercare di migliorare gradualmente la propria condizione attraverso pazienti istanze, ricorsi e suppliche, pressioni internazionali, e magari un pizzico di popolana furbizia contadina.

Ma, più ancora, va tenuto ben presente che, come già sottolineava Spini, «il popolo delle Valli non ha bisogno di molti discorsi per capire che la sola carta che gli resti da giocare, di fronte all'opinione pubblica internazionale, è proprio una passività politica, la quale dimostri che i

Savoia lo vessano soltanto per intolleranza confessionale e non per altri più plausibili motivi» [SPINI 1989, p. 126].

È comunque innegabile una specifica crisi di avvicendamento generazionale nella classe dirigente delle Valli. I vari Geymet, Peyran, Mondon, Appia o Bert, protagonisti della vicenda rivoluzionaria, restano al timone della minuscola *res publica* valdese fino alla morte. La loro lunga permanenza alla testa delle comunità è una prova del loro prestigio e delle loro notevoli qualità, ma è anche prova della mancanza di successori nell'antica oligarchia settecentesca. Si produce dunque una sorta di iato storico – da situare giust'appunto negli anni 1820-50 – tra questa *élite* che si estingue, e l'altra che le succederà più tardi e guiderà il "popolo-chiesa" negli anni cruciali del Risorgimento. Essa assumerà posizioni fortemente polemiche e critiche nei confronti di chi l'ha preceduta, spesso immotivate o ingenerose, che hanno negativamente condizionato fino a tempi recenti il giudizio degli storici. «E non è escluso che giochi qualche embrionale fattore di classe: la vecchia *élite* era legata al giro delle casate più abbienti ed alle tradizioni razionaliste dell'alta borghesia franco-svizzera: la nuova, portata in alto dal Risveglio e quindi piena di ostilità verso il razionalismo sociniano, sarà molto spesso formata da *homines novi*, provenienti magari da famiglie ove l'appetito era più abbondante del pan nero con cui sfamarlo» [SPINI 1989, 128].

Riorganizzarsi, gestire, durare

Come fa il re col suo regno i valdesi si vedono dunque costretti a restaurare il loro piccolo mondo, tornando indietro fin dove si può. Riallacciare o incrementare i rapporti col mondo protestante europeo – meno indispensabili sotto l'Impero –, cercare borse di studio per i propri figli, importare Bibbie di nascosto, ricominciare le schermaglie in carta da bollo con la burocrazia piemontese, e gestire meglio che si può l'esistente.

I numerosi viaggiatori britannici che, come vedremo meglio in seguito, nella prima metà dell'Ottocento visitano le Valli valdesi sono concordi nel descrivere un quadro desolante delle condizioni economiche della popolazione, e non solo tra le fasce tradizionalmente più povere. Anche i pastori e i *régents* (cioè i maestri di scuola), all'indomani della Restaurazione, si trovano praticamente sul lastrico, poiché hanno perso lo stipendio napoleonico, le rendite sui beni delle parrocchie cattoliche nazionalizzate, e contemporaneamente non hanno riacquisito il più corposo dei due sussidi provenienti dalla Gran Bretagna,

quel Sussidio reale cui si è fatto cenno sopra. Gli unici proventi ancora disponibili – oltre agli scarsi e irregolari versamenti delle impovereite comunità locali – sono quello inglese detto “Nazionale” (assai magro, un terzo dell’altro), percepito dal 1768, e quello olandese (più consistente) del “Comitato Vallone”, sostanzialmente destinato, fin dal 1735, alla gestione della rete delle strutture scolastiche sul territorio.

Solo nel 1816, grazie alle ripetute insistenze presso il governo piemontese dell’ambasciatore prussiano Waldburg-Truchsess, si otterrà il ripristino di una qualche forma di stipendio pastorale a titolo di indennizzo per la privazione dei beni nazionali imposta – in violazione del Trattato di Parigi – dal restaurato regime. E dopo altri 12 anni di trattative si arriva ad una risoluzione definitiva dell’annoso problema: lo Stato, con RR. Patenti del 17 marzo 1828, rinuncia ad una modesta percentuale delle imposte a carico dei proprietari terrieri valdesi, affinché la cifra vada devoluta al mantenimento del culto delle Valli. Sono i cosiddetti “centesimi addizionali”, erogazione complessiva di circa 6.500 lire annue – durata attraverso vari aggiornamenti e rivalutazioni fino alle recenti Intese della Chiesa valdese con la Repubblica italiana – che non è certo sufficiente a garantire un’autonomia, una qualche stabilità economica (ammontando a poco più della metà del sussidio inglese soppresso), ma è sempre meglio di niente. Provvidenzialmente poi, dopo anni di ristrettezze, l’intervento di William Stephen Gilly, uno dei più attivi fra gli anglicani inglesi impegnati a sostenere la causa valdese, riuscirà a riesumare la pratica del Sussidio reale: il fondo arretrato accumulatosi tra il 1797 e il 1807 viene messo a disposizione del Comitato valdese di Londra da lui promosso, e i versamenti ripresi regolarmente a partire dal 1827.

Una sintetica descrizione della situazione locale a pochi anni dal ripristino dell’antico regime ci è lasciata dai rapidi appunti di un esponente di quella numerosa schiera di visitatori protestanti che nella prima metà del secolo scorso si riversò alle Valli. Non si tratta, per una volta, di un inglese, ma dello svizzero Charles-Edouard Courvoisier (1797-1873), pastore nel Cantone di Neuchâtel, che nel novembre-marzo 1820-21, terminati gli studi teologici, compiva un viaggio a Nîmes e poi nelle Valli valdesi:

Occupano le valli di Luserna, Perosa, Chisone, San Martino e Balsiglia. Gli abitanti godono di una tolleranza limitata, e non possono elevarsi al di sopra dell’impiego di Notaio.

Il loro territorio è delimitato dal Pellice e dal Chisone, torrenti dietro a cui cercano sovente un riparo nelle persecuzioni, e al di là dei quali non possono espandersi. I loro ministri sono salariati dallo Stato. Si servono del grande e del piccolo catechismo di Osterwald. I pastori spiegano ai

catecumeni i punti più difficili della fede e della morale, per due anni, prima di ammetterli alla comunione; è ammesso l'insegnamento reciproco. Si prega nei templi le Domeniche e il Giovedì mattina. Inoltre c'è un esame di quartiere, ossia il pastore stabilisce un giorno per visitare qualche distretto della sua parrocchia; è ricevuto da un anziano o diacono, celebra il servizio divino, interroga e istruisce i suoi parrocchiani, li incoraggia e li consola. Purtroppo questa toccante pratica è stata abbandonata in alcune chiese delle Valli. Vi sono tredici parrocchie. I loro ministri studiano a Ginevra e a Losanna. Prima della Rivoluzione avevano un piccolo fondo a Basilea: è stato soppresso. In loro favore esistevano due borse di studio a Ginevra, non ne resta che una. Ve ne sono quattro a Losanna. Non hanno editoria. La capacità letteraria è limitata ai loro Ministri dei quali si distinguono il Moderatore delle loro chiese, il venerabile pastore di Torre [Pierre Bert] nella valle di Luserna, ed i signori Rodolfo Peyran e Pierre Geymet.

Non vengono a sapere degli affari del mondo che tramite alcune misere gazzette di Torino che penetrano fino a loro. Nel culto adoperano la liturgia in uso nella Svizzera protestante. Le società bibliche hanno diffuso dei trattati religiosi avidamente richiesti.

A causa delle prerogative della Corte di Sardegna non possono convocare i Sinodi che con l'autorizzazione del Re una volta ogni due o tre anni, in presenza dell'Intendente (Pinerolo). Non ci si occupa che dei bisogni delle parrocchie, delle sostituzioni dei pastori, ecc. Si scelgono a maggioranza un Moderatore e un Segretario.

Ultimamente si sono istituite delle conferenze tra i pastori vicini. Si teme che non possano durare a lungo a causa dei sospetti che potrebbero sollevare. Il clero è istruito e si distingue per dolcezza e pietà. La purezza del carattere pastorale vi è severamente mantenuta. La povertà dei valdesi impedisce la costruzione di istituti caritativi. Non hanno ospedali. I loro malati sono trasferiti in quelli di Pinerolo o di Torino, dove sono tormentati dai preti per farli abiurare. Ogni chiesa riceve soccorsi per i propri poveri tramite le collette che si fanno nei giorni di Santa cena e di Capodanno, attraverso collette straordinarie e con le liberalità di persone caritatevoli che vengono a visitarle.

Un valdese (Bianchi), che è morto ricco a Londra, ha lasciato una somma per il mantenimento di sei bambini poveri, nelle scuole di Torre. Oltre a ciò, esiste un sussidio annuale che proviene dall'Olanda e che serve ad assistere gli indigenti ed a pagare i maestri di scuola.

Tutte le volte che si riunisce il Sinodo, si celebra un digiuno generale solenne. Il Sinodo è composto dai Ministri e da uno o due anziani di ciascun comune.

Negli anni in cui si tiene il Sinodo, il Moderatore ed il Vice-moderatore fanno le visite pastorali: quello che risiede in val Luserna va nelle valli di Perosa e San Martino, e viceversa.

Prega in tutte le parrocchie, si fa dare il rendiconto delle somme distribuite dagli Anziani, ascolta le lamentele dei Pastori contro il loro greg-

ge e viceversa, amministra la giustizia ecclesiastica, e, se il caso è grave, adotta delle misure provvisorie, e ne investe la successiva assemblea sinodale.

I valdesi sono in numero di 15.000. Se uno si fa cattolico è proibito al pastore di fare alcunché per ricondurlo. [Irpëy ?] dice che i pastori sono obbligati ad iniziare e terminare il servizio religioso ad un'ora inabituale [ed è loro vietato] persino di apparire in pubblico in abiti sacerdotali. Il vescovo del Piemonte [*sic*, intende Pinerolo?] ha reso queste restrizioni meno severe.

Le Valli valdesi sono poco fertili e malsane, esposte alle valanghe dei monti e alle inondazioni dei torrenti, agli uragani, e più ancora alle insane e feroci passioni di persecutori ostinati e fanatici [CHAMBRIER 1918, pp. 29-30].

Si noterà come questa relazione rilevi la mancanza di istituzioni caritative e di ospedale. Siamo infatti all'inizio del 1821, proprio nello stesso anno in cui, sebbene l'idea fosse in aria da tempo, partirà il primo concreto progetto per la creazione di un Ospedale valdese per iniziativa dell'ex sottoprefetto di Pinerolo ed ora modesto *régent* (maestro) di Torre, Pierre Geymet, ma soprattutto della moglie Carlotta Peyrot. Chiesto e ottenuto il patrocinio della Tavola, si lancia l'operazione con collette per mezza Europa e si muovono personalità influenti ovunque, a cominciare dal vecchio pastore Cellérier di Ginevra.

Ma non si tratta di un'iniziativa isolata. Nel breve volgere di anni si assiste alla creazione o al potenziamento di tutta una rete di istituzioni assistenziali e scolastiche: all'Ospedale di Torre – apertosi finalmente nel 1826, grazie alle collette internazionali ed ai sussidi dello zar Alessandro I e della Prussia – se ne aggiunge un altro a Pomaretto, in val San Martino, nel 1828. E poi: creazione a Torre, nel 1831, di un Collegio e sviluppo della vecchia *École Latine* in Ginnasio-Liceo; fondazione l'anno precedente di una seconda Scuola Latina a Pomaretto; *Pensionnat* femminile per la preparazione delle maestre (1837), ulteriore incremento delle scuole elementari in tutte le borgate. Tutto ciò è il frutto dunque di una vera e propria strategia, che consiste nel dotare le Valli di istituzioni religioso-civili al livello dei paesi più progrediti d'Europa: se proprio segregazione civile e discriminazione ha da essere, che almeno si creino strutture moderne e adeguate per i discriminati!

Ma tutto questo sarebbe impossibile senza il generoso apporto estero, finanziario, organizzativo, ma anche di idee: è grazie ai fondi del Comitato Vallone se, a pochi anni dalla fine delle guerre napoleoniche, si è potuta costituire ancor più fitta che in passato la rete dell'istruzione elementare, con più di un centinaio tra le 13 “scuole grandi” parroc-

chiali e le “scuole quartierali” nelle frazioni (94 nel 1822). Il sospetto del governo – all’indomani della crisi del 1821 – farà abortire un tentativo d’introdurre il metodo lancasteriano (cui probabilmente fa riferimento la ellittica frase del Courvoisier: «è ammesso l’insegnamento reciproco») praticato in una scuola di Torre mantenuta da un banchiere Aubert di Torino, e provocherà la bocciatura nel 1826 del disegno di un Comitato generale per l’istruzione pubblica. Il motivo è chiaramente illustrato dal parere del 25 giugno 1826 fornito al governo dall’Avvocato Generale Ferrari di Castelnuovo: «non deve essergli permesso d’immischiarsi nell’ammettere o licenziare un maestro [...], ciò deve dipendere dall’ispezione stabilita dal R. Governo», altrimenti si potrebbero introdurre insegnanti con metodi «non conformi allo spirito del quale piace al nostro Sovrano siano imbevuti i suoi sudditi, spirito cioè di subordinazione e rispetto ai superiori, di dipendenza alle autorità, di massime insomma monarchiche e non democratiche, le quali facilmente s’insinuano anche col metodo che si tiene nelle scuole, senza d’uopo di farne ad ogni ora un oggetto particolare d’istruzione» [JAHIER 1914, p. 48]. Ma un altro inglese che ha visitato le Valli, Plenderbleath, elabora un nuovo progetto almeno per accoppiare a questo tipo di istruzione prevalentemente maschile, un’altra rete di scuole femminili, che inizia a realizzarsi nel 1826 e porterà due anni dopo a 112 il complesso delle scuole grandi e quartierali [ARMAND HUGON - PEYROT 1965, pp. 15-16]. È poi al canonico anglicano Gilly che si deve l’idea e l’avvio della concreta realizzazione di quello che egli solennemente chiamava “Collegium Sanctae Trinitatis apud Valdenses”, e da tutti semplicemente “il Collegio”.

Sarà però l’arrivo nel 1827 del colonnello e poi generale John Charles Beckwith (1789-1863) a portare a termine questo progetto e a concretizzarne molti altri, imprimendo uno slancio nuovo e vitale. Questo personaggio – fra i tanti della storia valdese forse il più noto e popolare negli ambienti valligiani – è un anglo-canadese di Halifax, già ufficiale di Lord Wellington, cui una cannonata francese ha troncato a Waterloo una gamba e tolto così a 26 anni la possibilità di una carriera militare, che sino ad allora costituiva tutto lo scopo della sua vita. Contrariamente agli altri viaggiatori britannici “l’uomo dalla gamba di legno” decide di risiedere pressoché stabilmente nelle Valli e di consacrare le sue energie, ormai senza altri sbocchi, in favore di questa minuscola minoranza protestante dal passato illustre, probabilmente non disdegnando nel contempo di svolgere anche qualche attività di *intelligence* per il governo inglese. Culturalmente è figlio di quella educazione anglo-americana, fatta di pragmatismo e di sentimento, di alterigia e di rispetto. Determinato come uno fra i molti governatori britan-

nici che in quegli stessi anni stanno edificando l'impero di Sua Maestà, apporterà a quella sorta di protettorato che sono le Valli non solo un notevole patrimonio materiale, ma anche un patrimonio di idee strategiche e di ostinata tenacia nell'attuare. Le iniziative di Beckwith si rivolgono principalmente verso la parte più umile della popolazione rurale: va bene il *college* all'inglese che si sta erigendo nel verde dei prati alla periferia di Torre Pellice – e per il quale costruirà le “case dei professori” poste giusto dirimpetto – ma bisogna dar l'opportunità di frequentarlo anche a qualche studente capace, scelto fra lo sciame di ragazzi scalzi e malnutriti che ronzano nei vicoli di quelle borgate arroccate sui pendii che egli, trascinandosi con la sua protesi, ha visitato, mucchi di casupole senza luce e annerite dal fumo, perché camini dal tiraggio troppo efficiente disperderebbero il calore della poca legna a disposizione...

E per far sì che qualcuno di questi ragazzi possa continuare a studiare bisogna anzitutto assicurare una diffusione della istruzione di base più ampia possibile. Non che prima del suo intervento non fosse stato fatto niente in tal senso, come abbiamo visto. Ma molte delle scuole dette “quartierali” – cioè le scuole dei contadini che parlano soltanto il loro *patois* e ben poco il francese – sono ancora nel 1830 una ben povera cosa; sistemate per lo più in una stalla, affidate ad un *régent* che ne sa poco più degli altri, confinate in villaggi isolati dalla neve per mesi interi. Beckwith appunta tutto il suo interesse proprio su di esse. Con metodo e pazienza riesce a dotarle di un decente edificio scolastico dove si possa imparare almeno i rudimenti della scrittura e del calcolo e di maestre fatte spesso venire dall'estero, Losanna in particolare. Definite dal generale stesso, con una punta di umoristico disprezzo, «università delle capre», queste scuole non sono da lui fatte costruire direttamente: egli non regala, fa lavorare; interviene finanziariamente solo a lavori iniziati, dopo che le famiglie interessate si sono faticosamente accordate sull'ubicazione e sull'acquisto del terreno. E tutte queste iniziative scolastiche concorrono a colmare la separazione tra classe dirigente e popolo, favoriscono la graduale ascesa di forze fresche e uomini nuovi, che in tal modo verranno a mescolarsi e poi a sostituirsi alla vecchia *élite* oligarchica del passato, come già sopra si è detto. Giustamente Spini poteva affermare: «questo cantuccio alpino, con tale rete d'istituzioni educative ed ospitaliere, torna daccapo ad offrire il modello di qualcosa di cui non v'è esempio per anco nel resto del Piemonte; torna ad essere, a suo modo, una minuscola avanguardia europea, rispetto ad un paese assonnato e retrico: torna ad avere le premesse per la formazione di una nuova classe dirigente, in sostituzione dell'antica» [SPINI 1989, p. 134].

Ogni più piccola innovazione va conquistata con schermaglie estenuanti nei confronti della burocrazia sabauda ed usando astuzia e pazienza cinese verso il clero cattolico: c'è una campana della chiesa di villaggio fessurata e quindi da cambiare? Un funzionario verrà appositamente a controllare il peso della campana rotta, affinché non se ne metta una nuova più pesante. C'è un valdese che vuole comprarsi una casa in città? Gli occorrerà una "graziosa concessione" speciale del sovrano. C'è un presbiterio che casca a pezzi per la sua vecchiaia e dovrebbe essere sostituito, o c'è appunto da costruire un ospedale? È un affare di Stato per cui si versano fiumi d'inchiostro e si accumulano montagne di scartoffie. E non di rado ognuna di queste pratiche scatena una vertenza che dura anni interi, richiede interventi appositi di Wald-burg-Truchsess e dell'ambasciatore inglese, se non passi speciali addirittura del governo di Sua Maestà Britannica e del re di Prussia, prima che la cosa sia risolta, tra le lamentele del vescovo di Pinerolo, il quale assicura che, calpestando così gli editti sugli eretici, la fede cattolica finirà per essere distrutta.

Il "Reveil" del 1825-40: prima crisi del binomio "Popolo-chiesa"

Una delle conseguenze della nuova sensibilità religiosa in via di formazione, più individualista e "pietista" cui si è accennato sopra fu la crisi prodottasi nella comunità valdese di San Giovanni da quello che si chiamò allora il *Reveil* o Risveglio, una corrente di pensiero ed un movimento religioso sviluppatosi all'interno del protestantesimo che ebbe portata europea interessando in particolare Svizzera, Francia e Gran Bretagna. Il termine esprime il concetto: come uno dorme e si risveglia, così la chiesa vive spesso un'esistenza letargica, come un corpo insonnolito, per tornare viva deve aprirsi al rinnovamento dello Spirito.

Due le idee-cardine di questa corrente: la prima era che la religione non è fatto di nascita ma di convinzione. Dall'Europa dei lumi in poi si era in genere di una particolare confessione religiosa "per anagrafe", perché nascendo in un determinato ambiente si apparteneva al mondo cattolico od alla galassia protestante, ed il fattore di scelta, di adesione coscientemente compiuta, giocava un ruolo giudicato dai Risvegliati troppo marginale. Per loro protestanti o cattolici si nasce, ma cristiani si diventa.

La seconda idea-guida era che la religione non consiste solo nell'accettazione di una dottrina e dell'autorità della chiesa, ma in una vita di dedizione e d'impegno personale. Ai Risvegliati non bastava più assi-

stere di domenica al sermone e al catechismo; volevano esprimere le loro convinzioni e i loro sentimenti e cominciarono così a tenere riunioni con letture bibliche, incontri per bambini, a formare associazioni per sviluppare la propria conoscenza religiosa ed esprimere la loro solidarietà di gruppo.

Nell'Europa continentale questo movimento ebbe un suo epicentro a Ginevra, dove nel 1817 il contrasto fra questi fautori del rinnovamento interiore e la Chiesa ufficiale, sotto l'influsso del razionalismo post-illuminista, sboccò in una dissidenza organizzata, che diede vita alla comunità di Bourg-du-Four, e in seguito si espanse in altri gruppi e in altre aree, in particolare nel vicino Cantone di Vaud.

Le prime manifestazioni del Risveglio nostrano si ebbero intorno al 1825, a seguito della visita alle Valli di un evangelista ginevrino, Felix Neff (1798-1829), il quale aveva abbandonato la carriera militare per dedicarsi alla predicazione, anche se privo di studi teologici regolari. Accolto con favore dal moderatore Pierre Bert e dall'anziano pastore di San Giovanni David Mondon tiene nello spazio di un mese una serie di riunioni e prediche dileguandosi prima che l'occhiuta e apprensiva polizia di Carlo Felice – a quattro anni dai moti del 1821 – lo arresti come sospetto sovversivo. Soggiorno di breve durata, dunque, ma sufficiente ad agitare notevolmente le acque, in particolare a San Giovanni.

Perché, nonostante il trattamento di apertura e per nulla ostile riservatogli dalle strutture ecclesiastiche riformate – poté predicare liberamente sui pulpiti di San Giovanni, Torre Pellice e San Germano (e i rispettivi pastori saranno chiamati a renderne conto di fronte alle autorità politiche) –, il giudizio di Neff sulle attuali condizioni religiose e spirituali dei valdesi era drasticamente negativo, più incline a giudicare che a comprendere, e francamente eccessivamente passionale, come del resto tutto il tono della sua predicazione. Non per nulla era già stato additato dai pastori della Chiesa ufficiale del Cantone di Vaud – dall'alto del pulpito, predicando sul versetto: «Ipocrita, togli prima la trave che è nel tuo occhio» – come perturbatore della pace della chiesa. Non sfuggiva alla sua condanna inappellabile oltre alla quasi totalità della popolazione – definita con assonanze bibliche «ossa secche» – neppure un pastore: figurarsi quindi se poteva sottrarsene il Mondon, ritenuto in genere il più impregnato di razionalismo fra i ministri valdesi (ma che dichiarava allo stesso Neff che il teologo liberale di Nîmes Jacques-Louis-Samuel Vincent, un precursore di Alexandre Vinet, «era la luce del secolo e la gloria del protestantesimo più di tutti i mistici della terra»).

Da questa visita scaturisce dunque anche a S. Giovanni, come già in Svizzera una conventicola di *Mômiers* – appellativo con cui questi dissidenti venivano definiti a Ginevra, nell'accezione di “bacchettoni pro-

testanti” – composta da poche famiglie che all’inizio si riunivano in forma privata, quasi in segreto, tra l’ironica curiosità della gente. Ad alimentare l’incendio si adoperano lo stesso Neff, mediante un fitto carteggio coi proseliti, ed il suo collaboratore André Blanc con ripetute visite. E poiché il pastore Blanc, oltre ad essere egli stesso discendente di valdesi transalpini, è il fratello di un Antoine che risiedeva in Val Pellice, la famiglia Blanc si trova ad essere centro nevralgico della dissenza ed Antoine ne diventa ben presto l’anima.

Innestandosi su una latente frattura della comunità dovuta a preesistenti contrasti intra-famigliari e di fazione, il movimento, quando coinvolge anche autorevoli membri del concistoro come l’anziano David Lantaret ed il maestro di scuola Daniel Meille, si allarga ben presto. Si comincia così ad organizzare nelle case riunioni serali o domenicali per bambini ed adulti con lettura e meditazione della Bibbia, canto di inni religiosi di nuova composizione (al posto dei tradizionali *Psaumes de David*), preghiere libere ed ispirate fatte anche da comuni laici e non da pastori. Tali attività religiose venivano ad assumere dunque un carattere assai diverso da quelle, formalizzate, della liturgia riformata tradizionale e – fatto inusuale che contribuisce a spiegarne il relativo successo – vedevano coinvolte in prima persona non poche donne ricche di iniziativa e di spirito organizzativo.

Dopo un paio d’anni però la situazione precipita: da un lato è la classe dirigente, in particolare i pastori, a ravvisare in questi “risvegliati”, oltre ad uno spirito settario, pericolose tendenze teologiche e sensibilità religiose non lontane dalla pietà cattolica, dall’altro è la massa della popolazione valdese a reagire negativamente ad un fervore religioso che di fatto finiva per assumere verso l’esterno caratteri di sfida. Come testimonia lo storico del movimento W. Meille, in generale non certo mal disposto nei loro confronti,

c’era – perché nascondere? – nel loro modo di fare e di parlare un’affettazione così pronunciata, una verbosità talmente sdolcinata da esasperare al massimo grado quelli che già avevano delle prevenzioni al loro riguardo. Certo non possedevano sempre il dono di attirare all’Evangelo quanti, in via di principio, non erano contrari al Risveglio. Per esempio: vedevano un uomo tagliare un albero e gli ricordavano tosto che «la scure è già posta alla radice»; vedevano altri cuocere il pane nel forno? gli annunciavano il fuoco eterno della geenna; una donna portava una fascina di legna? la esortavano a non dimenticare il fardello dei suoi peccati; all’agricoltore che dissodava il campo gridavano al di là della siepe: «strappa il verme che divora il tuo cuore!»; alla giovane che si riposava sul suo carico di fieno consigliavano di riposarsi su Gesù. [...] A forza di voler essere spirituali si finisce, senza volerlo, col

non essere neppure seri, specialmente quando si interpellano le persone in modo aggressivo. Ai difetti rilevati bisogna aggiungere il tono lugubre di una teologia austera e assolutista, essenzialmente calvinista per quanto riguarda la predestinazione, strettamente giuridica per quanto riguarda la salvezza per grazia, dove il fuoco dell'inferno e il giudizio divino svolgono un ruolo maggiore del perdono e dell'amore di Dio [MEILLE 1978, pp. 85-86].

Ma oltre ai motivi sopra illustrati, che da soli non sembrano sufficienti a spiegare la diffusa e marcata ostilità che si produceva nei confronti dei *Mômiers*, ne va colto un altro, forse il più profondo: fino ad allora tutto il "popolo" valdese, in quanto battezzato, apparteneva "di diritto" alla comunità ecclesiastica ed alle sue forme di organizzazione. E in un'epoca in cui gli aspetti religiosi e quelli laici erano strettamente intrecciati, essere membro di chiesa significava anche in qualche modo essere membro di una società civile. La concezione di conversione personale, propria dei risvegliati, che sola dà diritto a dirsi veri cristiani e quindi di appartenere ad una comunità religiosa e a celebrarne i riti, produce necessariamente un discrimine tra chi è un convertito e chi no, e viene così a contestare il diritto di tutti di appartenere per nascita ad una comunità ecclesiastica; ma poiché non esiste ancora una chiara distinzione tra questa e la più vasta e pluralista società civile – Vinet sta appena muovendo i primi passi verso la teorizzazione di una rigorosa separazione tra Chiesa e Stato –, tale atteggiamento viene di fatto percepito come una clamorosa e grave messa in discussione anche del diritto di cittadinanza.

Quando si comincia a sostenere che chi non fa parte della propria cerchia, non essendo intimamente convertito e quindi un vero cristiano, non ha il diritto di partecipare alla Santa Cena, si innescano pericolosi meccanismi incontrollabili di esclusione comunitaria e sociale. E tutta la polemica contro la chiesa «multitudinista» (cioè della moltitudine, aperta a tutti) propria di tale movimento va in questa direzione: nella chiesa devono esserci solo i "puri", anzi la chiesa è costituita solo dai puri, tutti gli altri sono "pagani" non ancora convertiti, sono "popolo" ma non "chiesa", e quindi non devono essere mescolati e soprattutto non devono partecipare ai medesimi riti dei "veri" cristiani. È facile comprendere la portata eversiva di tali posizioni, la gigantesca carica di rottura rispetto alle precedenti tradizioni e alla prassi corrente che si veniva così ad introdurre, e si capisce meglio altresì la comprensibile reazione fortemente contraria della grande maggioranza di quel "popolo" che si vedeva d'un tratto minato nella sua identità ed appartenenza sociale, e che rispondeva a questa minaccia con violenza, talvolta anche fisica.

Col tempo infatti le dispute tra i *Mômiers* e i loro avversari erano cresciute di tono, su questioni apparentemente secondarie ma altamente simboliche come le danze, le canzoni licenziose, i giochi, ed in particolare il “*taulas*”, ossia il tradizionale tiro alla carabina cui si applicava – di domenica, la festa del Signore! – la gioventù locale, inquadrata in veri e propri reparti militari con tanto di bandiera, tamburino e gradi gerarchici. Sostanzialmente da questi gruppi – che per espressa, gentile concessione dei Savoia potevano portare le armi nonostante la generale proibizione vigente alle Valli – sorgeranno più tardi i reparti locali della futura Guardia Nazionale. In questa particolare forma di tiro al bersaglio (i *taulas*, appunto) erano inoltre confluite antiche tradizioni folcloriche e carnevalesche come la proclamazione del “re del tiro”, il quale godeva del privilegio di comandare i festeggiamenti e i balli, corollari inevitabili al termine degli esercizi di abilità.

Per i risvegliati tutte queste manifestazioni mondane sono gravi cedimenti al paganesimo, tradiscono l'autentico spirito della vita valdese, lo profanano, portandolo alla rovina morale: chi vi partecipa non può dirsi dunque vero cristiano. Per la gran massa della popolazione questo atteggiamento è invece incomprensibile e viene interpretato come un gratuito e deliberato attacco nei confronti di chi semplicemente coltiva sane e innocue usanze del paese. Lo stesso pastore Mondon, rivolgendosi direttamente al dissidente Lantaret, anziano del Concistoro, proclama dal pulpito:

Perché cercate del torbido nelle famiglie? Se sbagliano, siate loro d'esempio, ma non con una orgogliosa separazione e un'aperta, scandalosa rivolta. Rimproverateli pure se partecipano a costosi giochi profani o se vanno a rovinarsi nelle osterie. Gridate contro il ballo, quando esso è senza pudore e onestà, ma non disapprovate un tale divertimento quando è decente. Quanto ai giochi militari che si svolgono tra noi anche di domenica, si tratta di un modo innocente di rendere onore all'Essere Supremo, che ha benedetto le armi dei nostri antenati. Voi dimenticate che è grazie alle armi benedette da Dio se godiamo ancora di una patria, già celebre per la sua virtù e la sua pietà, e che lo sarà ancora a dispetto dei vostri propositi calunniosi e della vostra maldicenza [MEILLE 1978, p. 57].

La quiete pubblica va ben presto in frantumi, nascono tafferugli, si giunge spesso alle mani; alcune riunioni dei *Mômiers* sono disturbate o impedito con sassate alle finestre e talvolta volano anche bastonate. Le autorità di polizia si insospettiscono subodorando in queste conventicole elementi di carboneria. La Tavola, non a torto, teme lo scisma e ripercussioni sfavorevoli tra la rete dei molti amici protestanti esteri.

Interviene dunque in forma indiretta appoggiando Mondon, il quale dal canto suo si irrigidisce, dal dialogo passa alle sanzioni disciplinari, il concistoro di San Giovanni depone Lantaret dalla sua carica di anziano.

Infine, all'indomani della nuova ondata rivoluzionaria europea del 1830-31, si arriverà alla paventata costituzione di una comunità dissidente vera e propria, appoggiata da movimenti risvegliati svizzeri e inglesi, capeggiata dal Blanc e da *barba* Lantaret, con alla testa un giovane pastore, Giovanni Gay, tornato appositamente dall'estero. Sembra così aprirsi una crisi interna al mondo valdese dalle imprevedibili conseguenze. Ma la secessione si stabilizza abbastanza presto – non oltrepasserà mai il numero di 80 persone – e si riduce progressivamente dopo alcuni anni, principalmente a motivo delle contraddizioni e degli aspri conflitti che si scatenano al proprio interno, pressoché inevitabili in un sistema instabile che ammette criteri di esclusione (ad esempio, chi e con quale metro di giudizio decide l'ammissione alla Santa Cena? Come e chi appura il grado di "conversione interiore" di un credente?). In più il pastore Gay si dimostra uomo turbolento, incapace di gestire la sua piccola comunità, buono soltanto ad esasperare i suoi stessi confratelli. Dopo essere giunto al colmo di stampare nel 1836 a Pinerolo, con tanto di *imprimatur*, un opuscolo che accusa di eresia i pastori (*Appel aux Vaudois. Jesus Christ Sauveur, ou les Vaudois convaincus d'hérésie par un chrétien*), facendo in tal modo rallegrare il clero cattolico per queste discordie intestine dei protestanti, deve partirsene definitivamente per la Francia, senza più fare ritorno, come già aveva fatto una prima volta. Sull'altro versante il pastore Mondon muore nel 1832, e viene sostituito dal più giovane Jean-Pierre Bonjour, già cappellano delle legazioni straniere a Torino (e più tardi Moderatore), che si rivelerà capace di riprendere contatto col Blanc e i Risvegliati.

La dissidenza perciò verrà gradualmente riassorbita, anche se il superamento definitivo della crisi non avverrà se non dopo un laborioso processo di trasformazione spirituale della comunità valdese e di rinnovamento del corpo pastorale. Una parte delle istanze che l'avevano provocata – come la spinta ad una maggiore partecipazione dei laici nella vita e nelle strutture ecclesiastiche – verrà accolta dalle stesse istituzioni valdesi, mantenendo saldamente fermo però il carattere «multitudinista» della comunità, secondo il concetto calvinista dell'identità tra popolo e chiesa. La nuova classe dirigente formatasi negli ambienti del Risveglio svizzero, succeduta a quella cresciuta nel tardo-Settecento, non solo sarà in grado di cogliere, ma contribuirà fortemente a veicolare i fermenti di quella nuova sensibilità religiosa, assai più che nel passato centrata sugli intimi moti dell'animo, sulla drammaticità della condizione dei singoli dopo la caduta ed il peccato. Basi, certo, per lo svi-

luppo di un molto moderno senso di colpa, ma basi altresì per l'affermarsi di una nuova concezione dell'agire umano, propria dell'epoca liberale, che vede negli individui soggetti autonomi e responsabili, che si muovono in una società concepita come spazio aperto, privo di vincoli al di fuori di quelli imposti dalla morale e dalla legge. Persone che operano orientate dai dettami della propria coscienza e non unicamente da puri interessi individuali o peggio da servile acquiescenza al potere; donne e uomini capaci di scelte consapevoli per le quali sono disposti a pagare dei prezzi, a volte assai salati.

“In partibus infidelium” : il vescovo Andrea Charvaz

Nonostante tutto anche l'Italia della Restaurazione, sia pur lentamente, cambia, non è più quella del 1790: la cortina di silenzio e di conformismo che l'aveva isolata dal resto d'Europa per tutto il Settecento si sta dileguando; nuove idee, nuovi libri circolano e spesso sono idee e libri protestanti. Attratti dal clima o dagli affari, sono sempre più numerosi gli stranieri che soggiornano nelle città, che aprono fabbriche o ville e già si parla di cappelle protestanti con cappellani al seguito. Numericamente è ben poca cosa, ma dal punto di vista del costume è come aprire una finestra sul mondo.

E aria nuova si avverte anche nella piccola realtà delle Valli: persino sul versante cattolico, nella stessa diocesi pinerolese, che – in conformità col cattolicesimo piemontese del tempo, ideologicamente reazionario, ma ricco di quel particolare tipo di pietà che lo spinge alla creazione e alla gestione di istituzioni caritative e di assistenza (pensiamo a don Bosco) – si dimostra dinamica e piena di iniziative. Il nuovo vescovo, il savoiardo Andrea Charvaz (1793-1870), è personalità di spicco. Era stato precettore dei figli di Carlo Alberto (e dunque del futuro Vittorio Emanuele II) dal 1825 al 1833, entrando così in diretto contatto con la Corte e mantenendovi una forte influenza anche dopo la sua nomina a vescovo di Pinerolo nel 1834.

Come i suoi predecessori, ma con un atteggiamento molto più impegnato ed attivo nell'assolvere quella che considerava una vera missione, continua a perseguire la politica di controllo della minoranza valdese cercando al contempo, e con maggiore ostinazione, di recuperarla al cattolicesimo. Nel fare ciò si avvale della normativa vigente in materia religiosa rivendicandone la rigorosa osservanza presso i funzionari statali con straordinaria inflessibilità, dettata più che da malanimo – come lamentavano i suoi avversari – dall'esclusione di ogni considerazione che non fosse puramente funzionale allo scopo prefissosi. Non arretra

di fronte a nulla, si tratti di imporre il rispetto delle festività cattoliche, come di impedire od ostacolare un matrimonio misto, di strappare alle madri i figli illegittimi per farne buoni cattolici, come di impedire e segnalare acquisti già avvenuti di beni immobili fuori dei limiti consentiti (nel 1841 per esempio un centinaio di valdesi che avevano delle proprietà a Lusernetta ebbero grane a non finire e alla fine furono costretti a ricorrere individualmente a Sua Maestà, il quale caso per caso si riservava di concedere "graziosamente" la sanatoria). L'intento è quello di soffocare il più piccolo spazio di libertà eventualmente incuneatosi nelle pieghe dell'applicazione non sempre rigida di una normativa che negli anni trenta e quaranta del XIX secolo appariva superata a chiunque non visse nello schema confessionale della Restaurazione.

Ma ciò non è sufficiente, ed ecco il nostro vescovo farsi artefice di una offensiva più vasta. Suo è il progetto, attuato in accordo con Carlo Alberto, di una sede missionaria in Torre Pellice, nel centro della valle, con la trasformazione della piccola chiesetta fino ad allora esistente in un grandioso complesso affidato all'Ordine mauriziano, comprensivo di chiesa, scuole, missione. Pochi anni più tardi si avrà nei quartieri nuovi di Luserna S. Giovanni un analogo intervento di affermazione della presenza clericale con la costruzione di una grande chiesa agli Airali. Sua è l'opera di rilancio dell'Ospizio dei catecumeni di Pinerolo, trasferito nella nuova sede dell'antico castello dei principi d'Acaja dopo che quella settecentesca costruita dal Vittone era stata adibita a caserma sotto Napoleone.

Doveva però agire anche sul piano culturale: nel campo polemico il suo intervento si concretizzò nella pubblicazione di un manuale in 4 volumi editi fra il 1840 ed il 1850 a Parigi, Lione e Torino: *Guide du catécumène vaudois, ou cours d'instructions destinées à lui faire connaître la vérité de la Religion Catholique*, che venne poi tradotto in italiano, quando già Charvaz aveva lasciato la diocesi di Pinerolo per l'arcivescovato di Genova: *Guida del catecumeno valdese, ossia difesa del cattolicesimo contro gli errori dei protestanti, con l'aggiunta dell'autore*. Mentre tale lavoro è di impianto piuttosto tradizionale e non presenta caratteri particolarmente originali, sul piano storico Charvaz va ben oltre, e con le sue *Recherches historiques sur la véritable origine des Vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives* (Parigi 1836, tradotto due anni dopo in italiano a Torino, presso Bocca) compie quella che può essere definita la demitizzazione delle origini e della storia valdese. Ovviamente per motivazioni polemiche e apologetiche ma – contrariamente ad operazioni analoghe tentate in passato – fondate su documenti e ricerche di prima mano, distrugge quella teoria, o meglio quel mito di fondazione, ancora in vigore fra i valdesi suoi contempo-

ranei, che faceva del valdismo un movimento molto antico risalente addirittura agli apostoli, erede della vera chiesa primitiva che non si era compromessa col potere imperiale. Dimostrando che i valdesi dovevano invece ricondursi unicamente al mercante di Lione Valdo e che la loro esistenza non risaliva oltre al XII secolo, mirava ad affermare che, semplice deviazione dottrinale prodottasi in seno al cattolicesimo dal cui tronco provenivano, essi potevano e dovevano esservi ricondotti. Le deduzioni erano gratuite, ma le premesse storicamente fondate, anche se i valdesi suoi interlocutori – tra cui Alexis Muston, peraltro storico di valore per ciò che concerne il valdismo successivo alle origini – non lo vollero ammettere, nel timore forse che la demolizione di quel mito indebolisse la loro parte e assecondasse i propositi conversionisti dell'avversario.

Viaggiatori in pellegrinaggio

Perché è proprio quel mito di una chiesa valdese derivata dal mondo apostolico, incontaminata attraverso i secoli, che esercita un fascino irresistibile sulla nuova generazione di protestanti europei, in particolare sui sudditi di S. M. Britannica, specie se quaccheri o anglicani. Per quelli di loro che intraprenderanno il tradizionale *Grand Tour* in Italia, visitare le Valli valdesi diventa quasi un obbligo. Tra il 1815 ed il 1848 furono pubblicati in Inghilterra più di sessanta libri riguardanti i valdesi, e tra questi non meno di una ventina furono i trattati e i resoconti di viaggio frutto delle esplorazioni di altrettanti anglicani che avevano soddisfatto il desiderio di vedere quell'autentico museo di storia religiosa che erano per loro le Valli [cfr. i brani scelti e commentati in TOURN 1994]. In qualche modo sono anch'esse un mondo esotico particolare che merita una visita: ed ecco la schiera dei Sims, Allen, Plenderleath, Jackson, Bracebridge, Gilly, Beattie e compagni in pellegrinaggio nei luoghi della vicenda valdese, ed ecco sorgere in parallelo una particolare attenzione verso quelle località assurte a simbolo di gesta, episodi o vicende leggendarie come *Pra del Torno*, *il Collegio dei barba*, *Sibaud*, *il Bars d'la talhiola*, ecc., che giungerà fino a noi. Ma questi visitatori non si limitano a visitare questi luoghi con lo spirito da semplice osservatore distaccato come si potrebbe fare in Nepal o in Nuova Zelanda: proprio perché riconosciuti come i resti della vera antica cristianità, occuparsi delle condizioni materiali e morali degli abitanti eredi di quella grande tradizione diventa per molti di loro un dovere a cui non ci si può sottrarre.

Ed ecco allora il quacchero William Allen, presente al congresso

della Santa Alleanza che si tiene a Verona nel 1822, decidere di cogliere l'occasione per visitare quelle valli che non sono poi così distanti. Dinanzi ai vecchi pastori pieni di dignità nonostante le loro condizioni di indigenza ed alla miseria delle popolazioni che incontra è travolto dalla commozione e rientra a Verona mettendo a soqquadro tutto l'ambiente diplomatico, coinvolgendo in primo luogo lo zar Alessandro I suo amico personale. Il risultato è che l'ambasciatore di Sardegna si trova nei guai, messo in cattiva luce per il trattamento riservato dal suo Stato ai valdesi, e la Tavola riceve dallo stesso zar una notevole somma di denaro da destinare alla costruzione dell'Ospedale di Torre Pellice. Ecco il già citato erudito canonico Gilly, amico dell'arcivescovo di Canterbury ed esponente della chiesa alta d'Inghilterra. Il suo occhio di anglicano, sempre alla ricerca della successione apostolica, trasfigura le Valli in una sorta di minuscolo frammento di cristianità primitiva; frutto del suo incontro con questa realtà così diversa dalla sua saranno tre libri, il primo dei quali di grande impatto nel mondo anglosassone: *la Narrazione di un'escursione verso le montagne del Piemonte nell'anno 1823, e ricerche fra i Valdesi*, ennesimo libro di viaggi dedicato al re Giorgio IV, destinato a grande fortuna editoriale (conobbe infatti quattro edizioni), mentre il secondo ed il terzo sono più austere ricerche storiche, naturalmente d'impianto apologetico-mitologico: *Ricerche valdesi durante una seconda visita ai Valdesi del Piemonte* (1831) ed *I nostri antenati protestanti* (1835).

Ricadute benefiche

Questa impostazione non impedisce tuttavia al nostro Gilly di vedere anche le difficoltà e le necessità presenti delle Valli: a lui, come si è accennato, si dovrà la fondazione del Collegio, destinato a diventare il centro della cultura locale consentendo agli studenti soggiorni meno lunghi all'estero per la loro formazione (e anche a de-francesizzare gli studi dei pastori e della élite intellettuale locale, troppo dipendente per i suoi gusti dal calvinismo di stampo ugonotto e ginevrino).

Ma non saranno solo i viaggiatori inglesi ad orientare gli interventi finanziari, e politico-diplomatici a favore dei valdesi. Accanto alla sede della Gran Bretagna e dei Paesi Bassi, i cui interventi di sostegno accompagnavano da più di un secolo le petizioni e le richieste della Tavola presso la burocrazia sabauda, si costituisce un nuovo polo d'intervento: l'ambasciata di Prussia, la nuova potenza protestante in ascesa. Il conte Waldburg Truchsess non è solamente un diligente funzionario che esegue puntigliosamente gli ordini del governo di Berlino in

favore dei valdesi: è uomo di cultura e di fede con personali interessi verso il mondo valdese cui è profondamente legato (non per caso si farà seppellire nel cimitero di Torre Pellice). Che si tratti di reperire fondi per il tempio di Pomaretto o di sdoganare innari, di portare a termine una pratica o riottenere un bambino sottratto alla madre, i valdesi sanno dove rivolgersi per ottenere aiuto.

In questo amore per quella minuscola ma altamente simbolica realtà protestante in un lembo d'Italia si intersecano elementi diversi e contraddittorii. Differenti punti di vista si confrontano: i conservatori la idealizzano in un senso, i romantici in un altro, gli uni vogliono salvarla, preservarla, custodirla, gli altri rinnovare e metterla a passo coi tempi; tutti riconoscono un debito di riconoscenza per la sua lunga storia e vogliono esprimerlo con azioni di solidarietà.

1835: ancora un caso di esilio "religionis causa"!

Quel tanto di pigra e sorniona bonarietà che, malgrado tutto, aveva contraddistinto il torpido regno di Carlo Felice cede sempre più visibilmente all'atmosfera della riscossa clericale-legittimista dei primi anni del regno di Carlo Alberto. Indicativo del clima che si respirava alle Valli è la vicenda del pastore Alexis Muston (1810-1888). Nel periodo 1831-34 era stato nella Francia ancora vibrante degli echi delle *Trois Glorieuses*, prima a Strasburgo come studente di teologia (e in questa città frequentava assiduamente Georg Büchner, il futuro autore del *Woyzeck*), poi a Parigi nel bel mondo letterario (aveva stretto grandi amicizie con Alexandre Dumas, Victor Hugo, Lamartine, Jules Michelet e una quantità d'altri), e da poco era rientrato alle Valli. Aveva pubblicato a Strasburgo la sua tesi di laurea *De l'origine et du nom des Vaudois*, senza preventiva approvazione della censura piemontese: finisce immediatamente sotto processo e per sottrarsi all'arresto deve fuggire in Francia. Conviene soffermarsi un momento sull'episodio, rivelatore di una mentalità e di un mondo, così come ci viene riportato, nella sua vivace prosa, da un collega di ministero pastorale, quell'Amedeo Bert che incontreremo nuovamente in seguito [BERT 1884, pp. 112-115]:

Era pastore di Rodoretto, nel 1834, un giovane ministro che chiamavasi Alessio Muston, il quale aveva conseguito all'Università di Strasburgo l'onorifico grado di Dottore in Teologia e che, sebbene giovane di moltissimo talento, aveva dovuto stabilirsi in quella piccola e remota parrocchia Valdese, essendo allora imposto ad ogni giovane Ministro di passare qualche anno fra le nevi e gli alti monti, prima di venir chiamato in più facili ed aggradevoli parrocchie. Fu colassù, a Rodoretto, che

il Muston fu vittima d'una di quelle ingiustizie, che oggi paiono incredibili, ma che pur troppo fu vera, ed era conforme alle repressive leggi cui ancora allora, informavasi il Governo Piemontese.

Merita il fatto di essere raccontato, in questi miei ricordi.

Il giorno di Domenica, 8 Gennaio 1835 [data errata, si tratta di domenica 11 gennaio], mentre risplendeva un magnifico sole su quelle alture, coperte di bianca ed indurita neve, e con un freddo di 15 a 20 gradi sotto zero, alle ore 8 di mattina, giungevano a Rodoretto due forastieri, i quali, superati durante la notte i pericoli e le fatiche di una gita fra i ghiacci e i burroni di quelle inospitali e solitarie gole, con un chiaro di luna che tanto maggiormente ne faceva spiccare l'orrore, bussavano, intirizziti ed ansanti, alla porta del pastore e chiedevano di lui.

Ma egli non v'era, tuttochè fosse giorno di Domenica, e che si vedessero di già, nei contorni, arrivare, gli uni per un sentiero, gli altri per un altro, i parrochiani dei due sessi, coi loro bimbi alla mano, per assistere al culto nel loro tempio.

Ritornandosene i due viaggiatori, dopo pochissimo riposo, essi s'imbattevano in quella buona gente, che non sapeva capacitarsi della loro presenza colassù in mezzo a tanta neve, e con un freddo quasi siberiano, ed incontravano pure, al brutto passo detto «la Scalaccia» pericoloso più che mai, in quella stagione, due RR. Carabinieri, che in fretta si avviavano verso Rodoretto, e che essi salutarono, come usasi sempre in quelle Alpestri solitudini. Ma appena voltate loro le spalle, si misero a ridere i due forastieri e ripresero con passo più leggiero ed allegro, il loro difficile viaggio.

Inutilmente infatti, arrivavano lassù i rappresentanti della Legge: il giovane Pastore che essi cercavano, era già fuggito, e non era più in loro potere di catturarlo, come ne avevano ricevuto l'ordine dalla superiore Autorità.

Uno dei due forastieri ero io, e l'altro una guida che avevo preso per condurmi lassù, e la sera precedente, passando per Pinerolo, e temendo che forse il Muston non fosse a Rodoretto, ove correvo ad avvisarlo dell'ordine di arresto spiccato contro di lui, io avevo pure spedito una staffetta a Bobbio, in fondo della Val Pellice, ove abitava la di lui famiglia, per avvertirlo dell'accaduto. A mezzanotte, arrivato a Bobbio il mio messo, e trovatovi il Muston, questi in fretta abbracciava i suoi vecchi genitori, riceveva la loro benedizione e se ne fuggiva in Francia, attraversando il Colle della Croce, per cui era già in salvo e fuori del Piemonte, quando giunsero per arrestarlo, i Carabinieri che incontrammo sulla via di Rodoretto.

Ma qual delitto aveva dunque commesso il Muston? Per qual motivo erasi spiccato mandato d'arresto contro di lui? E perché dovette egli fuggire dalla propria patria per evitare di essere rinchiuso, chi sa per quanti anni, nel forte di Fenestrelle, o in quello di Alessandria?

Ecco di che colpa si trattava.

Dominavano allora in Piemonte, il gesuitismo e il Sanfedismo più asso-

luti, ed una severissima *Censura* vegliava acché nessun libro che sapesse di liberalismo o di anticattolicismo fosse, non solo pubblicato o venduto, ma anche letto soltanto, nel paese, comminando le più severe pene per chi direttamente od indirettamente, si fosse reso colpevole di simile reato, e la severità a questo riguardo, era spinta fino al punto di confiscare inesorabilmente tutti i libri che i viaggiatori forestieri avessero nelle loro valigie, per poco fossero questi contrari alla allora assoluta dominazione del Clero Cattolico.

Fuvvi, anzi, un momento in cui tutti i Pastori valdesi dovettero, prudenzialmente, nascondere le loro particolari librerie, perché minacciati di vedersene confiscare. Le Bibbie non erano restituite ai Ministri che se le procacciavano dall'Estero, in un con altri libri di devozione, se non dopo *promessa scritta* e da essi firmata, di non darne o venderne a Cattolici; ed infine, a tal segno giunse, al riguardo, la paura del Magistrato, che egli riteneva, appo sé, tutte le casse di libri religiosi, spediti dall'estero ai valdesi, e non ne rilasciava le copie *spicciolate*, che dietro elenchi di tutte le persone a cui, sotto la propria loro responsabilità, erano per affidarle, i singoli Pastori.

A me stesso, successe il fatto seguente. Avevo fatto litografare a Torino, due o trecento copie di Inni religiosi, con interlineata musica, per servire al canto del Culto pubblico protestante, che celebravasi nella Cappella delle Ambascierie Estere, nella Capitale del Piemonte: appena lo seppe l'Ufficio di Censura, che subito se ne ordinò la confisca appo la innocente casa editrice e, a *mezzanotte!!*, quasi si trattasse di briganti da cogliersi in *flagrante delitto*, precipitossi un branco di sgherri nell'officina litografica, che intimò di cessare le pubblicazioni e si impossessò di tutte le copie già stampate, e se poi, alcune settimane dopo, mercé il potente intervento di *augusta persona*, ne fu autorizzata una ristampa, non venne mai restituito *il corpo del primo delitto*, né cancellata la triste e ridicola azione del Magistrato della riforma.

Nei tempi in cui accadevano quei fatti, era pure proibito, sotto comminazione di severissime pene, ad ogni suddito piemontese, di pubblicare, *anche all'Estero*, qualsivoglia libro il cui manoscritto non fosse previamente approvato dall'Ufficio di R. Censura Sarda; e questo era precisamente il delitto di cui erasi reso colpevole, il povero Muston.

Egli, per conseguire il grado di Dottore in Teologia a Strasburgo, aveva stampato in quella città, un suo pregevolissimo lavoro sulle «*Origini dei Valdesi*»; *non lo aveva fatto approvare previamente a Torino* dall'Ufficio di Censura, come lo prescriveva la Legge, *et inde iræ*, mandato d'arresto, esilio in Francia e quanto sopra abbiamo narrato.

Ma se dominavano allora in Piemonte, il gesuitismo reazionario ed il lurido Sanfedismo, coll'aiuto delle odiate e prepotenti bajonette Austriache, regnava pure quel magnanimo ed infelice Re che, nel 1848, preferì abdicare a Novara, e andarsene a morire in Oporto, anziché stare ancora nel caro Regno, in cui non poteva fare il bene che avrebbe voluto, né impedire il male che altri gl'imponeva. Egli, *sottomano* e

segretamente, procurò sempre di ostare, per quanto lo poteva, al mal governo retrivo ed odiato di chi lo padroneggiava, e di rimediare ai mali che ne derivavano, e, col cuore commosso da sentita riconoscenza, devo dire che se potei avvertire in tempo il Muston di fuggirsene in Francia, lo dovetti ad un *segreto avviso* fattomi avere dalla benignità di Re Carlo Alberto, senza il quale, il povero Pastore di Rodoretto avrebbe senza dubbio scontato con qualche anno di prigionia il *suo delitto* contro le dure e retrive Leggi che reggevano allora la stampa in Piemonte.

Stabilitosi il Muston in Francia, venne preposto all'Onorevole chiesa di Bordeaux, e così egli fu costretto dalle circostanze di dedicare a quel paese le sue rare doti di intelletto e di cuore, che tanto avrebbero potuto giovare alla sua patria ed illustrarla, essendo esso poeta distinto, storico di vaglia e dotto in ogni maniera e ramo di scienza.

Carlo Alberto poi, *quando lo potè*, tolse ogni ostacolo alle visite e al ritorno dell'esiliato suo suddito, nella piemontese patria, ed infine Re Umberto I, degno nipote del Conte di Barge e figlio del Re Galantuomo, volle con una ben meritata onorificenza riparare per quanto lo poteva il torto fatto al bravo Muston, e lo nominava testé, a Cavaliere dell'*Ordine Equestre della Corona d'Italia*.

Certo questo Carlo Alberto, che da un lato, l'8 gennaio 1835, si occupa personalmente, in un Consiglio di conferenza (massimo organo di governo), del giovane Muston definendolo «fort peu mesuré» [SPINI 1989, p. 195], facendo così scattare un ordine di arresto, e dall'altro ne previene la cattura procurando di far avvisare segretamente Amedeo Bert, è un vero fenomeno, un degno rappresentante della politica come pura arte dell'esercizio del potere, di cui gli italiani sono maestri! Non è necessario ricorrere a mezzi estremi, gli basta esiliare dallo Stato, come già molte altre, quella testa calda.

1844: Sua Maestà a Torre!

In occasione dell'inaugurazione del Priorato dell'Ordine Mauriziano a Torre Pellice il vescovo di Pinerolo Charvaz, per rendere la cerimonia più solenne aveva convinto il pio monarca a parteciparvi di persona. La sua presenza avrebbe fatto impressione ai valdesi e la nuova istituzione avrebbe guadagnato di importanza ai loro occhi. Il quadro del pittore Gonin che aveva fatto collocare nella chiesa era una sorta di auspicio per il futuro: vi si scorgono alcuni santi, ovviamente Maurizio e Lazzaro, poi San Martino ecc. che pregano in un angolo di cielo aperto; al di sotto, a destra, delle montagne e delle valli immerse nelle tenebre, al fondo una piccola, quasi impercettibile chiesa; a sini-

stra la grande chiesa mauriziana in piena luce che proietta i suoi raggi nella notte oscura e tende a dissiparla. Così sarebbe avvenuto a Torre e in tutte le valli eretiche!

Dal canto loro i valdesi si erano rifiutati di dar molto credito alle voci sempre più insistenti che volevano il re nel loro comune, fino a quando un segno inequivocabile le confermava: Sua Maestà concorreva con un sussidio di 6.000 lire alle spese del nuovo ponte che si stava costruendo sull'Angrogna a condizione che fosse terminato nel mese di agosto 1844. Il Consiglio comunale allora accettava con riconoscenza la sovvenzione e auspicava che il ponte potesse servire «per procurare a S.M. un comodo passaggio sul torrente Angrogna». Nessun dubbio, il sovrano avrebbe onorato della sua presenza le Valli! Ma a quale scopo? Non bisognava farsi troppe illusioni, non era certo nell'intenzione di compiacere i valdesi, bensì di dare rilievo ad una istituzione aborrita! Non sapevano bene dunque se rallegrarsi della visita o se temerla.

Il 22 settembre 1844, in un giorno di pioggia incessante, ebbe luogo la consacrazione della grande chiesa, che si elevava maestosa all'entrata del borgo. Due giorni dopo sarebbe stato inaugurato il Priorato. L'alba del 24 preannunciava una splendida giornata, ben augurante, ma per chi? In ogni caso i valdesi erano accorsi in gran numero anche dalle comunità vicine. La Tavola era ovviamente riunita al gran completo, e molti altri pastori si trovavano là. È facile supporre quale dovesse essere l'ansietà di sapere con quale disposizione d'animo il re li avrebbe accolti. L'incertezza fu ben presto dissipata. Ci si attendeva per la sicurezza del sovrano truppe regolari; ma ecco una notizia diffondersi come un fulmine: «il re viene senza scorta», ha rinunciato ad una squadra di R. Carabinieri che dovevano accompagnarlo, e pare anche che abbia detto: «Non ho bisogno di scorta in mezzo ai valdesi». Ma di più, ha accettato di essere ricevuto dalle milizie valdesi (quelle del *taulas*!) su proposta dei marchesi di Luserna e di Angrogna che se ne sono resi garanti! Rapidamente le varie compagnie si raccolgono e si schierano, ed il re fa il suo ingresso a Torre Pellice fra una doppia ala di valdesi. I due archi di trionfo eretti in suo onore passano in secondo piano, quasi inosservati; l'attenzione si sofferma sulla folla accalcata che lo acclama con entusiasmo e lo benedice. L'accoglimento non poteva essere più cordiale. La vista di quei montanari così devoti alla sua persona malgrado la condizione di inferiorità giuridica dalla quale non aveva ritenuto di affrancarli doveva stupirlo non poco.

L'inaugurazione fece il suo corso; si vide Carlo Alberto alla testa della processione che dalla vecchia chiesa cattolica, situata più in alto, scendeva lentamente verso la nuova, dove avrebbe avuto inizio la fun-

zione. Al fianco del re un pensieroso marchese Roberto d'Azeglio, commendatore dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro.

Monsignor Charvaz pronunciò il discorso di circostanza, breve ma abile. Carlo Alberto è paragonato al re Salomone che consacra il tempio di Gerusalemme. Vengono naturalmente esaltate la sua pietà e munificenza, poi segue l'apologia della nuova istituzione «bel monumento del suo zelo per la gloria di Dio», degno di riempire di gioia e di riconoscenza coloro che hanno la fortuna di appartenere alla vera Chiesa. I valdesi non sono tralasciati. «I nostri cari fratelli separati – prosegue l'oratore – dividerebbero con noi questi medesimi sentimenti, e questo giorno, nel quale rivaleggiano con noi nelle dimostrazioni di rispetto verso il nostro benedetto Sovrano, sarebbe anche per loro un giorno di santa allegrezza, se conoscessero come noi quanta paterna sollecitudine per i loro veri interessi alberghi nel cuore del nostro magnanimo Monarca...». Si poteva supporre che i «veri interessi» non fossero che spirituali. A chiarire subito che così non era provvedeva lo stesso vescovo:

Ah!, se mai entrassero in tali disposizioni d'animo, chi mai potrebbe dubitare che l'augusto e magnanimo Monarca, in presenza del quale formiamo questi auspici [la conversione dei valdesi] non li assecondasse con tutto l'ardore del suo animo e della sua fede e non trovasse nella generosità dei suoi sentimenti e nelle risorse della sua alta e saggia politica i mezzi più convenienti per ricompensare i sacrifici compiuti per l'unità! [JAHIER 1898, pp. 27-28].

All'uscita della chiesa Carlo Alberto fece un tratto di strada a piedi, contornato da due ali di folla compatta, poi risalì sulla vettura che lo conduceva a Luserna. Qui altre compagnie valdesi lo attendevano. Commosso da tante manifestazioni di attaccamento «si mise sulla soglia del palazzo di Luserna e fece sfilare in parata le milizie per compagnie, secondo i vari comuni e con le loro bandiere. Salutò ogni vessillo, e tutti poterono osservare un sorriso benevolente guizzargli sulle labbra allorché un porta-insegna, non contento d'inclinare lo stendardo davanti al suo sovrano, lo salutò ancora levandosi il cappello» [MONASTIER 1847, v. II, p. 217].

La Tavola fu oggetto di un riguardo reale particolare. Il cerimoniale della giornata escludeva deputazioni a S. M.: fu fatta un'eccezione in suo favore. Il Moderatore Jean-Jacques Bonjour lesse un discorso nel quale ovviamente esprimeva con enfasi la profonda riconoscenza dei valdesi e la fiducia che avevano sempre avuto in lui. Ometteva accuratamente, in quell'occasione, di descrivere il triste stato delle Valli che sarebbe stato invece illustrato, qualche giorno più tardi, ad un amico estero, il reverendo Lorimer.

Il re ringraziò la Tavola dei sentimenti espressigli e testimoniò la sua soddisfazione per la premura dei valdesi a riceverlo. Si informò sulla popolazione, sui pastori, gli studenti ecc. e, come già altre volte, assicurò la Tavola che «avrebbe fatto tutto il possibile per rendere felici i valdesi». «E quando, dopo aver consegnato al sindaco di Torre un generoso dono per i poveri delle due confessioni, riprese, all'imbrunire la strada per Torino, vide da lontano Torre Pellice illuminata e le nere montagne che la contornavano coperte di fuochi di gioia, quasi per illuminare ancora il più possibile la partenza di un principe che aveva saputo guadagnarsi il cuore dei suoi sudditi» [MONASTIER, loc. cit.]

Fu così che la festa cattolica venne in qualche modo trasformata in festa valdese. Charvaz e i suoi accoliti, che dovevano essere i protagonisti della giornata, passarono di fatto in secondo piano. Avevano trascinato il pio monarca fino nelle Valli a discapito dei valdesi, nella riposta speranza di nuocergli, e ora dubitavano di aver paradossalmente reso loro un servizio, fornendo l'occasione di manifestarsi al sovrano come fedeli e devoti al suo trono, anche se non al suo altare. La cosa più divertente è che venne insignito della croce di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro – che per statuto doveva difendere la Santissima Religione Cattolica dai suoi nemici – il sindaco di Torre Pellice, il noto eretico Ami Combe, «perché attestati a tutte quelle amate popolazioni la pienezza della soddisfazione Sovrana».

E l'iniziativa di immortalare la visita di Carlo Alberto con una fontana monumentale non fu di Charvaz, ma del Consiglio comunale di Torre, a maggioranza valdese. Il re però non permise che tale opera finisse di essere a carico del popolo che lo aveva così ben accolto, e – forse anche per evitare dediche imbarazzanti – si assunse la cura di erigere il monumento a sue spese, a fianco della chiesa cattolica; fece scolpire sul frontone: «Il Re Carlo Alberto al popolo che l'accoglieva con tanto affetto. MDCCCXLV».

L'anno dopo, il 13 aprile 1846, il prefetto di Pinerolo ricordava alla popolazione protestante l'obbligo di osservare scrupolosamente i giorni delle feste cattoliche. Era dunque questo ciò che intendeva Carlo Alberto quando affermava di fare «tutto il possibile per rendere felici i valdesi»?

LE CHIESE VALDESI TRA RAZIONALISMO E RISVEGLIO

di BRUNO BELLION

Nei giorni dal 12 al 15 settembre 1791 si riuniva a San Germano (Chisone) il Sinodo delle 13 chiese valdesi. Tra le decisioni assunte da quella assemblea, spicca una deliberazione a prima vista assai strana. Essa recita: «L'Assemblea stabilisce che d'ora innanzi il pastore incaricato di tenere il culto di apertura del Sinodo presenterà il suo sermone a un comitato sinodale, con un mese di anticipo, anziché stenderne il brogliaccio successivamente, come si è fatto fin qui». Il motivo di una tale innovazione è da ricercarsi in un «incidente» avvenuto nel corso del culto di apertura di quello stesso Sinodo. L'intendente di Pinerolo, delegato da Sua Maestà a presenziare al Sinodo, non aveva infatti apprezzato la predicazione del pastore Davide Mondon, quarantenne pastore di Prarostino e Roccapiatta, tanto da scrivere nella sua relazione che egli vi «faceva la apologia delle funeste novità che allora succedevano in Francia».

È lecito chiedersi se la decisione esprima il pensiero della maggioranza dei membri del Sinodo, che manifesta così il suo disaccordo nei confronti delle opinioni espresse dal predicatore e quindi ritiene necessario premunirsi per l'avvenire di fronte alla possibilità di «eresia», oppure se si tratti di un tentativo di prendere le distanze dalle opinioni, seppure condivise in larga misura, espresse dal Mondon, quasi a dichiarare alla Corte sabauda che si tratta di opinioni molto personali, non implicanti la responsabilità del Sinodo e delle chiese nella loro totalità. Le chiese valdesi rimangono fedelmente sottomesse al loro legittimo sovrano e non ardiscono desiderare nulla di più di quanto è loro graziosamente concesso da Sua Maestà!

Un occhio all'Europa

È tuttavia probabile che, sia pure con molte sfumature, i pastori e buona parte dei deputati delle chiese condivisero il pensiero del

Mondon. I valdesi infatti seguono con attenzione quanto accade intorno a loro, sebbene siano rinchiusi in una sorta di ghetto che nel corso del '700 è diventato ulteriormente piccolo. Dopo il 1698 sono infatti stati espulsi dalle terre del Regno di Sardegna tutti coloro che, a qualsiasi titolo, fossero stati sudditi del re di Francia, comprendendo in questa definizione sia coloro che erano stati accolti nelle terre del duca al momento in cui a Vittorio Amedeo II facevano comodo soldati fidati per le sue campagne militari contro la Francia nelle guerre della Lega d'Augusta e della successione spagnola; sia i valdesi delle terre della sponda sinistra della Val Chisone, già occupata dalla Francia insieme alla fortezza di Pinerolo fino al 1697; sia quei valdesi della Val Pragelato che, nel corso delle medesime guerre, avevano ripreso coraggio tornando alla fede riformata che avevano abbandonato in seguito alle terribili violenze subite con le «dragonate».

Pur impegnati nella difficile opera di ricostruzione dopo la catastrofe del 1686, pur ridotti di numero per le forti perdite subite nelle guerre e per l'emigrazione forzata degli anni successivi al 1698 e di conseguenza con difficoltà di comunicazione con i loro correligionari, essi non sono affatto disinformati su quanto sta avvenendo in Europa. E questo non solo per le «funeste novità» di carattere politico, ma certamente anche per tutto quel movimento culturale che va sotto il nome di illuminismo.

Gli studenti

Essi ricevono informazioni attraverso vari canali: innanzitutto gli studenti che, data l'impossibilità di seguire corsi universitari in Piemonte, frequentano le università svizzere o olandesi per prepararsi in vista del pastorato o per occupare i pochi posti di notaio o di chirurgo disponibili per i valdesi. Spesso essi tornano dopo aver contratto matrimonio con giovani donne di famiglia protestante che hanno conosciuto e frequentato durante i loro studi. Le conoscenze acquisite e i vincoli di parentela costituiscono una rete di rapporti internazionali destinati a durare nel tempo, e non solo di carattere epistolare. Soprattutto i rapporti di parentela sono motivo di viaggi, per sistemare gli affari di famiglia, ed è inevitabile che in queste occasioni si parli anche di quello che avviene nel mondo culturale europeo, riannodando e approfondendo quei rapporti che il rientro alle Valli valdesi aveva momentaneamente interrotto. E che di queste informazioni acquisite tramite corrispondenza e viaggi si abbiano dei riflessi sia a livello di predicazione, sia a livello di vita quotidiana, è indubbio.

Si potrebbe a questo proposito citare l'episodio narrato dal Gilly relativamente al pastore e moderatore Rodolfo Peyran: un curato cattolico di Ginevra aveva, nel 1819, pubblicato un opuscolo polemico di grande successo contro le chiese riformate. Nessuno aveva risposto perché gli argomenti addotti parevano convincenti. Trovandosi a Pomaretto, in casa del Peyran, un viaggiatore inglese, George Lowter, e discorrendo con il moderatore di questo fatto, fu sorpreso nel vedersi offrire un manoscritto contenente la risposta che il Peyran aveva scritta, ma che non poteva pubblicare vuoi per la mancanza dei fondi necessari, vuoi perché secondo le leggi allora vigenti era fatto divieto ai valdesi, sotto minaccia di pene assai gravi, di pubblicare alcunché senza l'autorizzazione ducale. Ed era ovvio che tale autorizzazione, se richiesta, non sarebbe mai stata concessa! Quel che interessa rilevare è che il Peyran era a conoscenza del contenuto dell'opuscolo ginevrino e la sua preparazione gli permetteva di inserirsi a pieno titolo nel dibattito culturale europeo. La sua risposta uscì infatti, ovviamente anonima, nel 1820 a cura dello stesso suo interlocutore.

L'emigrazione

In secondo luogo va notato che non tutti coloro che si sono recati all'estero per i loro studi poi trovano un posto nelle chiese valdesi (o, qualche volta, per libera scelta preferiscono una carriera diversa). È il caso ad esempio di Jacques Brez, che nel 1788, all'età di soli 17 anni, è ammesso in qualità di allievo alla «Società delle Scienze Fisiche» di Losanna, città nella quale sta compiendo i suoi studi, con il compito di conservatore della collezione di insetti che la Società possiede. Non essendovi posti pastorali disponibili alle Valli, egli si reca in Olanda, dopo la consacrazione avvenuta nel 1793, ove sarà pastore della chiesa di Middelbourg. Nel 1791 pubblicò a Utrecht un volume di 326 pagine dal titolo *La flora degli insettofilii, preceduta da un discorso sull'utilità degli insetti e dello studio dell'insettologia*. Egli mantiene contatti con il mondo valdese, forse con la speranza di poter un giorno, quando diverrà vacante, occupare una sede pastorale nelle chiese delle Valli valdesi. Tale almeno sembra essere la sua intenzione, a giudicare da una decisione del Sinodo del 1795, che, avendo preso atto della sua consacrazione avvenuta due anni prima, gli riconosce il diritto di anzianità per occupare appunto una sede pastorale, garantendogli la precedenza su coloro che verranno consacrati successivamente.

Il già citato volume sulla flora degli insettofilii è infatti, tra gli altri, dedicato anche all'amico Jean-Pierre Goante, «corrispondente dell'Ac-

cademia delle scienze di Torino», uno dei primi (e forse dei non molti) ad applicarsi allo studio della flora e della fauna della sua patria. È probabile che nelle sue corrispondenze emergessero anche quelle linee di tendenza che appaiono nel suo testo, ad esempio la sua convinzione che «per un filosofo, vale a dire per un uomo razionale, nulla è inutile nella natura». Da qui a riconoscere che gli insetti dimostrano «la saggezza infinita del Creatore, la perfezione dell'intelligenza eterna», il passo è breve. Siamo sul terreno tipico del pensiero razionalistico così caratteristico dell'epoca e di cui i valdesi paiono dunque essere ben informati.

I commerci

Una terza corrente di contatti e informazioni si riscontra nelle relazioni della nuova classe sociale che si sta sviluppando e che andrà acquistando sempre maggiore rilevanza nel corso del XVIII secolo: quella borghese di persone che abbandonano l'agricoltura per dedicarsi al commercio e alla piccola industria, in particolare allo sfruttamento della sericoltura o alla concia delle pelli. Contemporaneamente e per la stessa ragione assistiamo ad una emigrazione di non piccole dimensioni, temporanea o definitiva, alla ricerca di un lavoro che consenta una vita più agevole che non quella offerta dalla coltivazione degli scarsi e magri campicelli montani, dove per avere un appezzamento coltivabile, sia pure di minime dimensioni, è spesso necessario non solo costruire muri di sostegno per interrompere la forte pendenza del terreno, ma addirittura portare a spalle la terra necessaria. Non stupisce quindi che, nel 1788, un padre di famiglia appartenente a questa classe sociale in espansione possa scrivere al figlio diciassettenne, sistemato come apprendista presso una ditta di Ginevra, rimproverandogli lo scarso impegno con cui si applica all'apprendimento del mestiere: «Non avrai altra possibilità se non di lavorare la terra, il che ti metterebbe in una condizione ben meschina e dovrai vergognarti che un altro giovane, entrato molto dopo di te nella vostra ditta, sia infinitamente più avanti di te». E dove trovano possibilità di collocarsi come apprendisti prima e come commessi di commercio poi? Proprio presso le imprese commerciali gestite da loro correligionari. Ma vi è tutta una preparazione calcolata, nel senso preciso della parola, cioè fondata sul calcolo dei costi e dei probabili ricavi, che viene procurata ai giovani valdesi che si inseriscono nella carriera commerciale. Questo comprende lo studio delle lingue italiana e inglese, essendo il francese dato per scontato anche se talvolta si insiste perché venga meglio approfondito, della contabilità, della geografia, ma anche della danza, procurando appositi maestri o prevedendo la parteci-

pazione ad appositi corsi organizzati per alcuni giovani che si trovino nella stessa condizione di voler apprendere le cose essenziali. Troviamo così, accanto ai giovani valdesi che girano il mondo come precettori in famiglie nobili o borghesi, giovani impiegati presso agenzie di commercio in ogni parte d'Europa. Ed essi, malgrado le difficoltà che ogni emigrazione comporta, riescono ad inserirsi in maniera positiva, proprio perché la loro formazione culturale di base, quella assimilata nella predicazione domenicale e nelle loro misere scuole, quella che respirano nell'ambiente pur ristretto delle loro Valli, non è cultura di ghetto, ma cultura altamente europea. A riprova di quanto detto sopra, valga la seguente citazione tratta ancora dall'epistolario del padre già citato, Paolo Vertu, commerciante di Torre Pellice, in una lettera a un suo corrispondente di affari: «Mi dice che sarebbe lusingato di poter trovare un bravo ragazzo valdese per sostituire il cattivo soggetto piemontese che aveva fin qui nella sua azienda». Nasce e si sviluppa quella fama di bravo ragazzo e di buona persona di servizio che avrà, nel secolo scorso e nella prima metà di questo secolo, una rilevanza anche economica per un numero considerevole di famiglie valdesi.

E non è casuale che il 10 agosto 1789 (quindi meno di un mese dopo la presa della Bastiglia!) lo stesso Vertu, tra l'altro imparentato con il pastore e moderatore Pietro Geymet che diventerà membro del governo provvisorio e poi sottoprefetto di Pinerolo, scriva ad un suo cugino e titolare di una casa di commercio a Torino: «insieme ad altri abbiamo fondato una associazione per far venire la Gazzetta di Berna». E nella «Gazzetta di Berna» non si leggeranno evidentemente solo le notizie relative all'andamento dei mercati della seta o di altri commerci! E che vi sia grande curiosità di sapere quanto avviene a livello mondiale è dimostrato dalla massa di informazioni, spesso legate certo al mondo degli affari, ma squisitamente politiche nella sostanza, che si ritrovano qua e là nella corrispondenza conservataci di questo periodo. Ma anche chi sta all'estero non dimentica di interessarsi alla sua patria; così nel 1795, ad esempio, Bartolomeo Revel scrive dall'Aia dando notizie dell'invasione francese (i francesi si sono comportati in maniera ineccepibile) e aggiunge: «Mi piacerebbe sapere come vanno le cose da noi, ma sento che non è possibile avere queste informazioni».

La fede

Se illuminismo significa autonomia della coscienza razionale contrapposta alla religione positiva, in quanto la ragione ha in sé la luce naturale per mezzo della quale può trovare la verità fondamentale e

prosegue poi con la preghiera perché Dio voglia continuare la sua bontà verso le chiese valdesi «per amore di Gesù Cristo, il solo e vero amico degli uomini, alla cui dottrina i valdesi si onoreranno di aderire fino al termine della loro vita», considerandolo un dovere, come pure considereranno onore e dovere «di condurre gli uomini in generale, ed i nostri concittadini in particolare, alla conoscenza delle verità e dei doveri che Egli ci ha fatto conoscere nella Dottrina salvifica dell'Evangelo». Il tutto, affinché insieme sia possibile offrire corpo e spirito in sacrificio vivente e santo, il che è il culto «logico della creatura intelligente».

Ora, proprio perché era impossibile sotto il governo sabaudò pensare a qualsiasi forma di missione che conducesse altri alla conoscenza della verità evangelica e quindi non si tratta della ripetizione di uno schema consolidato, è particolarmente significativo che questo aspetto della responsabilità missionaria della chiesa venga qui menzionato. Né deve trarre in inganno il fatto che non si sia organizzata negli anni seguenti un'«opera di evangelizzazione» come la intesero le chiese valdesi nella seconda metà del secolo. Nel clima illuministico in cui ci si muove, e come dice il Sinodo stesso, la fede consiste nell'aderire alla dottrina di Gesù, il solo vero amico degli uomini, e nel vivere eticamente secondo i «doveri» che Egli ci ha fatto conoscere nella «dottrina dell'Evangelo». E, come già abbiamo detto, l'illuminismo teologico non ha raggiunto la massa della popolazione, ma si è limitato in misura maggiore o minore alla borghesia o a chi si muoveva nell'ambito culturale della borghesia stessa.

Vale forse anche la pena di ricordare che, dopo la caduta di Napoleone, i valdesi inviarono fino a Genova una loro delegazione per presentare al re, che stava tornando dal suo esilio in Sardegna (maggio 1814), un atto di sottomissione accompagnato da una serie di richieste volte ad ottenere il mantenimento della condizione di parità con tutti gli altri sudditi (non si parla più di cittadini!), ma in cui si chiedeva anche di poter celebrare il culto ovunque se ne ravvisasse l'opportunità, che fosse di conseguenza non solo consentito l'uso del tempio di San Giovanni costruito nel 1806 fuori dai limiti previsti dagli antichi editti, ma anche di costruire templi dovunque questo fosse considerato necessario. Si tratta evidentemente di una richiesta legata a quell'altra, pure essa formulata, che sia consentito ai valdesi, senza alcuna discriminazione, di stabilirsi ovunque essi lo desiderino all'interno degli Stati sabaudi. E tuttavia l'idea di potersi aprire ad una disseminazione negli Stati sabaudi senza perdere la propria identità, di cui il culto è elemento essenziale, non va probabilmente separata dall'idea che questo possa contribuire a condurre altre persone «alla conoscenza delle verità e dei doveri» che si conoscono attraverso l'Evangelo.

Qualcosa si muove

Ma, oltre all'accento a una missione di testimonianza verso i concittadini, il Sinodo del 1801 ha almeno due altre decisioni che sono interessanti perché indicano uno sforzo di rinnovamento della vita di fede.

I deputati delle chiese domandano al Sinodo che i pastori tengano «discorsi pii e istruttivi» sui cimiteri e l'assemblea lo concede loro, sia pure con la condizione restrittiva che i luoghi non siano troppo lontani dall'abitazione del pastore ed unicamente per i capifamiglia. Anche qui, la terminologia è quella dell'epoca, ma i «discorsi pii e istruttivi» che possono fare i pastori esprimono, nella sensibilità delle chiese, la convinzione che l'Evangelo abbia qualcosa da dire per il bene degli uomini, per la loro salvezza come per il miglioramento della loro vita morale. È probabile che questa richiesta vada considerata anche alla luce del cambiamento portato dalle libertà «francesi», nel caso nostro dalla possibilità di accompagnare al cimitero i propri morti in forma pubblica e non, come era previsto dagli antichi decreti, caduti in disuso ma mai abrogati, in numero di persone non superiore a sei. In questo caso, proprio nel nuovo clima di parità tra cattolici e riformati, non è escluso che vi possa essere partecipazione di membri appartenenti all'altra confessione che ascoltano questi «discorsi» e vengono condotti alla «conoscenza delle verità e dei doveri» manifestati dall'Evangelo.

L'altra decisione che ci interessa di mettere in evidenza è quella di ristabilire gli «esami di quartiere». Occorre a questo proposito ricordare che le chiese delle Valli erano suddivise in «quartieri», vale a dire in circoscrizioni territoriali relativamente piccole, a capo di ognuna delle quali era stabilito un «anziano», con il compito di vegliare sulla condotta dei singoli membri e di segnalare, nella sua partecipazione alle sedute del Concistoro, i casi di indisciplina e di indigenza che si potessero verificare, affinché il Concistoro stesso potesse assumere le misure disciplinari ritenute idonee, o la borsa dei poveri potesse intervenire per alleviare i bisogni. Annualmente era uso che ci fosse un'assemblea dei capifamiglia, nella quale si verificava la situazione, si «esaminava» appunto la vita del quartiere, con la possibilità di evidenziare anche le lamentele che i singoli avessero nei riguardi dell'anziano e del pastore, in modo che il Concistoro potesse provvedere. Ripristinare l'esame di quartiere significa dunque che il popolo dei credenti vuole riappropriarsi delle sue prerogative, della possibilità di interloquire e verificare, tra le altre cose, anche la predicazione del proprio pastore.

Il governo francese riorganizzò le chiese valdesi sul modello di quanto era avvenuto in Francia: vengono quindi costituite tre «Con-

cistoriali», di Torre per la Val Pellice, di Villasecca per la Val San Martino e di Prarostino con San Giovanni e la Val Chisone. Non risulta che vi sia stata resistenza da parte valdese, ma anche questo faceva parte della concezione dei rapporti tra Stato e chiesa dell'epoca. E anche il fatto che il trattamento economico dei pastori venisse assicurato dallo Stato mediante l'attribuzione alle chiese valdesi dei beni dotali delle parrocchie cattoliche soppresse perché aventi un numero insufficiente di fedeli, era visto come la sostituzione del sussidio reale e del sussidio nazionale inglesi che, per oltre un secolo, avevano assicurato il trattamento economico dei pastori. Che questi ricevessero il loro salario dal re d'Inghilterra o dall'imperatore dei francesi, sembra non aver costituito problema.

Con questa nuova organizzazione non si avverte la necessità di convocare un Sinodo, ma ciò sembra non essere stato avvertito come una menomazione se non da parte di qualche membro più avvertito o che si trovava su posizioni diverse dal Geymet. Non essendoci più Sinodo, anche il moderatore decade e i tre presidenti delle Concistoriali sono di fatto le «autorità» che governano le chiese, certo sotto l'occhio vigile del sottoprefetto!

Si può forse riassumere la situazione con il giudizio dello storico Monastier, secondo il quale «mentre la gioventù e gli uomini nella pienezza delle loro forze erano più o meno trascinati dalla corrente delle nuove idee, i vecchi, le persone semplici, i caratteri seri, i montanari delle borgate più isolate, le madri di famiglia e alcuni rispettabili pastori, conservavano i costumi antichi, le tradizioni valdesi, mediante il racconto della sofferenza dei loro antenati, la lettura e l'insegnamento della Scrittura».

Un clima nuovo

La «battaglia delle nazioni» presso Lipsia (16 - 19 ottobre 1813), con i suoi oltre centomila morti e feriti, non segnò solamente la sconfitta di Napoleone e dei suoi sogni di unificare l'Europa sotto la corona imperiale francese, segnò anche l'inizio di un nuovo modo di pensare e di sentire, aprì in Europa una nuova epoca culturale. Alla dominanza dell'illuminismo razionalistico subentra una esigenza di interiorità che trova la sua espressione nel romanticismo e nei movimenti di risveglio.

Con il termine «risveglio» si indica quel vasto movimento che, a partire dal XVIII secolo, in America e in Europa, segna il rinnovamento della pietà e del modo stesso di sentire la chiesa e l'essere cristiano, estendendosi non solo a manifestazioni individuali, ma coinvolgendo, e

avendo deliberatamente l'intenzione di coinvolgere, le masse. Non si tratta più di «aderire alla dottrina» di Gesù Cristo, ma di accogliere, nella fede, Gesù Cristo come personale Salvatore di ciascuno. E questo accogliere il Signore o, come si dice anche con espressione tipica, «dare il proprio cuore a Gesù», è la conseguenza di una conversione personale e porta con sé un rinnovamento della vita. Necessario per giungere a questa conversione, a questa fede, è che la predicazione metta in evidenza con assoluta chiarezza il fatto che la creatura umana è irrimediabilmente perduta, che non vi è alcuna possibilità per essa di uscire dalla sua condizione di perdizione conseguenza del peccato, che Gesù Cristo soltanto, se accettato appunto nella fede, può recare salvezza.

Anche qui, come per i contatti con l'universo illuministico, si può affermare che una sensibilità di questo genere penetrò alle Valli attraverso vari canali.

Neff e la dissidenza

In primo luogo va ricordata la visita di un personaggio che abbiamo già menzionato: Félix Neff (1797-1829). Era sergente di artiglieria della guarnigione di Ginevra ed all'età di 21 anni rinunciò alla carriera militare per dedicarsi alla predicazione evangelica. Dopo un periodo iniziale di attività nel Giura e a Neuchâtel, si diresse verso la Francia, dove fu chiamato nella cittadina di Mens, sull'altipiano tra Grenoble e Gap, per sostituire un pastore malato. Qui, con una attività frenetica che non gli lascia che poche ore di riposo quotidiano, «incendia» letteralmente la comunità, portando molte persone a una vita religiosa rinnovata e intensa. Tra i suoi colleghi nella cittadina, vi è anche André Blanc, i cui fratelli si sono stabiliti in Val Pellice, nei pressi di San Giovanni, dove hanno acquistato una bella proprietà. Dopo Mens, per non urtarsi col collega che aveva sostituito e che non condivideva le sue idee, egli accetta la proposta di recarsi nell'alta valle della Durance, nel vallone di Freissinières, zona estremamente disagiata in cui trova condizioni di vita che definisce primitive. Qui, con un impegno personale grandissimo, si occupa non solo dell'aspetto religioso, con la predicazione e l'istruzione catechetica, con i colloqui privati e la preghiera, ma anche di organizzare scuole e, sfruttando le sue conoscenze apprese alla scuola di artiglieria, scavando canali di irrigazione e introducendo nuovi metodi di coltivazione per dare un maggiore reddito al lavoro dei campi.

Nel 1824 inaugura il piccolo tempio dei Violins, costruito con entusiasmo dagli abitanti al centro della valle. Si aspetta solidarietà dai col-

leggi per questa occasione straordinaria, ma vi sarà un solo pastore presente: quel valdese Davide Mondon che abbiamo già incontrato e che, nel frattempo, è diventato pastore di San Giovanni ed alla bella età di 73 anni compie la faticosa marcia attraverso i colli per essere presente all'inaugurazione. A lui, come ospite, tocca l'onore della predicazione nel corso del culto inaugurale. Neff non ne sarà soddisfatto, giudicando la predicazione arida e fredda. Tuttavia, l'anno seguente, vuoi per ricambiare la visita del Mondon, vuoi per rispondere all'invito di André Blanc che si trova a San Giovanni in visita ai fratelli, egli viene alle Valli. L'uno e l'altro predicheranno, al mattino e al pomeriggio in quel tempio di San Giovanni di cui il re di Sardegna ha consentito l'uso, ancorché costruito fuori dai limiti antichi, a condizione che si costruisca un muro (in realtà verrà costruita solo una palizzata che, quando il tempo la farà marcire, non verrà sostituita perché intanto i tempi sono cambiati) davanti alla facciata, per nascondere la vista alla prospiciente chiesa di San Giovanni Battista.

Una assemblea numerosa e attenta seguì la predicazione che, unitamente ai colloqui che il Neff ebbe con alcuni amici dei fratelli Blanc, portò alla costituzione di un gruppo di credenti i quali presero l'abitudine di riunirsi in piccole assemblee per lo studio della Scrittura e per la preghiera, in una parola per l'edificazione reciproca. A queste riunioni presero parte con molta regolarità anche un anziano della chiesa di San Giovanni, Davide Lantaret, ed il pastore emerito Giosuè Meille, il quale accolse per qualche tempo nella sua casa il gruppo, finché le riunioni non vennero vietate dall'intendente di Pinerolo, anche sulla base delle leggi promulgate dopo i moti insurrezionali del 1821.

Proprio la partecipazione dell'anziano Lantaret, unitamente alle critiche che venivano rivolte alla propria teologia razionalistica, indussero il Mondon ad una opposizione aperta al gruppo. Poiché il Blanc e i suoi amici consideravano una vera e propria profanazione della Cena del Signore il parteciparvi con persone «non convertite» e soprattutto ritenute scandalosamente peccatrici, venne chiesto al pastore Mondon di celebrare la Cena per il gruppo da solo, in un culto pomeridiano. Al rifiuto del pastore essi si costituirono come chiesa dissidente, chiamando a dirigerla un giovane pastore appena consacrato, Giovanni Gay, il quale aveva fatto i suoi studi a Losanna. Questi ebbe la malaugurata idea di pubblicare, sia pure anonimo, un opuscolo dal titolo provocatorio, che ottenne senza difficoltà l'autorizzazione governativa: *Gesù Cristo Salvatore, ossia i valdesi convinti di eresia da un cristiano*. La comparsa di tale opuscolo venne sentita come un vero e proprio atto di guerra da parte di tutti i pastori e da molti membri della chiesa ufficiale. Anche all'interno del gruppo dissidente vi furono grosse difficoltà a

mantenere un rapporto di fraternità con questo giovane pastore, anche perché le sue tendenze battiste, che si erano venute manifestando, non erano affatto accolte dall'assemblea, che voleva mantenersi ad ogni costo fedele alla confessione di fede delle chiese valdesi e non riteneva che il battesimo dei fanciulli fosse in contrasto con l'insegnamento biblico.

Non mancarono casi di violenza che i dissidenti dovettero subire, anche se questi estremi vennero apertamente condannati dalla chiesa ufficiale.

Testimonianza e missioni

Del gruppo dissidente emergono alcuni elementi che vanno sottolineati. Innanzitutto un forte slancio di testimonianza personale che porta ogni mese due di loro, e in particolare Antoine Blanc, fratello del pastore di Mens e vero capo carismatico della dissidenza, a percorrere le Valli per chiamare, in colloqui privati, i loro conoscenti, e altri che vengono loro segnalati, ad una conversione che consenta loro di ricevere la certezza della salvezza. Là dove è possibile si tengono anche riunioni di edificazione in case private e, per un certo tempo, finché l'opposizione della chiesa ufficiale non si farà sentire apertamente, anche per alcune avventate azioni del pastore dissidente Giovanni Gay, nelle scuole di quartiere.

Dal desiderio di incontrare non solo alcuni delegati, ma di poter trascorrere insieme una giornata di edificazione reciproca che veda raccolti tutti i simpatizzanti per il movimento, nascerà nel 1834 quello che è diventato l'incontro tradizionale delle chiese valdesi nella giornata del 15 agosto. Sarà solo nel 1853 che questi incontri diverranno patrimonio comune delle chiese valdesi, quando l'Unione Giovanile di San Giovanni convocherà un'assemblea più ampia, alla quale sono particolarmente invitati i giovani, con lo scopo di rinsaldare i legami di unione e fraternità che devono caratterizzare i rapporti tra le chiese valdesi. È un segno di come la dissidenza e la chiesa ufficiale si siano ormai integrate. E infatti l'anno successivo Antoine Blanc stesso sarà membro del Sinodo delle chiese valdesi in rappresentanza della chiesa di Torre Pellice, dove nel frattempo si è trasferito.

Accanto a questo impegno di testimonianza personale è presente uno spiccato interesse per le missioni in terra pagana, appoggiando la Società delle Missioni Evangeliche di Parigi, fondata nel 1824. Si diffonde tra coloro che aderiscono alla dissidenza e i loro amici un desiderio di appoggiare, con offerte speciali, l'opera dei missionari,

dai quali si ricevono informazioni e che vengono considerati come veri e propri inviati della chiesa locale.

Il canto e il nuovo concetto di chiesa

Questo gruppo di credenti introdusse nel suo culto l'uso del canto di nuovi inni. È difficile rendersi conto di che cosa questo significasse nell'ambiente valdese della prima metà dell'800, nel quale, secondo la tradizione riformata, si usavano per il canto nel culto solamente i salmi. I nuovi canti esprimevano, anche con una musicalità totalmente diversa, ricca di riflessi in cui il romanticismo non era estraneo, i grandi temi del risveglio: la disperazione del peccatore che grida a Dio, l'annuncio della grazia in Cristo e nella sua croce, la gioia e la riconoscenza per la salvezza donata gratuitamente. Ed è certo che, all'epoca in cui non vi era possibilità tecnica di riprodurre il suono, un nuovo canto veniva ascoltato con curiosità anche dall'ambiente esterno. Se poi si considera che i rapporti sociali erano molto più intensi di quanto non accada oggi, anche nel lavoro quotidiano dei campi, si comprende come la novità abbia suscitato interesse, favorendo in qualche modo anche la penetrazione delle nuove idee.

In questa fase del risveglio caratterizzata dalla dissidenza nasce, di fatto, una chiesa che rompe i vecchi schemi in cui i valdesi erano vissuti fino ad allora. Nasce una «chiesa libera», che ha in sé la sua legittimazione, indipendentemente dal riconoscimento dello Stato, una chiesa di cui si diventa membri non per nascita ma per adesione personale, una chiesa i cui pastori e maestri non sono salariati dallo Stato, ma sostenuti dalle libere e volontarie offerte dei membri. È evidente quanto questa esperienza abbia avuto peso nello sviluppo successivo delle chiese valdesi.

E non mancarono le difficoltà, dovute tra l'altro al fatto che non esisteva allora uno stato civile tenuto dalle autorità statali, per cui il battesimo equivaleva ad una dichiarazione di nascita. Ma solamente le parrocchie cattoliche e le chiese locali valdesi avevano per antica tradizione questa responsabilità di stato civile, per cui si presentò il problema di qualche dissidente che non voleva far battezzare i suoi figli da un ministro ritenuto «non convertito» e la Tavola dovette faticare non poco per convincere il pastore della chiesa interessata a lasciare tale incombenza ad un pastore che fosse gradito al genitore, in modo che il bambino risultasse registrato e quindi acquisisse i diritti e i doveri dei sudditi sabaudi.

Un secondo canale di questa penetrazione è rappresentato da un fenomeno nuovo che si sviluppa nel periodo post-napoleonico: i contatti internazionali non avvengono più solamente a livello di ufficialità, come lo erano le richieste di aiuto ai rappresentanti diplomatici inglesi o svizzeri o olandesi, né dovuti al soggiorno all'estero di studenti o commercianti, ma conseguenza di un flusso di visitatori, soprattutto britannici, che, nel quadro dei loro viaggi culturali, vogliono conoscere anche questo strano popolo, questa strana chiesa che, così si dice allora, ha mantenuto inalterati attraverso i secoli, senza partecipare ad alcuna riforma, la fede e i costumi dei credenti primitivi. E molte volte questi «turisti», non interessati solamente ai reperti archeologici del mondo classico o alle opere d'arte del Rinascimento, ma anche e soprattutto a questo microcosmo valdese, redigono dei diari di viaggio più o meno ampi che fanno da cassa di risonanza.

Tra questi visitatori inglesi occorre menzionare in modo particolare il rev. W. Stephen Gilly. Nato nel Suffolk nel 1789, dopo gli studi e la consacrazione al pastorato, nel 1818 venne a conoscenza dei valdesi attraverso una lettera del pastore Ferdinando Peyran di Pramollo, indirizzata alla Society for Promoting Christian Knowledge alla cui riunione era stato occasionalmente invitato. Visitò le Valli valdesi una prima volta nel 1823 e una seconda volta nel 1829. Dopo il primo viaggio pubblicò una *Narrazione di una escursione sulle montagne del Piemonte*, e dopo il secondo, le *Ricerche sui Valdesi* che ebbero una vasta risonanza nel mondo anglosassone e contribuirono non poco a suscitare vivo interesse per le chiese valdesi. Nei suoi numerosi contatti con il mondo valdese egli trasse la conclusione che vi era soprattutto la necessità di favorire e sviluppare la formazione intellettuale e spirituale, in modo particolare della gioventù. Questo, a suo giudizio, sarebbe potuto avvenire con l'erezione di una scuola che consentisse ai ragazzi che volevano dedicarsi allo studio, soprattutto in vista dell'esercizio del ministero pastorale, di non doversi recare all'estero per i loro studi. Non si tratta solamente di dare la possibilità di studiare «sotto casa», evitando le difficoltà (e i costi) di un soggiorno all'estero. Si tratta anche, e forse soprattutto, di sottrarre i giovani valdesi alle influenze, ritenute nefaste, dell'ambiente delle città universitarie come Ginevra. E questo non solo dal punto di vista dei pericoli etico-morali, delle tentazioni e della corruzione dei costumi che la città rappresentava di fronte al mondo «incontaminato» delle Valli. Si trattava soprattutto di sottrarre i giovani valdesi alle influenze teologiche illuministiche e razionalistiche che ancora dominavano la scena delle accademie europee, perlo-

meno sul continente. Non è un caso che la scuola che comincerà a funzionare a Torre Pellice nel 1831, non senza difficoltà da parte dello Stato sabauda, venga chiamata Collegio della Santissima Trinità, proprio a sottolineare che l'insegnamento in essa impartito è un insegnamento ortodosso e non unitariano.

Naturalmente i valdesi si rallegrarono di questa nuova possibilità che avevano pensato di poter realizzare già durante il periodo «francese» ed a cui avevano dovuto rinunciare per la difficoltà di reperire i fondi necessari sia alla costruzione di un edificio adatto, sia al mantenimento degli insegnanti. Inizialmente l'insegnamento che vi viene impartito è solamente di livello superiore, preuniversitario e sarà solo nel 1855 che il suo programma si estenderà con una sezione di formazione teologica. Vi furono tuttavia difficoltà con il cosiddetto Comitato Vallone, cioè con quel comitato, fondato nel 1735, che raccoglieva offerte considerevoli presso le chiese francofone dei Paesi Bassi e che sosteneva in modo particolare il sistema scolastico elementare e di prima formazione superiore, la cosiddetta «Scuola Latina», fornendo gli stipendi per i maestri. E il contrasto era generato non solo dal fatto che gli olandesi vi vedevano una ingerenza, quasi una critica nei loro confronti, ma anche e soprattutto perché essi erano esattamente legati a quelle posizioni teologiche che Gilly voleva contrastare.

Beckwith e le scuole

Quattro anni dopo la prima visita del Gilly, e spintovi proprio dalla curiosità e dall'interesse suscitati in lui dalla lettura della *Narrazione*, giunse alle Valli un altro personaggio destinato a segnare profondamente la realtà: il colonnello John Charles Beckwith. Dopo il 1827 egli tornò in seguito ogni anno alle Valli e divenne, con il suo senso pratico e le sue conoscenze anche tecniche, il maggiore collaboratore del Gilly. A lui si devono varie iniziative che hanno sensibilmente contribuito al rinnovamento delle chiese valdesi.

Innanzitutto si deve considerare il suo interesse per il sistema scolastico. Oltre ad avere collaborato con il Gilly alla costruzione del Collegio di Torre Pellice, si interessò al sistema scolastico elementare muovendosi su due fronti: la costruzione di nuovi edifici e la formazione dei maestri.

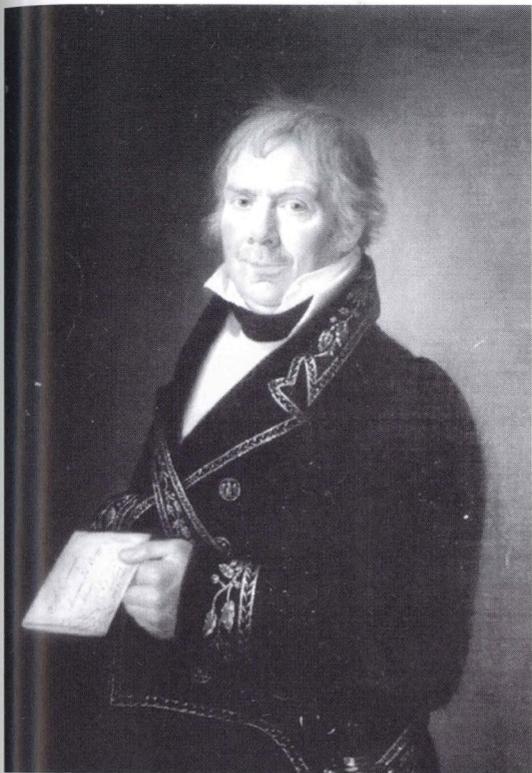
Egli non si pose in contrasto o in concorrenza con il sistema scolastico collaudato, sostenuto dal Comitato Vallone, ma si adoperò per migliorare l'edilizia. Ne vennero fuori costruzioni semplici, con ampie finestre, sempre orientate in modo da sfruttare al massimo la lumino-

sità. Sotto questo aspetto merita di essere ricordato che il Beckwith non agì mai da solo, anche se il suo carattere lo portava ad essere fortemente decisionista. Egli offriva i mezzi finanziari necessari per la costruzione, o almeno la maggior parte di essi, a condizione che le famiglie interessate mettessero a disposizione il terreno e contribuissero fornendo il terreno e parte del lavoro necessario. Ciò spinse i valdesi ad una maturazione, a prendere coscienza dell'importanza dell'istruzione per una loro promozione sociale, per potersi muovere con libertà e indipendenza nel proprio mondo, ma anche in quel mondo che sta fuori dai «limiti» e verso il quale molti aspirano a muoversi nelle, sia pur non numerose, strade del commercio e della piccola imprenditoria.

Inoltre egli diede nuovo impulso al sistema scolastico anche operando, con borse di studio appositamente procurate, per la formazione dei maestri, che in numero rilevante vennero inviati in Svizzera, in particolare a Losanna, a formarsi adeguatamente. Ciò determinò una svolta significativa, perché oltre alla migliore preparazione tecnico-didattica, questi insegnanti tornarono alle Valli portando con sé una spiritualità nuova, attinta nelle «scuole normali» (come venivano allora chiamati gli istituti magistrali) di chiara impronta risvegliata. Tale spiritualità si riversava naturalmente nell'insegnamento, anche perché la lettura biblica e la spiegazione del testo sacro rappresentavano la base dell'insegnamento, accanto ovviamente a nozioni di grammatica e di aritmetica. Non si deve poi dimenticare che il maestro della scuola parrocchiale (chiamata anche «scuola grande», mentre le scuole dei quartieri periferici venivano definite «scuole piccole») rivestiva funzioni importanti in seno alla chiesa: egli teneva parte della liturgia durante il culto pubblico, di cui guidava anche il canto; presiedeva le riunioni di preghiera che si tenevano quotidianamente in ogni chiesa al tramonto; leggeva la liturgia dei funerali per quelle persone dove non intervenisse il pastore. In questo quadro è evidente che maestri influenzati dal pensiero del risveglio contribuirono non poco a diffonderne la spiritualità e la sensibilità di fede.

La formazione dei pastori

Una terza via attraverso cui le nuove idee penetrarono nel mondo valdese, oltre alle informazioni dovute ai contatti personali e familiari soprattutto della piccola borghesia, con i suoi commerci e la sua corrispondenza, è data dal fatto che i giovani che si recano all'estero per studiare la teologia in vista del pastorato, in parte per loro scelta e in parte indirizzati anche dalla Tavola, si orientano per lo più verso le



1. Pietro Geymet, moderatore, poi sottoprefetto di Pinerolo nel periodo napoleonico.



2. Vittorio Emanuele I.



3. Carlo Felice.



4. Carlo Alberto.



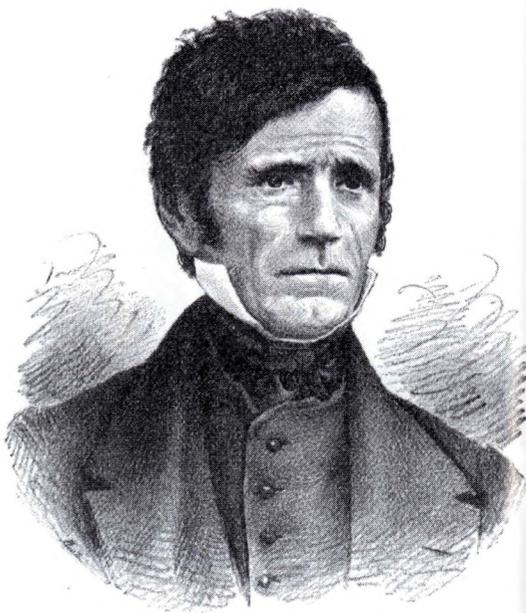
5. Andrea Charvaz, vescovo di Pinerolo.



6. Amedeo Bert.



7. Felix Neff.



8. Antoine Blanc.



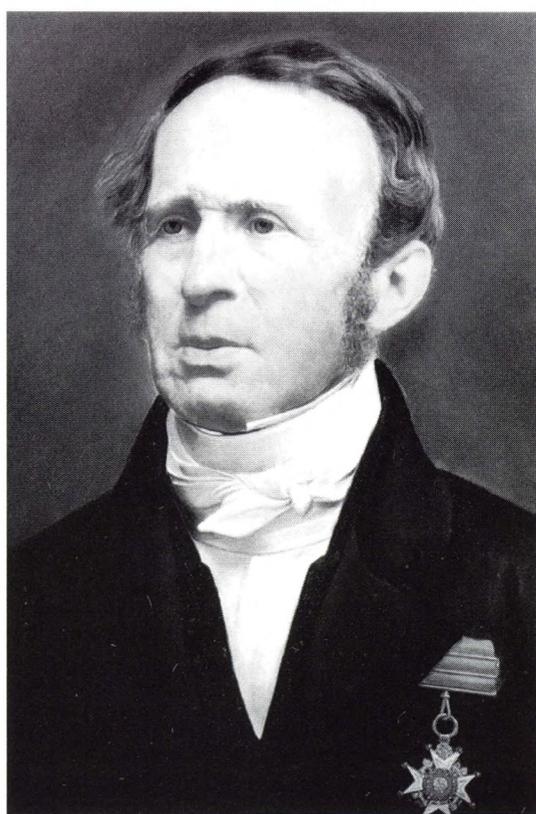
9. Lo zar Alessandro I.



10. Il conte di Waldburg-Truchsess.



11. William Gilly.



12. Charles Beckwith.

10

3. 1801

NATION PIÉMONTAISE.

LIBERTÉ



EGALITÉ

LA COMMISSION EXÉCUTIVE
DU PIÉMONT

Voulant donner la plus grande clarté, étendue et validité possible à l'Arrêté du 28 brumaire dernier, relatif aux biens-fonds et revenus confiés à l'Administration des Modérateurs Vaudois;

Le Conseil de Gouvernement entendu, et vu l'approbation du Général Jourdan,
Ministre extraordinaire de la République Française en Piémont;

ARRÊTÉ

I. Les biens-fonds et revenus confiés à l'Administration des Modérateurs Vaudois par l'Arrêté 28 brumaire, an 9, appartiendront définitivement, en pleine propriété, aux Communes des Vaudois, sur le territoire desquelles ils sont situés.

II. Les Modérateurs Vaudois continueront à exercer l'Administration de ces biens, pour en affecter le produit aux usages prescrits par l'Arrêté précité.

III. La paroisse de *Prarostino*, vu le petit nombre d'individus Catholiques domiciliés sur son territoire, est supprimée.

Le peu d'individus Catholiques, domiciliés dans cette Commune, recevront les secours spirituels par le Curé plus proche, auquel ils seront destinés par l'Ordinaire.

IV. Les maisons, biens-fonds, et revenus de la paroisse sus-énoncée appartiendront en pleine propriété à la Commune de *Prarostino*.

V. La Commission Exécutive voulant donner au Curé actuel de *Prarostino* des témoignages de satisfaction, et d'égard aux longs services qu'il a prêtés, aux vertus qu'il a manifestées, et aux qualités qui le distinguent, accorde au même à titre de retraite, et pour le reste de sa vie, la jouissance des maisons, biens, et revenus de cette paroisse, ainsi qu'il en a joui jusqu'à cette époque.

VI. Après la mort du Curé actuel, les maisons, biens et revenus précités passeront sous l'Administration des Modérateurs Vaudois, qui devront en affecter le produit aux usages ordonnés par l'Arrêté 28 brumaire an 9.

VII. L'Arrêté 28 brumaire sus-énoncé est confirmé en toutes ses parties, et en tout ce qui n'est point contraire au présent Arrêté.

VIII. Le Régent le Bureau de l'intérieur, le Régent des Finances, et l'Évêque de Pignerol sont chargés de l'exécution du présent Arrêté.

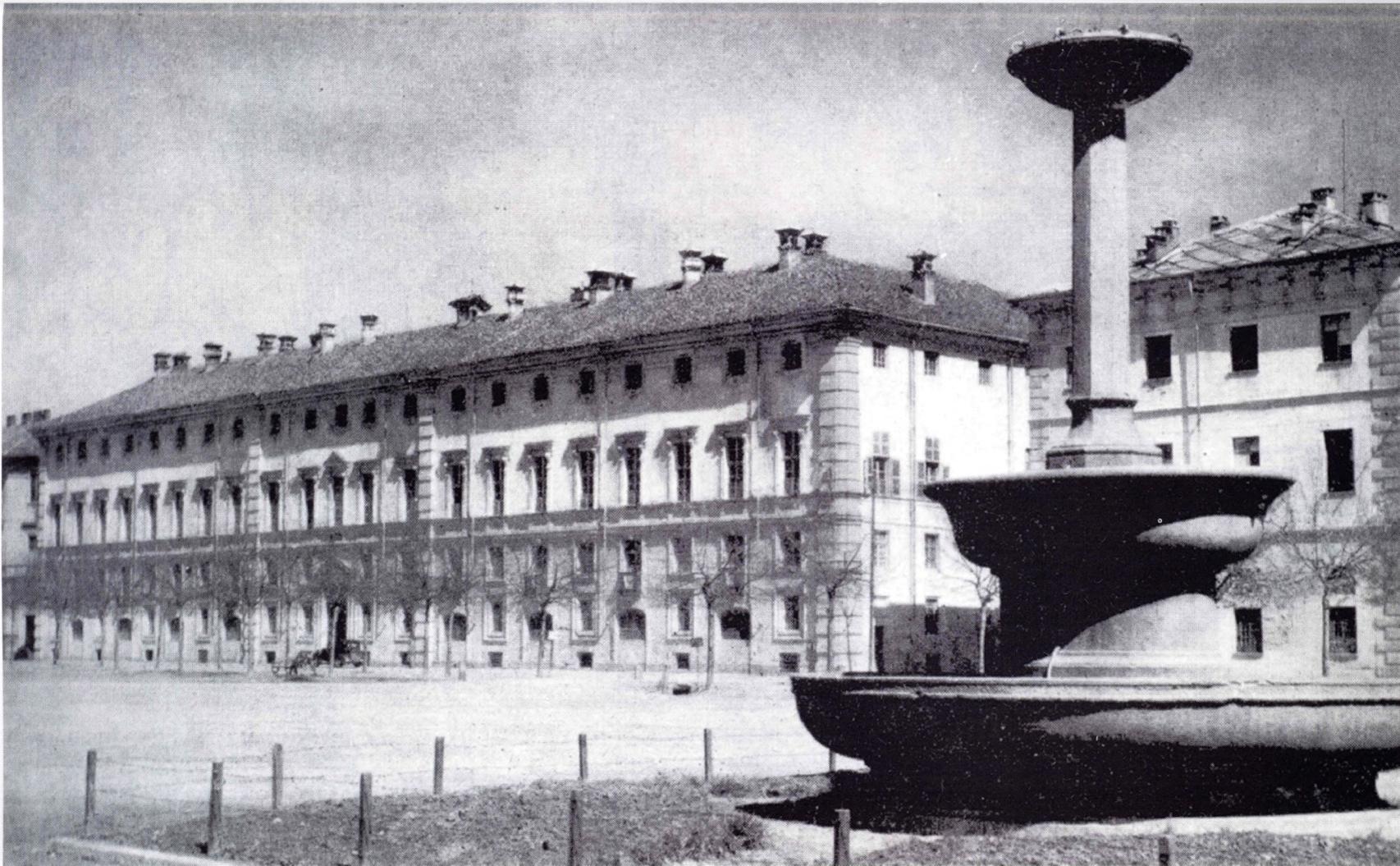
Turin, au palais de la Commission Exécutive, le 13 nivôse an 9 Rép. (3 janvier 1801 v. s.)

Approuvé par le Ministre extraordinaire
du Gouvernement Français en Piémont

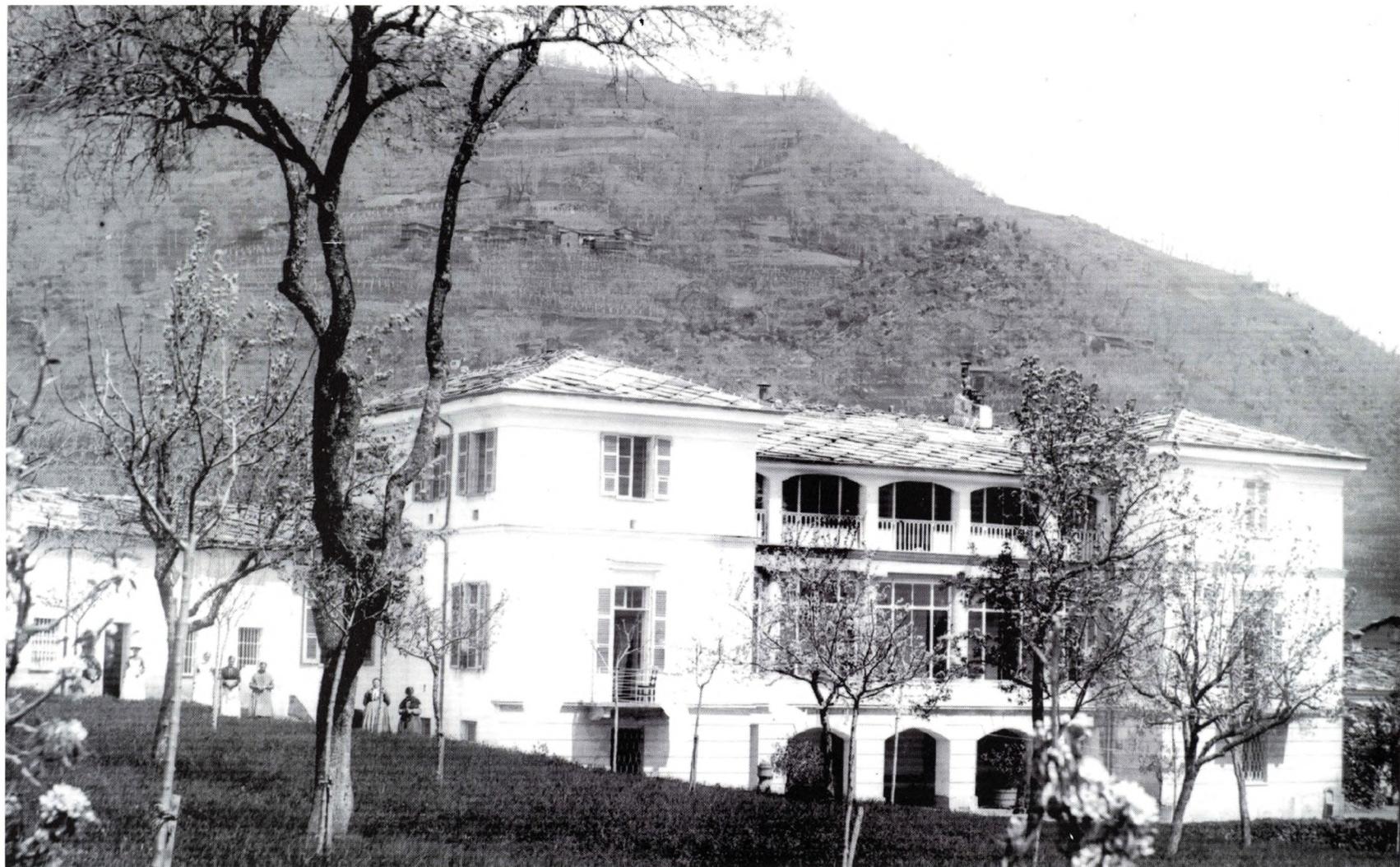
JOURDAN.

CHARLES BOTTA Président.

MARCIETTI Sec. gén.



14. Ospizio dei catecumeni a Pinerolo (Palazzo Vittone).



15. Ospedale di Torre Pellice, iniziato grazie ai doni del conte di Waldburg-Truchsess e dello zar Alessandro I.

REMARKS
ON THE
VAUDOIS OF PIEMONT,
DURING AN EXCURSION
In the Summer of 1825.

BY THE
REV. J. L. JACKSON, M.A.



LONDON:
PRINTED FOR T. CADELL, STRAND.
1826.

16. Frontespizio del volume di J. L. Jackson.

NARRATIVE
OF AN EXCURSION TO THE
MOUNTAINS OF PIEMONT,
AND
RESEARCHES AMONG THE
VAUDOIS, OR WALDENSES,
PROTESTANT INHABITANTS OF THE COTTIAN ALPS;

WITH MAPS, PLATES, AND

An Appendix,

CONTAINING COPIES OF ANCIENT MANUSCRIPTS, AND OTHER INTERESTING DOCUMENTS, IN
ILLUSTRATION OF THE HISTORY AND MANNERS OF THAT EXTRAORDINARY PEOPLE.

BY THE REV.
WILLIAM STEPHEN GILLY, M.A.

RECTOR OF NORTH FAMBURGH, ESSEX;
AUTHOR OF "THE SPIRIT OF THE GOSPEL," "ACADEMIC ERRORS," &c.

" Qui non palazzi, non teatro, o loggia,
Ma 'n lor vece un' abete, un faggio, un pino
Tra l' erba verde e' l bel monte vicino
Levan di terra al Ciel nostr' intelletto."

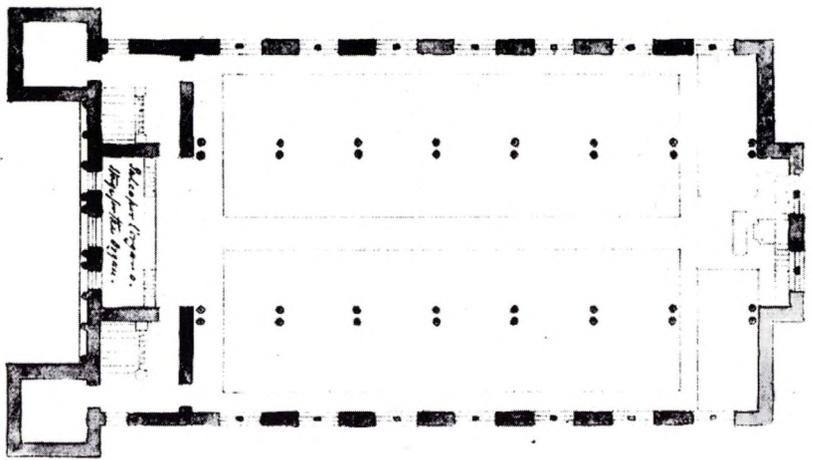
PETRARCH, Son. 10.

LONDON:
PRINTED FOR C. AND J. RIVINGTON,
ST. PAUL'S CHURCH-YARD, AND WATERLOO-PLACE, FLEMING-MALL.
MDCCCXXIV.

17. Frontespizio del volume di W. S. Gilly.

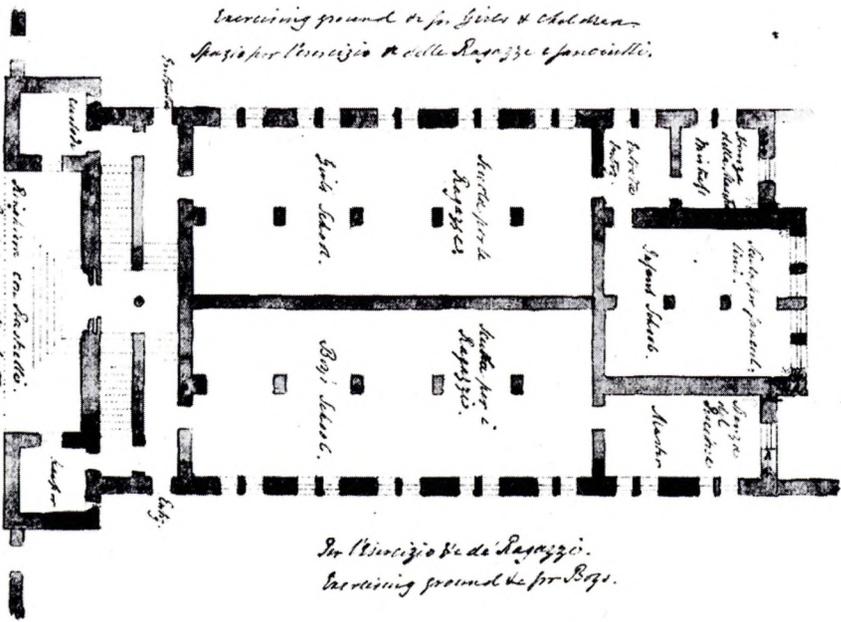
Pianta della Chiesa.

Plan of the Church.



Scale of Feet in Paris
Scale of Feet in London
Scale of Feet in Rome
Scale of Feet in Genoa
Scale of Feet in Florence
Scale of Feet in Venice
Scale of Feet in Padua
Scale of Feet in Verona
Scale of Feet in Mantua
Scale of Feet in Modena
Scale of Feet in Parma
Scale of Feet in Piacenza
Scale of Feet in Reggio Emilia
Scale of Feet in Bologna
Scale of Feet in Ferrara
Scale of Feet in Ravenna
Scale of Feet in Forlì
Scale of Feet in Cesena
Scale of Feet in Imola
Scale of Feet in Faenza
Scale of Feet in Riccione
Scale of Feet in Argenta
Scale of Feet in Copparo
Scale of Feet in Serravalle
Scale of Feet in Salsomaggiore
Scale of Feet in Soragna
Scale of Feet in Gattatico
Scale of Feet in Fontanafredda
Scale of Feet in Sesto San Giovanni
Scale of Feet in Vigonza
Scale of Feet in Carpi
Scale of Feet in Prato
Scale of Feet in Arezzo
Scale of Feet in Grosseto
Scale of Feet in Livorno
Scale of Feet in Pisa
Scale of Feet in Lucca
Scale of Feet in Carrara
Scale of Feet in Massa Marittima
Scale of Feet in Grosseto
Scale of Feet in Livorno
Scale of Feet in Pisa
Scale of Feet in Lucca
Scale of Feet in Carrara
Scale of Feet in Massa Marittima

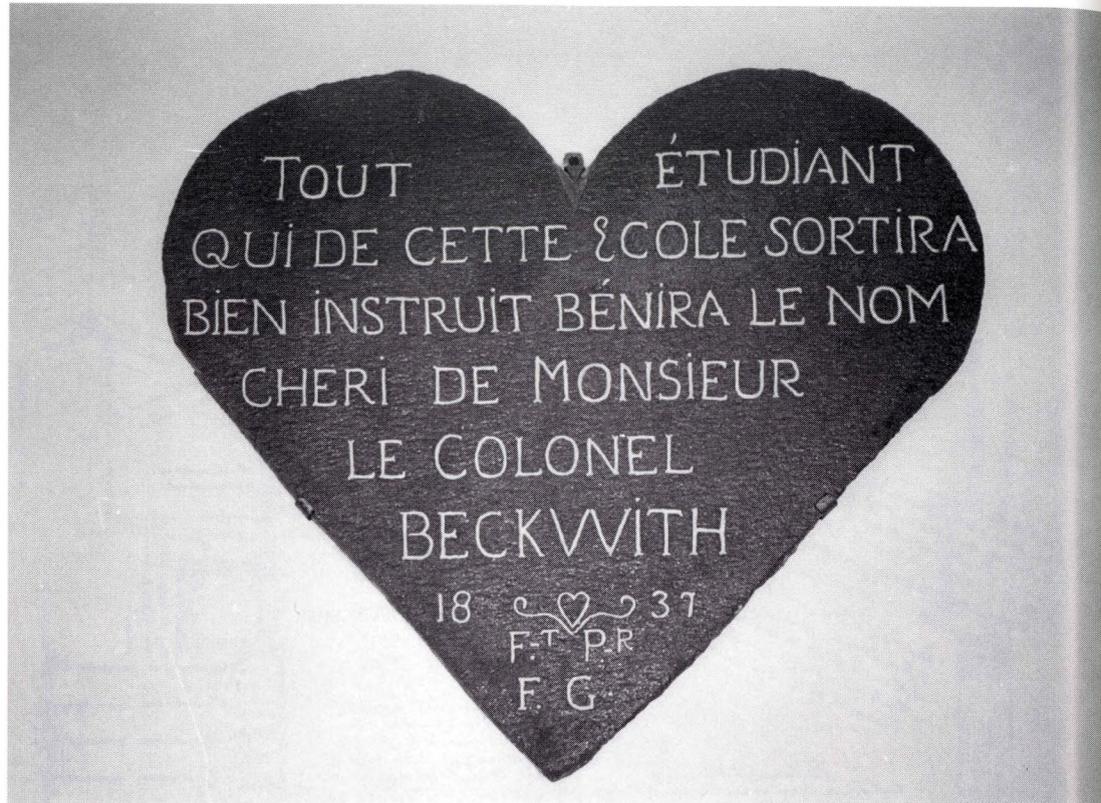
Exercising ground for the Girls & Children
Spazio per l'educazione delle Ragazze e fanciulli.



Pianta della scuola a piano della Chiesa.
Plan of the school on a level with the Church.

Per l'educazione delle Ragazze.
Exercising ground for the girls.

18. Progetto di chiesa e scuola voluto da Beckwith.



20. Dedicazione della scuola Beckwith a San Giovanni.



21. Scuola Beckwith Odin-Bertot (Angrogna).

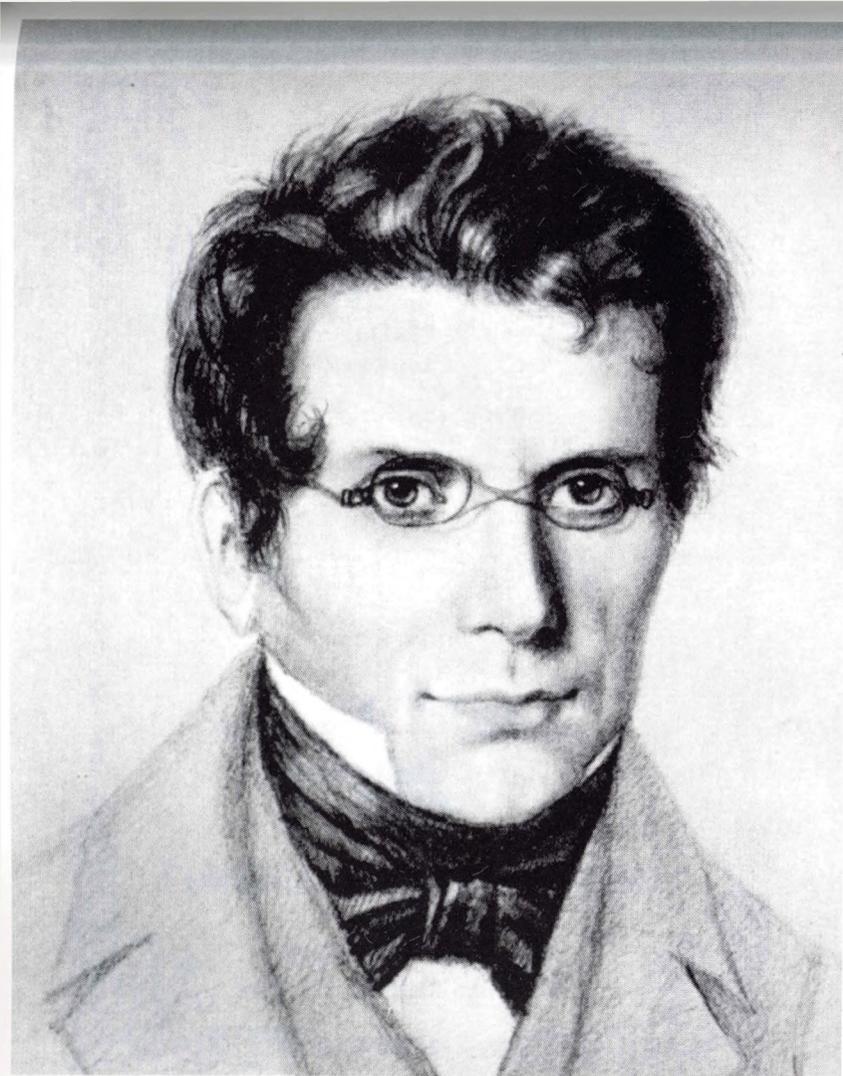


22. Veduta di Angrogna (da Gilly).

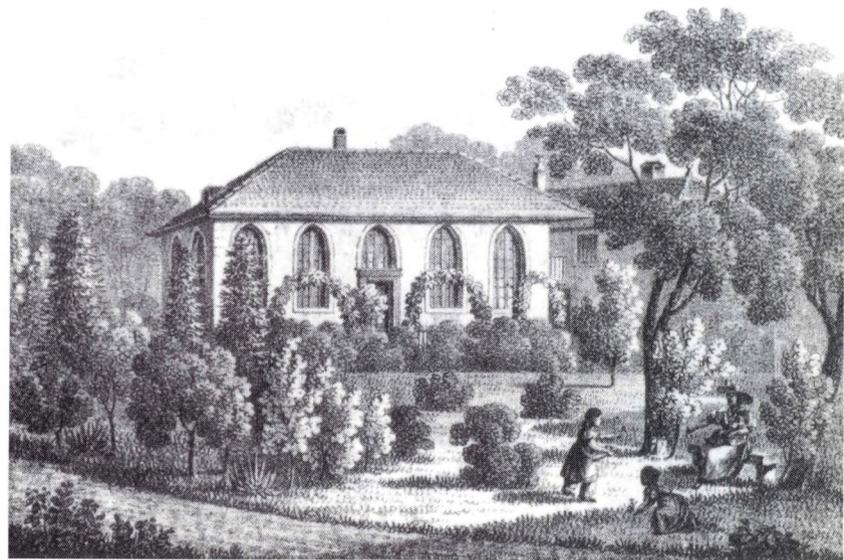


CASCADE OF RODORET. VAL ST MARTIN.

23. Veduta del vallone di Rodoretto (da Gilly).



24. Alessandro Vinet.



25. Chapelle du Témoignage (Ginevra).

ESSAI
SUR LA MANIFESTATION
DES
CONVICTIONS RELIGIEUSES

ET SUR LA
SÉPARATION DE L'ÉGLISE ET DE L'ÉTAT
envisagée comme conséquence nécessaire et comme garantie
du principe.

PAR A. VINET.

J'ai cru, c'est pourquoi j'ai parlé
2 Cor. IV, 13.

PARIS,
CHEZ PAULIN, LIBRAIRE,
RUE DE SEINE, 33 ;
ET CHEZ L.-R. DELAY, LIBRAIRE, RUE BASSE-DU-REMPART, 62.

1842



BIBLIOTECA
VALDESE
DELL' EMANCIPAZIONE
CIVILE
DEGL' ISRAELITI,
TORRE PELLICE

DI
MASSIMO D' AZEGLIO.

- D.* Chi è il nostro prossimo ?
R. Tutti gli uomini del mondo, anche quelli
che non sono nè Cattolici, nè Cristiani.
D. Per qual motivo dobbiamo amare tutti
gli uomini del mondo ancorchè fossero
Turchi, Ebrei ec. ec?
R. Perchè Dio ce lo comanda; perchè tutti
sono creature ragionevoli, fatte a imma-
gine di Dio.

[Dottrina Cristiana ad uso della diocesi di Torino.]



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1848.

A
CARLO ALBERTO

Canto Biblico

DI

DAVID CHIOSSONE



GENOVA

Tipografia Ferrando

1847.



Con l'anima eccitata sul petto,
Con italiani palpiti in cuore,
Come figli di un padre diletto,
CARLO ALBERTO, veniamo al tuo piè,
E gridiamo esultanti d'amore
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!
Figli tutti d'Italia noi siamo,
Ferti e liberi il braccio almente,
Fiu che morte e tiranni abhorriamo,
Abhorriamo poi che morte il cervo,
Ma del Re, che ci regge elemente
No avem figli e padri no abbiam.

INNO AL RE



CARLO ALBERTO
Re di Sardegna & C.

A compire il tuo vasto disegno
Attendesti il messaggio di Dio.
Di compirlo, o Re grande, sei degno,
Tu c'innalzi all'antica virtù.
CARLO ALBERTO ai stransi con Pio,
Il gran patto fu spirito lassù.
Se ti affidi la rabbia straniera,
Monta in sella e solleva il tuo bandio
Con anzure coccarda e bandiera
Sargherem tutti quanti con te.
Voleremo alla pugna gridando:
Viva il Re! Viva il Re! Viva il Re!

28. Poema in onore di Carlo Alberto, stampato a Genova.

29. Volantino con l'inno a Carlo Alberto (fonte: Museo del Risorgimento).

I VALDESI

OSSIANO

I CRISTIANI-CATTOLICI

SECONDO LA CHIESA PRIMITIVA

ABITANTI LE COSÌ DETTE

VALLE DI PIEMONTE

CENNI STORICI

PER

AMEDEO BERG

MINISTRO DEL CULTO VALDESE
E CAPPELLANO DELLE LEGAZIONI PROTESTANTI
A TORINO.



*Don il souvenir de l'auteur
Camille Bonaparte de Gallys.*

Tout ce que peuvent légitimement
les Gouvernements à l'égard des
cultes, c'est d'empêcher qu'on ne
les trouble et qu'ils ne troublent.
(GREGOIRE, Hist. des Sectes.)

TORINO, 1849

GIANINI E FIORE, LIBRAI, via di Po,
GIUSEPPE MALAN NIPOTE, NEGOZIANTE,
via di S. Filippo.

30. Saggio sui valdesi di A. Bert.

ELENCO DEI NOMI

DEI SEICENTO

GENEROSI CITTADINI PIEMONTESE E LIGURI

che umiliarono

A RE

CARLO ABBERTO

L'INDIRIZZO

PER IMPETRARNE LA EMANCIPAZIONE

DEI VALDESI E DEGL' ISRAELITI (1)

Roberto d'Azeglio.	T. V. Pongati parroco di S. Agostino.	Sacerdote Cost. Gazzera bibliotecario.
C. Cavour.	Can. Carlo Borsarelli di Riffredo.	Can. Lorenzo Renaldi Scialoja.
Cesare Balbo.	Teol. Ghiringhella Gio. Francesco.	G. A. Reyneri prof.
Pellion di Persano cav.	Bandi Selva Flaminio.	Teol. Martini ripetitore.
Francesco.	Vincenzo Ricci decurione della città di Genova.	D. Goff. Casalis, prof.
Leone Doria id.	Eugenio Pisatti, min.	Teol. Antonielli Maggoss. cur. di S. Rocco.
Francesco Viani id.	Leone Doria id.	Teol. Giovanni Genta Testa Vittore teol. coll.
Bernardo Michelotti.	curato di S. Francesco di Paola.	direttore speciale al R. Collegio delle Provin.
Melano Gio. Eusebio.	Fra Benigno da Castro Bonelli, curato della Madonna degli Angeli.	Barone Francesco teol., profetto id.
Michele Vacchetta.	Abbate Moreno.	Zappata G. B. profetto, vice presidente id.
Cesare Bongini.	Teol. Savio professore.	Can. Guglielmo Alasia.
Can. Giacinto Duprez cantore.	Teol. Savio professore collegiato.	Sciolla Giuseppe teol. P. G. Boghino D. T. C.
Can. Giacinto Palapè.	Teologo Pajrani Carlo curato.	Teol. Carlo Mulateri.
		Can. prof. Pietro Pelapa.

(1) I nomi segnano nell'ordine in cui trovansi nell'originale indirizzo al Re.

31. Petizione in favore dei valdesi e degli israeliti.

scuole teologiche in cui l'insegnamento è di indirizzo risvegliato. In modo particolare a Ginevra è stata fondata nel 1832 una Facoltà teologica libera, sostenuta dalla «Società Evangelica» che era nata l'anno precedente, per opera di alcuni predicatori risvegliati, per difendere la fede autenticamente evangelica in seno alla chiesa ginevrina. Quest'ultima, per evitare i disordini popolari che erano seguiti ad alcune prediche fortemente critiche nei riguardi della dottrina dei suoi pastori, aveva emesso nel 1817 un regolamento che vietava di predicare sulla giustificazione per sola grazia, sulla predestinazione e sul modo in cui la natura umana e la natura divina sono presenti nella persona di Cristo. Proprio per riprendere questi temi centrali della predicazione della Riforma si ritenne opportuno non solo avere luoghi di culto indipendenti da quelli tradizionali, dove tali temi venissero annunciati (e infatti si costruirono alcune cappelle indipendenti), ma anche di fondare la scuola teologica perché i futuri pastori ricevessero una preparazione conforme all'insegnamento della Riforma.

Disciplina e liturgia

Intanto gli anni '30 sono per le chiese valdesi pieni di avvenimenti significativi. Innanzitutto, a seguito di una proposta del moderatore enunciata nel corso del Sinodo tenutosi a San Germano nel 1823, si concretizza l'opportunità di raccogliere in modo organico le regole che si erano andate via via stabilendo nel corso degli anni per organizzare la vita delle chiese, in modo che ciascuno conosca i suoi diritti e i suoi doveri, ma soprattutto perché nella chiesa ogni cosa venga fatta con ordine e decoro, per una migliore edificazione del popolo dei credenti. In quel Sinodo si tracciarono solamente le linee generali, ma negli anni successivi si continuò a lavorare finché nel 1833 venne approvata una disciplina generale assai articolata, divisa in sette capitoli, riguardanti: le chiese; il Sinodo; la Tavola; i pastori; i concistori; le cerimonie della chiesa; l'istruzione pubblica. Questa raccolta rappresenta un momento importante nella vita delle chiese, di cui si dice che formano un corpo unico, nessuna disponendo di supremazia sulle altre. Viene stabilita la regola secondo cui si deve tenere il Sinodo almeno ogni cinque anni, a meno che la Tavola non lo ritenga utile ad un intervallo più breve, oppure una o più chiese lo richiedano. E trova anche la sua codificazione il fatto che la Tavola è costituita di cinque persone, tre pastori e due laici. Moderatore e vicemoderatore devono provenire l'uno dalla Val San Martino e l'altro dalla Val Pellice; lo stesso vale per i due laici che devono essere scelti in Valli diverse.

E, negli stessi anni, vi è una commissione che lavora alla redazione di una liturgia, da servire per il culto pubblico. Anche qui, accanto ai pastori, si aggiungono i membri laici della Tavola ed altri due, uno dei Chiotti ed uno di Torre Pellice, incaricati del lavoro di preparazione. Questo inserimento di laici è indubbiamente un aspetto che merita di essere sottolineato, come uno degli effetti della nuova sensibilità risvegliata. I credenti, tutti i credenti, hanno la responsabilità, ma anche, per grazia di Dio, la capacità di esprimere il loro sentire nella redazione di una liturgia. Tale lavoro vedrà la luce a Edimburgo, nel 1837. In esso sono contenute anche preghiere da leggersi quotidianamente, sia per la riunione pubblica (la cosiddetta «prière»), sia per guidare il credente ad una vita di preghiera in privato. Così, oltre alle preghiere per mattina e sera di ogni giorno della settimana, sono presenti testi per varie circostanze della vita quotidiana, dalla malattia alla morte di un congiunto. È indubbia l'influenza del Beckwith nello spingere i pastori valdesi a realizzare questo progetto, perché egli considerava sconveniente che nelle varie chiese si usassero liturgie diverse che i pastori avevano probabilmente portato con sé dalle diverse chiese nella cui Facoltà teologica avevano studiato.

Serve un vescovo?

Nello stesso periodo si assiste ad un dibattito assai acceso: andando ulteriormente in questa linea di unificazione, la formazione anglicana del Beckwith lo spinge a proporre che il moderatore, anziché rimanere in carica solamente per il periodo tra un Sinodo e l'altro, sia nominato a vita. Lo scopo di questa proposta, tendente a fare del moderatore una figura simile a quella di un vescovo anglicano, è da ricercarsi nella convinzione del Beckwith che, in tal modo, sarebbero stati facilitati i rapporti con le chiese estere che sostenevano i valdesi e con la Corte sabauda. Non è nemmeno da escludere che il desiderio di avere a capo delle chiese valdesi una figura forte fosse dettata anche dal desiderio di poterla contrapporre al vescovo di Pinerolo Charvaz, che aveva assunto l'incarico nel 1834 e aveva caratterizzato la sua azione con una serie di iniziative polemiche nei confronti dei valdesi, della cui salvezza si considerava responsabile e di conseguenza li voleva convincere ad abbandonare i propri errori. Tra l'altro è al suo zelo che si deve la costruzione, inaugurata nel 1844 alla presenza del re Carlo Alberto, del Priorato Mauriziano di Torre Pellice e delle scuole ad esso connesse. La sua intenzione era di avere a Torre Pellice un centro di missione e di formazione capace di ricondurre alla verità i valdesi. Non è certo un caso che

la scuola venga intesa come strumento capace di dare risultati positivi in quel senso, dopo che per decenni i valdesi vi si erano impegnati notevolmente!

La proposta del Beckwith sollevò non poche polemiche. Tra l'altro anche alcuni studenti scrissero dalla Svizzera la loro contrarietà alla progettata trasformazione dell'ordinamento valdese, ritenendola pericolosa e potenzialmente portatrice di molte conseguenze negative.

Non se ne fece nulla, ma la linea indicata era destinata a non rimanere del tutto inascoltata. Infatti nel 1839 il Sinodo varò una nuova disciplina ecclesiastica, che corregge quella del 1833 in due punti particolarmente interessanti.

Innanzitutto, non si parla più delle chiese come formanti un solo corpo ecclesiastico, ma, con una forte notazione confessionalistica, si dice che la Chiesa Evangelica Valdese è formata da quindici parrocchie (si sono intanto aggiunte le chiese di Rodoretto e Massello, divisesi rispettivamente da Prali e da Maniglia). È indubbio che con questa nuova definizione l'accento si sposta decisamente dalla chiesa locale ad una centralità organizzata, che avrà i suoi riflessi nello sviluppo della testimonianza evangelica in Italia nel corso del Risorgimento, nella contrapposizione con gli evangelici «italiani» che avranno difficoltà ad accettare di essere inseriti e in qualche modo irregimentati in un sistema ecclesiastico che essi accuseranno di essere rigido e non dissimile, nella sua sostanza, da quello del cattolicesimo.

Esame di fede

L'altra grande innovazione che viene introdotta alla fine degli anni '30 è la norma per cui possono esercitare il ministero pastorale nelle chiese valdesi (si dovrebbe ormai più propriamente dire: in una parrocchia della chiesa valdese) solamente coloro che vi abbiano ricevuto la consacrazione. È necessario ricordare che fino a quel momento coloro che avessero terminato i loro studi teologici nelle Facoltà della Svizzera o di altri paesi europei, venivano consacrati dalla Accademia stessa o da questa presentati alla chiesa locale perché questa provvedesse alla consacrazione. Ora, sembra alla Tavola e al Sinodo più opportuno che i pastori vengano esaminati all'interno delle chiese valdesi e quindi, se le prove vengono ritenute soddisfacenti, consacrati nel corso di un culto solenne in seno alla chiesa valdese. Ciò è indubbiamente determinato dall'esigenza di poter avere un controllo sulla «ortodossia» dei candidati.

Nell'aprile del 1839, pochi giorni prima del Sinodo che approverà

questa norma, il moderatore Jean-Pierre Bonjour, già cappellano delle legazioni protestanti alla Corte di Torino ed ora pastore a San Giovanni, succeduto al Mondon deceduto nel 1832, scrive ad uno studente in teologia, Giorgio Brez, che segue i corsi dell'Accademia di Ginevra. Questi aveva ipotizzato di lasciare quella Università per seguire invece i corsi della Facoltà libera di cui abbiamo detto. Non ignorava però che l'insegnamento in essa impartito si discostava notevolmente da quello dell'Accademia, per cui propone di andare a terminare i suoi studi all'Università di Strasburgo. Il moderatore sottolinea che egli ed i suoi colleghi della Tavola apprezzano altamente l'insegnamento che viene dato all'Accademia di Losanna ed alla Facoltà libera di Ginevra, in quanto è conforme alle confessioni di fede della chiesa valdese. Nel caso egli intenda rimanere ancora all'Accademia ginevrina, la Tavola gli chiede di lavorare intensamente con la preghiera e la riflessione per modificare le sue opinioni teologiche, in modo da armonizzarle con la fede che viene professata alle Valli. In caso contrario, egli corre il rischio di non potervi venire a esercitare il ministero pastorale.

Il Brez si presenterà l'anno successivo a sostenere un esame di fede, insieme ad un altro candidato. Essi vennero interrogati dalla Tavola e dall'insieme dei pastori sui «punti essenziali del cristianesimo che sono più o meno respinti da un certo numero di cristiani non appartenenti alla chiesa valdese». Il verbale della seduta dice che il Brez non rispose né con chiarezza né con convinzione e l'assemblea fu sorpresa nel constatare la poca solidità della sua fede e del modo di intendere il ministero pastorale. Ne consegue che l'unanimità dei membri del corpo pastorale invita la Tavola a vigilare perché in futuro nessuno studente valdese vada a studiare a Strasburgo, dove pare si rilascino attestati di studio anche a chi non ha evidentemente le conoscenze necessarie per svolgere il ministero evangelico.

Nuove responsabilità

Abbiamo seguito alcuni aspetti della trasformazione che conobbe la chiesa valdese nella prima metà del secolo scorso. Con ciò essa si presenta profondamente rinnovata nella sua spiritualità, avendo appreso dalla dissidenza e dal pensiero generale del «risveglio» che ogni membro della chiesa è personalmente impegnato a far sì che l'Evangelo sia testimoniato e chiami altre persone alla fede. Che questo avvenga in maniera diretta, con la testimonianza che ciascuno rende al suo prossimo o indirettamente, sostenendo i missionari che operano come inviati della chiesa locale, non ha importanza. Il Beckwith, intuendo forse con

maggiore chiarezza l'aria nuova che spira in Piemonte, e in genere in Italia, spingerà ulteriormente in questa direzione ricordando che «d'ora innanzi o sarete missionari o non sarete nulla».

I VALDESI NEL 1848: DALL'EMANCIPAZIONE ALLA SCELTA ITALIANA

di GIAN PAOLO ROMAGNANI

Il tormentato cammino verso l'emancipazione (1831-1848)

Dopo l'avvento sul trono sabauda di Carlo Alberto di Savoia-Carignano nel 1831, modifiche della legislazione sabauda in senso meno restrittivo nei confronti delle minoranze religiose erano state sollecitate dai giuristi più illuminati, come Sclopis e Pinelli, e da alcuni consiglieri del principe e già durante i lavori per la preparazione dei Codici – fra il 1831 e il 1842 – il ministro della giustizia Barbaroux aveva posto il problema dell'emancipazione civile e politica dei sudditi non cattolici, scontrandosi però con l'opposizione dei conservatori. Nel Codice Civile del 1837, infatti, veniva ribadita nei confronti dei valdesi la semplice "tolleranza secondo gli usi ed i regolamenti speciali" in vigore. Ma di fatto le autorità si dimostravano sempre meno esigenti nel richiedere il rispetto rigoroso della legge. Spesso il silenzio-assenso risultava la soluzione più comoda per rispondere alle richieste provenienti dalle comunità protestanti delle Valli. Le insistenti pressioni della diplomazia inglese e soprattutto prussiana sulla Corte di Torino – desiderosa di mantenere buoni rapporti con le potenze europee –, avevano del resto posto un solido argine alle vessazioni più odiose. Il problema tornò a riproporsi alla metà degli anni quaranta nel nuovo clima di speranza e fervore creatosi in seguito alle prime riforme promosse da Carlo Alberto.

Non è ancora chiaro quale influenza avesse avuto l'esperienza del "Réveil" ginevrino sulla personalità del giovane principe di Carignano, che aveva soggiornato a lungo nella città del Lemano durante il periodo napoleonico, ma probabilmente la sua sensibilità religiosa – caratterizzata per altro, a partire dagli anni della Restaurazione, da un cattolicesimo intransigente e tormentato da profondi sensi di colpa – ne era rimasta in qualche modo segnata.

Tra il 1843 e il 1847 numerosi intellettuali e uomini politici piemontesi, cattolici, presero a sostenere pubblicamente il diritto dei valdesi all'emancipazione: già Vincenzo Gioberti, nel *Primato* (1843), aveva

scritto che i «buoni e generosi valdesi [...] furono talvolta crudelmente perseguitati e giova a noi cattolici il confessarlo pubblicamente [...]; giova ripeterlo e ricordarlo a noi stessi, per animarci a riparare con tanto più amore verso di quelli i torti dei nostri avi». Il conte Federico Sclopis – alto magistrato e successivamente ministro della giustizia, che sarà fra gli estensori dello *Statuto* del 1848 – riconosceva a sua volta che «nessun'altra popolazione dello Stato poteva venire paragonata alla Valdese per le morali e private virtù». Il giovane Camillo Cavour, infine, si augurava, all'inizio del 1848, che la carta costituzionale promessa da Carlo Alberto consacrasse «il principio della libertà religiosa [...], principio che io ho professato per tutta la vita».

Ma non erano solo gli intellettuali piemontesi a pensarla in questo modo. Uno fra i più tenaci difensori dei diritti dei valdesi era l'autorevole ambasciatore prussiano Friedrich von Waldburg-Truchsess con il quale Carlo Alberto era sempre stato in buoni rapporti e del quale aveva spesso richiesto il consiglio. Una delle sue figlie, fra l'altro, sposata con il conte Nicolis di Robilant, aveva avuto una relazione con il futuro sovrano. Nell'agosto del 1844 Waldburg-Truchsess morì a Torino e le sue spoglie – secondo la sua volontà ed in coerenza con la sua fede protestante – furono tumulate nel cimitero valdese di Torre Pellice. Il solenne funerale – svoltosi alla presenza degli ambasciatori delle potenze protestanti, ma in assenza di qualsiasi autorità di governo – rappresentò un'ulteriore occasione per riproporre all'opinione pubblica il problema della discriminazione dei protestanti. Un mese dopo, il 24 settembre 1844 Carlo Alberto in persona compì una visita a Torre Pellice – accompagnato da numerosi dignitari di Corte fra i quali il marchese Roberto d'Azeglio – per inaugurare la nuova chiesa dell'Ordine Mauriziano, costruita all'ingresso del paese proprio per simboleggiare l'intento di riconquistare le Valli alla fede cattolica. La breve visita si trasformò tuttavia in un primo parziale successo dei valdesi nei confronti dei quali il re manifestò apertamente fiducia e simpatia rinunciando alla scorta armata, ricevendo in udienza i membri della Tavola e concedendo la croce di cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro al sindaco valdese di Torre Pellice, Ami Comba.

Negli anni che seguirono Roberto d'Azeglio compì altre visite alle Valli in forma privata, incontrandosi con pastori e notabili valdesi, per conoscere a fondo la loro realtà. Cattolico fervente, ma illuminato e di idee liberali, d'Azeglio maturò così la convinzione che fosse un suo dovere morale adoperarsi affinché fossero concessi anche ai protestanti e agli ebrei i pieni diritti civili e politici e la piena libertà di culto. L'opera del d'Azeglio, cui si affiancarono in seguito altri intellettuali e uomini politici liberali, fu determinante per giungere alla stesura delle

Regie Patenti del 17 febbraio 1848, con le quali – alla vigilia dello Statuto – il re avrebbe concesso l'emancipazione civile e politica ai valdesi.

L'Europa, l'Italia e il Piemonte alla vigilia del 1848

Le vicende italiane culminate con le insurrezioni e con la guerra del 1848 non sono comprensibili se non in un più ampio quadro europeo. L'assetto politico stabilito dal Congresso di Vienna nel 1815, e già parzialmente messo in crisi dai moti del 1821 e del 1830-31, sembrava essere ormai alla fine quando, tra il 1846 e il 1847, una grave crisi economica investì l'Europa. Sommosse popolari si ebbero in tutti i paesi del continente, dall'Irlanda all'Italia, mentre si andavano organizzando nuovi soggetti politici con una base di massa assai maggiore di quanto non avessero avuto i gruppi liberali fra gli anni venti e gli anni trenta. Come ha osservato lo storico inglese Lewis B. Namier: «La rivoluzione del 1848 seguì a un periodo di fioritura intellettuale quale in Europa non si era mai conosciuto né si conobbe più; sopraggiunse in un momento in cui gli stessi governi cominciarono a sentirsi impari alle nuove circostanze e ai nuovi problemi; in un periodo di crisi finanziaria e di angustie economiche, ma di movimenti sociali disuniti o anche contraddittorii. Un numeroso proletariato urbano viveva nelle capitali in rapido sviluppo; gli artigiani indipendenti stavano combattendo una prolungata battaglia perduta contro l'industria moderna; i lavoratori delle fabbriche cominciarono la loro lotta per un'esistenza umana; mentre l'incidenza del problema agrario era ineguale e variata» [NAMIER 1957, p. 211]. L'esigenza di giustizia sociale e di profonde riforme politiche ed amministrative era sentita quasi ovunque ed in particolare nel mondo tedesco, mentre in Francia il governo moderato guidato dal protestante François Guizot, nato dalla "Rivoluzione di luglio", era divenuto facile bersaglio degli attacchi dell'opposizione repubblicana e socialista. Quello che per la maggior parte dei protestanti francesi era stato considerato come il miglior governo possibile era ora sottoposto alle critiche più dure. Dall'estate del 1847 l'opposizione francese delle diverse tendenze iniziò ad organizzarsi promuovendo banchetti collettivi all'aperto che in breve tempo si trasformarono in manifestazioni di massa. Anche in alcune città italiane l'organizzazione di pubblici banchetti divenne l'occasione per riunire gli oppositori e per propagandare le idee delle correnti liberali e democratiche.

L'elezione al soglio pontificio del cardinale Mastai Ferretti (Pio IX), nel 1846, aveva suscitato le speranze dei fautori delle riforme: la con-

cessione di un'amnistia, qualche timido passo in direzione di una maggior libertà di stampa, la formazione di una Guardia Civica e l'istituzione di una Consulta di Stato aperta anche ai laici, sembrarono le premesse per una più ampia azione riformatrice guidata dal nuovo papa e sostenuta anche fuori dello Stato pontificio dai cattolici liberali. In Piemonte e in Toscana, soprattutto, nel nome di Pio IX si organizzarono circoli politici "neoguelfi", mentre il governo austriaco guardava con sospetto sempre maggiore i sommovimenti politici d'oltralpe. Sull'esempio di Pio IX e su pressione dell'opinione pubblica liberale anche il granduca di Toscana Leopoldo II istituì alla fine del 1846 una Consulta, promulgò una legge per la libertà di stampa ed autorizzò il reclutamento di una Guardia Civica. Nonostante le titubanze, anche il re di Sardegna seguì l'esempio accelerando i lavori di alcune riforme da tempo allo studio e introducendo significative modifiche nell'ordinamento giudiziario, nelle amministrazioni locali (che divennero elettive) e concedendo una più ampia libertà alla stampa. Nel Regno delle Due Sicilie e nel Lombardo Veneto, invece, nonostante le pressioni dell'opinione pubblica, i sovrani si rifiutavano di fare concessioni, intensificando la repressione nei confronti dei gruppi di opposizione. Alla fine del 1847 il clima si era radicalizzato al punto che Ferdinando II di Napoli, dopo aver richiesto invano l'intervento militare austriaco, con una mossa a sorpresa, decise di concedere una costituzione che venne promulgata il 29 gennaio 1848. Il suo esempio fu subito seguito da Carlo Alberto re di Sardegna che annunciò un nuovo Statuto l'8 febbraio; da Leopoldo II di Toscana che lo concesse una settimana dopo, il 17 febbraio; e dallo stesso Pio IX che il 14 marzo annunciò la nuova costituzione. Frattanto, dalla metà di febbraio, la rivoluzione era scoppiata a Parigi, dove il popolo aveva eretto le barricate contro le truppe governative e dove, il 24 febbraio, era stata proclamata la repubblica. Verso la metà di marzo anche le principali città della Germania e dell'Impero erano in rivolta: a Colonia e a Berlino gli studenti e gli operai erano scesi in piazza rivendicando le riforme. Federico Guglielmo IV era stato costretto ad abbandonare la capitale ed a promettere la costituzione. A Vienna la rivoluzione era scoppiata il 13 marzo, provocando l'immediato licenziamento di Metternich e la crisi del governo imperiale. Da Vienna la spinta insurrezionale era quindi passata nel Lombardo Veneto: il 17 marzo Venezia insorgeva contro la guarnigione austriaca e il 18 marzo a Milano venivano erette le barricate, dando il via ad una rivolta popolare che si sarebbe conclusa il 22 marzo, dopo cinque giorni di lotta accanita contro le truppe agli ordini del feldmaresciallo Radetzky.

Così descrive quelle drammatiche giornate lo storico e pastore valdese Alexis Muston (originario delle Valli, ma vissuto a lungo in Fran-

cia, dove fu costretto a rifugiarsi per non essere arrestato dalle autorità sabaude) in una bella pagina del suo libro *L'Israël des Alpes*, pubblicato a Parigi nel 1851 e scritto ancora a ridosso degli avvenimenti: «Milano caccia gli austriaci fuori dalle sue mura; Venezia spezza il loro giogo; la Sicilia si dichiara indipendente dal re di Napoli; Roma si dà una costituzione democratica; la Germania cerca di conservare la sua unità spezzata, sotto una moltitudine di scettri che non sono più che pezzi di ferro. L'Ungheria, più tardi, darà al mondo lo spettacolo della lotta più gigantesca che abbia prodotto quest'epoca di universale conflazione» [MUSTON 1851, IV, p. 261].

In questo contesto europeo si colloca anche la concessione dello Statuto da parte di Carlo Alberto di Savoia, il 4 marzo 1848, preceduta dalla pubblicazione delle Regie Patenti del 17 febbraio con le quali il re concedeva i diritti civili e politici anche ai sudditi di religione riformata.

La discussione sull'emancipazione degli "acattolici"

Le Patenti di emancipazione furono il risultato di un complesso e a tratti contraddittorio insieme di iniziative che videro affrontarsi e scontrarsi reazionari e progressisti all'interno del "Consiglio di Conferenza" (il supremo organo di governo dello Stato sabaudo), con il sovrano perennemente in bilico fra aperture e chiusure, attentissimo al quadro politico internazionale, ma al tempo stesso preoccupato di non mettersi in urto con le autorità cattoliche.

Fin dal 15 novembre 1847, mentre Carlo Alberto annunciava le prime importanti riforme amministrative, il pastore Amedeo Bert – capellano delle Legazioni straniere e principale punto di riferimento della comunità protestante di Torino – riceveva la visita informale di Roberto d'Azeglio dal quale veniva informato su quanto si stava preparando. Premurandosi di chiedere quale fosse a giudizio della Tavola valdese la maniera migliore di agire, d'Azeglio prometteva tutto il suo impegno a favore della causa dell'emancipazione. Consultatosi con i membri della Tavola ed ascoltato anche il consiglio del banchiere Joseph Malan, autorevole membro della comunità torinese, il pastore Bert concluse che sarebbe stato prudente astenersi da qualsiasi passo ufficiale nei confronti del sovrano, riponendo piena fiducia nell'azione del marchese d'Azeglio. Da quel momento in avanti la pressione sul sovrano crebbe di giorno in giorno, sia attraverso i colloqui settimanali fra questi e il d'Azeglio, sia attraverso la mobilitazione dell'opinione pubblica liberale che da tempo rivendicava maggior coraggio nel condurre avanti le

riforme. Il 16 novembre d'Azeglio inviò a tutti i vescovi del Piemonte una circolare per conoscere la loro opinione al riguardo, ottenendo il consenso di alcuni di loro, ma suscitando la reazione negativa del vescovo di Pinerolo Charvaz, esponente dell'intransigentismo cattolico. Con il sostegno di una campagna di opinione venne quindi redatta una supplica al sovrano per richiedere l'emancipazione dei non cattolici. Alle firme di Roberto d'Azeglio, Cesare Balbo e Camillo Cavour si aggiunsero quelle di oltre seicento personalità politiche ed intellettuali piemontesi (fra cui 65 ecclesiastici cattolici). La supplica fu presentata a Carlo Alberto alla vigilia di Natale 1847. Pochi giorni dopo, il 29 dicembre, la Camera di Commercio di Torino promuoveva un banchetto pubblico con 620 partecipanti, per festeggiare le riforme amministrative e sollecitare ulteriori riforme politiche: il pastore Amedeo Bert fu ufficialmente invitato a pronunciare un discorso che si concluse fra gli applausi generali; il testo del discorso sarebbe stato pubblicato pochi giorni dopo e diffuso negli ambienti liberali. Alcuni giorni prima l'avvocato Audifredi – esponente liberale di Pinerolo e futuro deputato al Parlamento Subalpino – nel corso di un altro “banchetto patriottico” svoltosi nella sua città, aveva pronunciato un vibrante discorso per l'emancipazione dei Valdesi: «Ai piedi di queste montagne che ci sovrastano, ventimila nostri fratelli sono privati dei diritti di cittadinanza, nonostante siano istruiti, laboriosi, forti di braccio e di cuore, al pari di tutti gli altri Italiani. È a noi che spetta il compito di alzare la voce in loro favore; a noi, i loro fratelli più vicini, di domandare che la Patria sia per essi una madre e non una matrigna, a noi di gridare per primi: *Viva l'emancipazione dei Valdesi!*».

Ormai la “questione valdese” si era imposta all'ordine del giorno ed il sovrano non avrebbe potuto fare a meno di intervenire. Il 5 gennaio 1848, infatti, Carlo Alberto convocò in udienza a Torino i membri della Tavola valdese assicurando loro che avrebbe «fatto il possibile». Il Consiglio di Conferenza fu finalmente investito della questione ed iniziò a discutere della possibilità, dei modi e dei tempi di un editto di emancipazione dei sudditi non cattolici. Frattanto la campagna di stampa a favore dei valdesi proseguiva sugli organi liberali: Vincenzo Gioberti ne difendeva la causa su “La Concordia” del 7 gennaio 1848, “L'Opinione” e “Il Risorgimento” facevano eco; lo stesso Amedeo Bert fu invitato a scrivere alcuni articoli per il giornale fondato da Cesare Balbo. Frattanto Massimo d'Azeglio – futuro presidente del Consiglio nel 1849 – aveva dato alle stampe a Firenze il volumetto *Della emancipazione civile degli Israeliti*, dedicato significativamente al fratello Roberto che per quella causa si stava efficacemente adoperando. Riprendendo alcuni temi già sviluppati nel 1836 da Carlo Cattaneo nel

saggio sulle *Interdizioni israelitiche*, Massimo d'Azeglio metteva in risalto il contributo dato dagli ebrei alla civiltà occidentale, invocandone la piena emancipazione civile. Il saggio fu sapientemente sfruttato da Roberto d'Azeglio per indurre Carlo Alberto ad agire, concedendo l'emancipazione ai valdesi ed agli ebrei.

Le Regie Patenti del 17 febbraio 1848

Dai primi giorni di febbraio 1848 gli eventi si susseguirono vorticosamente: l'8 febbraio Carlo Alberto annunciò con un proclama pubblico l'imminente concessione dello *Statuto*. Fra il 12 e il 15 febbraio il Consiglio di Conferenza discusse segretamente il progetto di "Regie Patenti" di emancipazione predisposto da Roberto d'Azeglio. In realtà i ministri Giacinto Borelli e Cesare Alfieri di Sostegno avrebbero voluto che all'art. 1 dello *Statuto* seguisse un secondo articolo nel quale si affermasse l'uguaglianza dei diritti civili e politici per i non cattolici, ma Carlo Alberto aveva insistito per l'editto separato. La concessione doveva dunque promanare dal sovrano prima che fosse approvato lo *Statuto*, all'interno del quale la religione cattolica sarebbe stata denominata come la sola "religione dello Stato".

Il 15 febbraio Amedeo Bert pubblicò sul "Risorgimento" un articolo nel quale esprimeva insieme delusione e fiducia per il futuro dei valdesi. Il 17 febbraio, infine, il re firmava le Regie Patenti che sancivano l'emancipazione dei valdesi:

Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi [...] abbiamo concesse a que' Nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi che, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato. Ci siamo di buon grado risolti a farli partecipi a tutti i vantaggi conciliabili con le massime generali della nostra legislazione [...].

I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' Nostri sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.

Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

Dell'editto firmato il 17 febbraio venne data notizia pubblica solo il giorno 24 con un articolo della "Gazzetta Piemontese" che annunciava ufficialmente la promulgazione delle Regie Patenti, rinviando però

ancora di un giorno la pubblicazione del testo. I valdesi di Torino si riunirono sotto la residenza del pastore per festeggiare e chiedere notizie ed in poco tempo si radunò una grande folla di cittadini che intonarono canti patriottici acclamando alla libertà. Lo studente in teologia Jacques Parander, collaboratore del pastore Bert, si offrì di portare la felice notizia alle Valli, mentre Stefano Malan, fabbricante di cioccolato residente a Torino, si procurò un carrozino in affitto per raggiungere più rapidamente la meta. Amedeo Bert, dal canto suo, scrisse velocemente una lettera al Moderatore Bonjour invitando i valdesi a celebrare l'avvenimento accendendo fuochi sulle montagne ed illuminando i loro villaggi e convocando tutti a Torino per domenica 27 febbraio, giorno in cui era già prevista una grande dimostrazione di ringraziamento al sovrano per la concessione dello *Statuto*. A mezzanotte Parander e Malan partirono per le Valli dove giunsero all'alba del 25 febbraio; a Torre Pellice si stava radunando la consueta folla per il mercato del venerdì; la notizia corse di bocca in bocca e in poco tempo raggiunse tutte le borgate della valle del Pellice e di Angrogna. La mattina del 25 febbraio a Torino venne finalmente pubblicato sui giornali il testo integrale dell'editto di emancipazione. Mentre tutte le comunità delle Valli si preparavano a festeggiare l'avvenimento, la sera del 26 un gran numero di valdesi giunse a Torino per partecipare ai festeggiamenti e subito un piccolo corteo raggiunse palazzo d'Azeglio, invocando il nome del marchese Roberto. Il mattino seguente Torino fu teatro di una grande manifestazione organizzata da un comitato governativo per festeggiare la concessione dello *Statuto*: alle 8 i valdesi si riunirono davanti alla cappella delle Legazioni per assistere al culto solenne – il primo culto protestante libero e pubblico – celebrato dal pastore Bert; alle 10 un corteo raggiunse il Campo di Marte per congiungersi alla folla convenuta da tutto lo Stato per festeggiare la libertà. Roberto d'Azeglio, presidente del comitato organizzatore, salutò i valdesi dando disposizione che fossero loro ad aprire il grande corteo che avrebbe raggiunto piazza Castello dove il re attendeva a cavallo sul lato di palazzo Madama. Si trattava della prima manifestazione nazionale per la libertà: il corteo fu aperto da una bandiera in seta azzurra con lo stemma sabauda e la scritta ricamata in argento «A Carlo Alberto - I Valdesi riconoscenti», sorretta a turno da Joseph Malan, Giovanni Amedeo Vertu ed Eugenio Bert, preceduti da un gruppo di ragazzini valdesi. Secondo le parole di un testimone oculare: «Le acclamazioni della più viva simpatia accolsero i Valdesi nelle strade di Torino; si agitarono i fazzoletti alle finestre; dall'alto dei balconi piovevano fiori sulle ragazze che marciavano in testa al corteo: *Evviva i fratelli Valdesi! Evviva l'emancipazione dei Valdesi!* si gridava da tutte le parti.

I Valdesi erano salutati anche da coloro che non li conoscevano; si stringevano loro le mani, ci si felicitava per il nuovo destino di pace e di libertà che tutti intravedevano allora per l'Italia. Si videro anche dei preti avvicinarsi al corteo e abbracciare i Valdesi gridando: "Viva la fratellanza! Viva la libertà!"» [MUSTON 1851, IV, p. 258]. Per i protestanti italiani stava iniziando una nuova era. Il 28 febbraio comparve sul "Risorgimento" un breve articolo di Amedeo Bert nel quale il pastore si rammaricava di non aver potuto festeggiare fraternamente la conquistata libertà insieme al clero cattolico, auspicando però che i cattolici comprendessero intimamente le ragioni della loro felicità.

Il 4 marzo 1848 venne quindi promulgato l'annunciato *Statuto del Regno*, che sanciva solennemente il principio dell'uguaglianza civile di tutti i sudditi. L'articolo 24 recitava infatti:

Tutti i regnicoli qualunque sia il loro titolo e grado sono uguali dinnanzi alla legge. Tutti godono ugualmente i diritti civili e politici e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salvo le eccezioni determinate dalle leggi.

In quest'ultima frase era però contenuto un pericolo, che non sfuggì ai lettori più attenti; non essendo stabilita nello *Statuto* la libertà di religione ed essendo definita quella cattolica come "religione di Stato", nulla impediva che le previste eccezioni riguardassero proprio i diritti dei non cattolici. Il successivo 17 marzo fu quindi pubblicata la nuova legge elettorale che concedeva l'elettorato attivo e passivo a tutti i sudditi in possesso di un determinato reddito, indipendentemente dalla religione di appartenenza. Pertanto i valdesi e gli ebrei venivano ammessi al voto alla stessa stregua degli altri sudditi, ferme restando le restrizioni di carattere censitario valevoli per tutti. Non era tuttavia ancora del tutto chiaro se l'estensione dei diritti riguardasse solo valdesi ed ebrei o chiunque professasse culti diversi da quello cattolico. Per sciogliere il dilemma fu necessaria un'apposita legge, proposta da un gruppo di parlamentari liberali ed approvata a larga maggioranza tra il 7 e il 17 giugno 1848, che affermava: «La differenza di culto non forma eccezione al godimento dei diritti civili e politici ed all'ammissibilità alle cariche civili e militari». Un ulteriore passo verso la completa emancipazione civile dei protestanti sarà rappresentato dal progetto di legge presentato il 10 giugno 1850 dal ministro della pubblica istruzione, in base al quale si consentiva ai sudditi non cattolici che erano stati esclusi dai gradi accademici prima del 1848 e che di conseguenza si erano laureati all'estero, di ottenere il riconoscimento del proprio titolo mediante un esame gratuito da svolgersi presso le singole Facoltà dell'Università di Torino. Un primo – anche se ancora molto ristretto – nucleo di professionisti ed

intellettuali protestanti ed ebrei (alcuni medici e notai, un architetto, qualche laureato in filosofia o belle lettere) entrarono così, timidamente, a far parte dell'*élite* culturale del nuovo Piemonte.

È infine giusto ricordare che, all'inizio del 1848, il sovrano piemontese non fu il solo a concedere i diritti civili e politici ai "non cattolici". Un'iniziativa analoga venne assunta – per combinazione nello stesso giorno del 17 febbraio – anche dal granduca di Toscana Leopoldo II d'Asburgo-Lorena il quale, nell'ambito di un più ampio disegno di riforme politiche ed amministrative e rispondendo ad un'istanza proveniente dell'opinione pubblica liberale – sostenuta con particolare forza dal sacerdote e filantropo cattolico Raffaello Lambruschini – promulgò un editto con il quale aboliva le discriminazioni giuridiche nei confronti delle minoranze religiose. Nel 1849, però – in seguito alla restaurazione granducale imposta dalle armi austriache per stroncare la breve esperienza della Repubblica democratica – ogni concessione fu ritirata riportando la legislazione al punto di partenza. Anche nella città del Papa le tradizionali discriminazioni religiose furono abolite durante l'effimera esperienza della Repubblica Romana, tra l'8 febbraio e il 1° luglio 1849, prima della restaurazione del Papa-re grazie alle armi francesi. Nella Repubblica Romana fu attivo, fra gli altri, l'ex frate barnabita e poi garibaldino Alessandro Gavazzi, che negli anni successivi sarà l'ispiratore di una "Chiesa Libera" di orientamento democratico che rappresenterà l'altra faccia del movimento evangelico italiano ottocentesco.

I Valdesi e l'Inghilterra

Numerosi erano stati gli esponenti del mondo protestante internazionale a visitare le Valli valdesi fra il 1814 e il 1848: fra questi sono da ricordare i pastori anglicani Thomas Sims e Stephen Gilly; lo storico inglese Hugues Ackland; il vescovo americano Hobart; il missionario quacchero William Allen, che procurò ai valdesi un contributo economico dello zar Alessandro I; il ginevrino Félix Neff, suscitatore del cosiddetto "Réveil" nel 1825. Il più celebre "amico straniero" dei valdesi è però il colonnello inglese Charles Beckwith che giunse a Torre Pellice nel 1827, soggiornandovi a più riprese fino al 1851 e stabilendosi infine a Torino, prima di ritornare nelle Valli dove morì nel 1862. Attraverso Beckwith – ricordato soprattutto per aver promosso una miglior formazione dei maestri ed aver favorito il miglioramento qualitativo della rete scolastica di villaggio – passò un consistente flusso di denaro proveniente dall'Inghilterra e destinato a sostenere l'attività delle chiese valdesi, ma soprattutto a formare un'*élite* istruita capace di

guidare verso l'emancipazione le comunità locali. Beckwith si adoperò inoltre, senza successo, affinché la Chiesa valdese assumesse una struttura di tipo episcopale, più simile alla Chiesa anglicana che a quella calvinista, rafforzando il ruolo del Moderatore rispetto alla collegialità del Sinodo. Non è del tutto chiaro quale sia stato il vero retroterra dell'azione del colonnello inglese: un alone di mistero copre infatti ancora alcuni aspetti della sua biografia. Molto probabilmente egli fu un agente dei servizi segreti britannici con collegamenti stretti con il mondo massonico internazionale e non è escluso che una parte della sua azione sia stata diretta a condizionare politicamente Carlo Alberto ed a spingerlo verso una politica fortemente giurisdizionalista. L'ipotesi di un Piemonte "anglicanizzato" e alleato fedele della Gran Bretagna non fu probabilmente estranea ai suoi disegni.

L'iniziativa di Beckwith fu particolarmente incisiva nel 1848, quando, alla vigilia delle Regie Patenti di emancipazione – come testimonia una celebre lettera inviata il 4 gennaio al pastore e moderatore "in pectore" Pietro Lantaret – egli spronò i valdesi ad uscire dal loro piccolo mondo alpino per rivolgersi all'Italia ed affrontare con coraggio i nuovi compiti che sarebbero derivati dall'emancipazione: «Sebbene la vostra sorte non sia ancora decisa – egli ammoniva – voi siete virtualmente emancipati ed avrete un grande ruolo da giocare [...]. Si tratta ora di lottare corpo a corpo con i vostri compatrioti Piemontesi, di dominarli o di porvi sullo stesso livello. Se voi avrete la forza intrinseca ci riuscirete, altrimenti sarete fusi nella massa e non si sentirà più parlare di voi [...]. D'ora innanzi o sarete missionari o non sarete nulla!» [BALLESIO LAZIER - PUY 1996, pp. 19-21). Come ha osservato Giorgio Spini: «uno degli aspetti più significativi dell'opera del Beckwith consiste [...] nell'aver soffiato sulle ceneri di una presso che morta italianità, proprio nel momento storico in cui più si rendeva necessario per i Valdesi volgere daccapo le spalle al mondo transalpino [...], per guardare di nuovo all'Italia, cioè all'avvenire risorgimentale. Per uno straordinario paradosso della storia, i valdesi saranno indotti a scoprire il Risorgimento italiano proprio da questo straniero, che dell'Italia non ha mai conosciuto gran ché, fuori di un cantuccio di montagna piemontese» (SPINI 1956, p. 191). La piena coscienza del ruolo propulsivo che anche i valdesi del Piemonte avrebbero potuto avere all'interno del mondo evangelico europeo fu dunque raggiunta abbastanza tardi, con fatica e non senza dolorose lacerazioni.

Il ruolo dell'Inghilterra fu dunque decisivo sotto diversi punti di vista, sia prima che dopo l'emancipazione. Delle pressioni diplomatiche su Carlo Alberto affinché concedesse i diritti civili ai valdesi abbiamo già detto, ma anche nel decennio successivo – dominato dalla per-

sonalità di Cavour – l’Inghilterra ebbe modo di vigilare sulla loro effettiva applicazione. L’ambasciatore britannico a Torino, lord Shaftesbury, si adoperò ad esempio affinché il libero esercizio del culto protestante fosse tutelato da garanzie giuridiche più solide. Nel 1854 riuscì fra l’altro a far approvare dal Parlamento Subalpino – su proposta di un gruppo di deputati della sinistra liberale – alcune significative modifiche al Codice Penale sardo, modifiche in base alle quali i culti evangelici furono equiparati a quelli cattolici ed entrambi protetti dalla legge che puniva chiunque «con pubblici insegnamenti, con arringhe e col mezzo di scritti, di libri o di stampe da esso pubblicati e spacciati, attacchi direttamente e indirettamente la religione dello Stato con principi ad essa contrari» (art. 164) e chiunque commetta «ogni altro fatto o detto di natura da offendere la religione, o da eccitarne il disprezzo» (art.165). Il problema stava nel fatto che, secondo i cattolici intransigenti, il semplice esercizio del culto protestante e la diffusione di opuscoli e libri “eretici” (fra i quali la Bibbia in italiano) costituiva «offesa alla religione di Stato». La preoccupazione inglese per l’esercizio pieno della libertà di culto e di propaganda religiosa era motivata inoltre dal fatto che sovente gli evangelisti attivi in Piemonte ed in altri Stati italiani erano sudditi britannici o membri italiani della Società biblica britannica. La legge, tuttavia, rappresentò un compromesso fra opposti schieramenti, in quanto la propaganda religiosa fuori dai «locali addetti al culto» rimase vietata, anche se punita con pene molto miti.

L’interesse di Cavour per una positiva risoluzione delle vertenze ancora aperte, e soprattutto il suo intento evidente di soddisfare le richieste britanniche, era motivato più da ragioni di politica internazionale che non dalle sue personali convinzioni religiose. Negli stessi giorni in cui la legge appena citata veniva discussa nel Parlamento Subalpino, il Parlamento inglese affrontava infatti la ratifica del trattato di alleanza anglo-sarda in relazione alla guerra di Crimea. Alla fine del 1855 Cavour poté quindi raccogliere i frutti della sua politica filobritannica in occasione del viaggio ufficiale di Vittorio Emanuele II in Inghilterra: gli ambienti evangelici inglesi accolsero con entusiasmo il re di Sardegna e il suo ministro degli esteri e la stampa londinese ne riconobbe i meriti nel difendere le libertà politiche e religiose.

Per il mondo valdese il 1855 fu del resto un anno di svolta anche per altre ragioni: il Sinodo convocato a Torre Pellice approvò infatti una nuova Costituzione delle chiese in base alla quale i Sinodi si sarebbero riuniti ogni anno e non più ogni tre anni. In quello stesso anno venne inoltre fondata la Scuola di Teologia, con sede a Torre Pellice, primo nucleo della futura Facoltà di Teologia Valdese, destinata alla formazione del corpo pastorale. A Torino venne infine fondata – grazie a consi-

stenti contributi provenienti dall'Inghilterra e dai paesi protestanti – la prima casa editrice evangelica d'Italia, denominata “Société des Traités religieux pour l'Italie”, sul modello dell'inglese “Religious Tract Society” e dell’“American Tract Society”. La Tipografia fu denominata “Claudiana”, nome che passerà poco dopo alla casa editrice. Nel 1861 la Claudiana venne trasferita a Firenze.

La comunità protestante di Torino a metà Ottocento

All'indomani dell'emancipazione le comunità valdesi delle tre Valli contavano circa 22.000 persone, mentre la comunità protestante di Torino era costituita da 105 famiglie (67 valdesi, 33 svizzere, 4 francesi, 1 tedesca) per un totale di circa 800 persone di cui 600 valdesi, su una popolazione complessiva di 140.000 abitanti. La composizione sociale della comunità torinese era variegata: fra gli stranieri prevalevano i commercianti ed i banchieri, mentre fra i valdesi prevalevano i lavoratori domestici ed i piccoli artigiani e solo una ristretta minoranza era collocabile nel ceto borghese: fra costoro figuravano alcuni imprenditori che erano riusciti ad affermarsi con successo nei tre decenni precedenti, nonostante le restrizioni previste per le minoranze religiose. Il legame della comunità torinese con le Valli valdesi era abbastanza stretto, ma non era esclusivo e comunque non era mai stato formalizzato. Assai più stretto era il legame con la comunità straniera e soprattutto con le rappresentanze diplomatiche delle potenze protestanti.

A partire dal 1825 l'ambasciatore inglese aveva infatti aperto al pubblico le porte della sua cappella privata, garantendo un culto regolare tutte le domeniche; due anni dopo, per iniziativa dell'ambasciatore prussiano Waldburg-Truchsess, le Legazioni di Prussia, Inghilterra ed Olanda si erano unite per stipendiare un cappellano stabile scegliendolo fra i pastori delle Valli valdesi: dal 1827 al 1832 l'incarico era stato ricoperto da Jean-Pierre Bonjour, sostituito poi da Amedeo Bert. Nel 1835 si era addirittura costituito un Concistoro, composto dal pastore, da due membri valdesi e da due membri di origine straniera e presieduto a titolo onorifico dall'ambasciatore Waldburg-Truchsess. La Comunità era amministrata con competenza dal banchiere svizzero Luigi Long e grazie ai fondi raccolti nelle collette fu possibile organizzare una “Società di cucito” fra le signore, una piccola biblioteca popolare, una “Società delle Damigelle” per la protezione dell'infanzia povera; nel 1841 inoltre, sempre sotto la tutela delle Legazioni straniere, venne aperta una scuola privata che riunì trenta alunni nell'arco di un triennio. L'anno seguente, grazie ad un finanziamento olandese, rac-

colto dal Comitato Vallone, venne quindi aperto il *Rifugio*, primo nucleo di quello che sarebbe poi divenuto un vero e proprio Ospedale, affidato dapprima alle cure di quattro diaconesse valdesi, poi alla direzione di una diaconessa svizzera. Nel 1843, infine, la comunità protestante ottiene dal Municipio di Torino un terreno da destinare a cimitero per gli "acattolici".

Con l'introduzione della libertà religiosa in Piemonte, nel 1848, la composita comunità protestante di Torino decise di unificarsi con la Chiesa Valdese, sancendo così formalmente quell'integrazione di fatto che aveva caratterizzato la vita della comunità negli ultimi due decenni. L'operazione però non fu facile ed insorsero subito divergenze fra le due parti: da un lato la comunità torinese, composta per lo più da stranieri, rivendicava per sé l'autonomia sia nella scelta del pastore sia nel funzionamento amministrativo e disciplinare; dall'altro lato la Tavola ribadiva la propria autorità senza limitazioni, chiedendo che la comunità di Torino si trasformasse semplicemente nella sedicesima parrocchia della Chiesa Valdese che manteneva così il suo saldo radicamento nelle Valli. Contemporaneamente la Legazione Prussiana comunicò che dal 1° ottobre 1849 la cappella non sarebbe più stata a disposizione del pubblico, ma del solo personale dell'ambasciata, invitando la comunità a trovarsi un altro luogo di culto. Messo alle strette, il 10 luglio 1849 il pastore Bert convinse pertanto la comunità a chiedere la semplice annessione alla chiesa valdese, senza alcuna condizione e un documento in tal senso fu sottoscritto il 16 luglio, non senza vivaci dissensi, da 105 capi famiglia. Il successivo 29 luglio il moderatore Jean-Pierre Revel, a nome della Tavola, dichiarava la comunità torinese aggregata ufficialmente alla Chiesa valdese. Tra la fine del 1849 ed il 1853 la cappella fu collocata provvisoriamente al piano terra di casa Bellora (all'angolo fra le attuali via Carlo Alberto e corso Vittorio Emanuele II), sotto la residenza del pastore, mentre si cercava il terreno su cui edificare il nuovo tempio. Questo fu trovato a poca distanza da casa Bellora, lungo il viale del Re (l'attuale corso Vittorio Emanuele II), grazie all'interessamento di Joseph Malan, da poco eletto deputato, e di Charles Beckwith, trasferitosi a Torino anche lui in casa Bellora. Il 15 dicembre 1850, dopo lunghe trattative e vincendo la tenace opposizione della chiesa cattolica, il governo concesse alla Tavola valdese l'autorizzazione ad edificare il nuovo tempio, ma il 6 agosto 1851 i vescovi piemontesi insorsero contro la decisione del re con una clamorosa protesta per impedire che il tempio fosse edificato. Nonostante ciò il 29 ottobre 1851 fu posta la prima pietra con una solenne cerimonia: l'inaugurazione del Tempio ebbe luogo il 15 dicembre 1853.

Accanto alla nuova chiesa erano frattanto sorte numerose iniziative

di pubblica utilità: nel 1851 nei locali al primo piano del presbiterio era stata aperta un'infermeria con dodici letti gratuiti e due a pagamento; nel 1852 era stata inaugurata una scuola valdese, articolata in quattro classi (una per "fanciulle di famiglie agiate", due per "fanciulli e fanciulle povere" e una per i bambini più piccoli) che alla fine degli anni cinquanta contava complessivamente 184 alunni. Nel 1856 sarebbe stato fondato il Collegio degli Artigianelli Valdesi, «per favorire la coltura dell'industria in mezzo al popolo delle valli valdesi» e per accogliere, istruire ed avviare al lavoro fanciulli poveri senza famiglia. Nel 1868 un nuovo asilo infantile sarebbe stato aperto in via della Consolata, mentre in via Berthollet, accanto al Collegio degli Artigianelli, veniva posta la prima pietra del nuovo edificio destinato ad ospitare l'Ospedale valdese, inaugurato solennemente nel 1871.

Un itinerario di emancipazione: Joseph Malan imprenditore e uomo politico (1810-1886)

La personalità più rappresentativa della nuova *élite* valdese ottocentesca è senza dubbio il banchiere ed imprenditore tessile Joseph Malan (1810-1886), fra il 1849 e il 1859 deputato nel Parlamento Subalpino. La sua biografia può essere assunta a modello di un itinerario di emancipazione, non sempre facile, che condusse un uomo delle Valli ad assumere incarichi politici ed istituzionali di primo piano, mantenendo però sempre saldo il legame con la comunità d'origine ed anzi orientando quasi sempre la sua azione di uomo politico e di imprenditore in funzione dello sviluppo economico delle Valli valdesi. Sebbene fosse nato in Val Pellice, Joseph Malan si era formato a Torino, dove era stato inviato all'età di quindici anni, presso uno zio "self made man", contitolare dell'impresa commerciale "Charbonnier, Malan & C." (tessuti e lane), in affari con Spagna e Inghilterra. Proprietario di due case, una nel centro cittadino – che era diventata il centro della comunità evangelica di Torino – e l'altra in collina, lo zio Malan era un tipico esponente di quella borghesia valdese degli affari, emersa nel periodo napoleonico, che anche dopo la Restaurazione aveva saputo sfruttare bene i propri legami con il mondo protestante europeo. Nel 1830, compiuti vent'anni, Joseph era stato incaricato dallo zio di una missione di affari in Spagna dove si era fatto onore. Tre anni dopo avrebbe iniziato a lavorare presso la filatura di cotone che lo zio, con l'autorizzazione del governo, aveva impiantato a Torre Pellice: una delle prime manifatture cotoniere d'Italia. Nel 1837, in seguito al trasferimento dello zio in Francia, Joseph Malan avrebbe assunto la direzione della manifattura,

affiancato dal co-direttore Grainicher, un tecnico svizzero di grande competenza. Sposatosi nel 1838 con Caroline Peyrot – figlia minore di Jean-Jacques Peyrot, noto come “Peyrot d’Hollande” per essersi arricchito lavorando per alcune importanti case bancarie olandesi – Joseph Malan poteva già considerarsi un uomo arrivato, ma la sua fede protestante lo collocava ancora in una condizione di inferiorità giuridica rispetto ad altri imprenditori e uomini d’affari piemontesi. Le limitazioni alla sua libertà di azione erano stabilite dall’editto del 1° marzo 1816. Dopo aver compiuto con la moglie un viaggio nell’Italia meridionale ed un breve viaggio in Olanda, Joseph Malan si stabilì definitivamente a Torino nel 1839, in una casa d’affitto (la già citata casa Bellora) dove era collocata anche la cappella delle ambasciate protestanti e dove aveva la sua abitazione il pastore Amedeo Bert (che aveva sposato una sorella di Malan). La nuova ditta commerciale intestata a “Joseph Malan & C.”, che si occupava dell’acquisto del cotone grezzo per la manifattura di Torre Pellice e della vendita dei filati prodotti nello stabilimento, prese così il posto di quella dello zio, ormai ritiratosi dagli affari. Nel corso degli anni quaranta Malan iniziò anche un’attività bancaria ed entrato in contatto con il coetaneo Camillo Cavour fu sovente consultato su questioni commerciali ed industriali. In occasione del primo Sinodo valdese convocato dopo l’emancipazione (agosto 1848) Malan fu eletto membro della Tavola nell’ambito della quale assunse le funzioni di tesoriere (che conservò fino al 1858). Nel 1849 fu quindi candidato alle elezioni politiche nel collegio di Bricherasio risultando eletto con 304 voti contro 174. Con lui, per la prima volta, un protestante fece il suo ingresso in un parlamento italiano. Schierato con i liberali moderati, Malan fu molto vicino alle posizioni di Cavour il cui operato sostenne con decisione, soprattutto in occasione delle battaglie contro i privilegi ecclesiastici. Dai banchi del Parlamento denunciò a più riprese le umiliazioni ed i soprusi di cui erano oggetto i valdesi, anche dopo l’emancipazione, e sostenne una linea di rigoroso separatismo, rifiutando qualsiasi contributo alle chiese da parte dello Stato. Nel 1852 fondò poi con altri imprenditori (due dei quali protestanti) la “Società anonima della ferrovia di Pinerolo” che promosse la costruzione di una linea ferroviaria fra Torino e Pinerolo. I lavori, affidati alla ditta inglese “J. & Ed. Pickering”, iniziarono nel 1853 e la ferrovia poté essere inaugurata nell’estate del 1854 (nel 1881 venne aggiunto anche il troncone Pinerolo Torre-Pellice, nella prospettiva di un successivo collegamento con le ferrovie francesi che non verrà più realizzato in seguito all’apertura del traforo del Fréjus). Nonostante l’iniziale successo, nel 1856, in seguito allo scoppio della guerra di Crimea, la “Società anonima” subì un *crack* finanziario e dovette

dichiarare fallimento nel 1857. Dopo questa data anche la fortuna di Joseph Malan incominciò a declinare: un credito di 300.000 franchi gli fu concesso da un banchiere inglese solo dopo molte insistenze, mentre lo stesso Camillo Cavour dovette intervenire in suo favore facendosi garante di un credito di ulteriori 300.000 franchi. Dopo essere riuscito a stento ad onorare gli impegni, Joseph Malan, che nel 1859 aveva rinunciato a ricandidarsi in Parlamento, dovette imporsi la più stretta economia, ricominciando quasi da zero. In questo caso, però, la rete di protezione rappresentata dalla piccola comunità protestante lo salvò dal fallimento. Grazie all'aiuto di alcuni soci valdesi egli incominciò infatti a ricostituire il proprio patrimonio commerciando in fustagni prodotti nella manifattura di Torre Pellice e in cotone greggio importato dall'India e dagli Stati Uniti. Sebbene la manifattura realizzasse un profitto netto di 190.000 franchi, tuttavia la sua conduzione si faceva sempre più onerosa in presenza di un'agguerrita concorrenza straniera. Nel 1863 Malan fu pertanto costretto a cedere la ditta ai cugini i quali la cedettero a loro volta ai cattolici Mazzonis nel 1875. L'avventura di un'impresa protestante in terra cattolica si chiudeva quindi con un sostanziale insuccesso. Dopo il 1860, ritiratosi progressivamente dagli affari, Joseph Malan si occupò maggiormente delle attività della sua chiesa, lavorando all'interno del "Comitato di Evangelizzazione" (il nuovo organo della chiesa valdese destinato a coordinare l'attività missionaria fuori dalle Valli) e curando l'amministrazione della Tavola valdese e dell'Ospedale valdese di Torino. La morte lo colse a Torino alla fine del 1886.

Emancipazione e comportamenti politici (1848-1861)

Per comprendere quale significato abbia assunto il concetto di "emancipazione" per i protestanti italiani bisogna partire da un esame del testo dell'Editto del 17 febbraio 1848 e del successivo *Statuto* del Regno di Sardegna del 4 marzo 1848, con il quale si pose fine, almeno sul piano formale, ad ogni discriminazione giuridica nei confronti dei sudditi "acattolici". La stessa definizione di "acattolici" rivela quanto fosse ancora lontana in quel momento l'idea di parità di tutte le confessioni religiose di fronte allo Stato. Secondo l'articolo primo dello *Statuto* del 1848, infatti, la «religione cattolica romana» era definita come la «religione dello Stato»; mentre per i due soli «culti ammessi» (valdesi ed ebrei) era previsto un riconoscimento ufficiale. Lo *Statuto* del Regno di Sardegna, divenuto carta fondamentale del nuovo Regno d'Italia nel 1861 (formalmente in vigore fino alla proclamazione della

Repubblica nel 1946), confermò, pur con alcune ambiguità di formulazione, l'Editto del 17 febbraio, sancendo così – almeno sul piano formale – l'avvenuta emancipazione civile e politica delle minoranze religiose in Piemonte.

L'editto del 1848, tuttavia, non fu ancora un'affermazione della libertà religiosa: esso fu infatti formalmente concesso da un sovrano assoluto che solo allora stava aprendosi alla via parlamentare. Da quel momento i valdesi potevano essere considerati come cittadini (o meglio sudditi) a pieno titolo, ma – così recitava l'Editto del 17 febbraio: – «nulla è innovato quanto all'esercizio del loro culto». Non era pertanto consentito loro di fare propaganda religiosa, se non entro i limiti definiti dalla legge. Erano un "culto tollerato": nulla di meno e nulla di più.

L'emancipazione dei valdesi e degli ebrei sanciva di fatto la fine di un regime di intolleranza religiosa che era andato progressivamente attenuandosi negli ultimi anni e che appariva ormai inutile e controproducente. Ma la concessione dei diritti politici e civili ai valdesi rappresentava soprattutto una via sicura per garantire al re di Sardegna e alla sua nuova politica internazionale antiastburgica il sostegno delle potenze protestanti europee ed in primo luogo della Gran Bretagna e della Prussia.

L'atteggiamento delle autorità sabaude nei confronti della minoranza valdese appena emancipata passò quindi dall'iniziale diffidenza dei primi anni alla maggior disponibilità degli anni postunitari, coerentemente con il mutare dell'atteggiamento politico del gruppo dirigente liberale, ancora fortemente legato alla tradizione cattolica "neoguelfa" nei primi anni cinquanta, sempre più laico negli anni sessanta e tendenzialmente anticlericale verso la fine del secolo. Pur rimanendo formalmente la religione cattolica "religione di Stato", sempre più la fede religiosa veniva considerata un affare privato dei singoli cittadini, chiamati semmai a testimoniare pubblicamente la loro fedeltà allo Stato e alla monarchia.

Lasciamo per il momento da parte gli aspetti religiosi connessi con l'emancipazione del 1848, per affrontarne alcune conseguenze sul piano civile e politico. Di fatto l'emancipazione civile e politica della più significativa minoranza protestante italiana coincise con la conquista dei diritti civili e politici da parte di tutti i sudditi sabaudi che, primi fra gli italiani, divennero (seppure con molti limiti) "cittadini" del loro Stato nel marzo del 1848. Le due questioni non sono in alcun modo separabili. Il diritto di eleggere liberamente un Parlamento venne infatti concesso, con lo *Statuto*, agli uni e agli altri simultaneamente e senza distinzioni.

Ammessi al voto nelle elezioni amministrative, i valdesi conquista-

rono già nel 1848-49 la quasi totalità dei consiglieri e dei sindaci nei comuni dove rappresentavano la maggioranza numerica. Per quanto riguarda i comportamenti elettorali nelle elezioni politiche, è possibile seguire abbastanza precisamente quello dei valdesi a partire dal 1848, data la concentrazione territoriale della popolazione delle Valli, a larga maggioranza valdese, suddivisa fra il 1848 e il 1861 nei due collegi elettorali di Bricherasio e Perosa, poi nel collegio unico di Bricherasio fino al 1882, infine nel collegio di Torino IV. Altra cosa è riflettere su come venissero disegnati i collegi elettorali del Piemonte occidentale in modo tale da spezzare l'unità territoriale delle Valli valdesi e rendere di conseguenza assai difficile l'elezione di un deputato valdese in collegi comunque a maggioranza cattolica. Pur essendo assai pochi i valdesi ammessi al voto a causa delle leggi censitarie (fra il 1848 e il 1861 su 22.000 abitanti delle Valli gli elettori erano solo 450) e pur essendo sempre in minoranza rispetto agli elettori cattolici, il loro voto si concentrò inizialmente sui candidati della sinistra liberale (prima G. Buniva, poi L.A. Melegari che, fra l'altro, aveva sposato una protestante svizzera), che garantivano quantomeno la difesa dei diritti delle minoranze religiose. Nella quarta legislatura (1849-1853), come abbiamo visto, i valdesi riuscirono finalmente a far eleggere un loro candidato nella persona di Joseph Malan, che fu riconfermato in Parlamento per dieci anni fino al 1859. L'ingresso nel Parlamento subalpino di un deputato valdese, espressione dell'unica comunità protestante organizzata esistente allora in territorio italiano, rappresentò indubbiamente una svolta significativa e simboleggiò in maniera eloquente l'emancipazione politica delle minoranze religiose, ma rimase un fenomeno isolato. Per i successivi venticinque anni, infatti, le comunità valdesi in quanto tali non riuscirono più a garantire la presenza di un loro rappresentante nel Parlamento italiano, fino al 1886.

Sia nel "decennio di preparazione" (1849-1859) all'interno del Parlamento subalpino, sia dopo l'unità nel nuovo Parlamento italiano, i valdesi confermarono la loro sostanziale fedeltà al governo ed alla monarchia, identificandosi largamente con la politica liberale e moderata della "Destra storica". Dopo aver eletto per tre legislature consecutive il cavourriano Joseph Malan ed aver riconfermato per una legislatura il democratico Luigi Amedeo Melegari (esponente dell'opposizione nel 1861), gli elettori delle Valli sostennero per lo più i candidati governativi come il generale Brignone e l'avvocato Tegas; fra il 1876 e il 1886 elessero quindi il colonnello G.B.E. Geymet, un cattolico di famiglia valdese che in qualche modo ne garantiva gli interessi (suo nonno era infatti il celebre pastore Pierre Geymet, moderatore valdese, membro dei governi rivoluzionari fra il 1798 e il 1800 e sottoprefetto di

Pinerolo fra il 1801 e il 1814). Se da un certo punto di vista questo dato segnala una persistente difficoltà a rendere visibile a livello politico-istituzionale la presenza protestante, dall'altro lato può essere letto anche come conseguenza dell' emancipazione, o addirittura come sintomo dell' integrazione ormai compiuta: all'interno del nuovo ceto politico dell'Italia liberale la confessione religiosa non sembrava più costituire un elemento caratterizzante; solo l'appartenenza alla comune nazione sembrava contare, oltre, naturalmente, allo schieramento politico. Nel 1889, infatti, grazie anche all'allargamento del suffragio, per la prima volta gli elettori delle Valli Valdesi si sarebbero divisi fra due candidati entrambi valdesi, ma appartenenti a schieramenti contrapposti. E se fra il 1886 e il 1897 fu eletto a più riprese il candidato conservatore Giulio Peyrot, sostenuto anche dagli industriali cattolici, fra il 1897 e il 1911 fu eletto il suo tenace antagonista Enrico Soulier, sostenuto dalla sinistra e dalle Società operaie.

Assai più difficile è fare ipotesi sul comportamento elettorale e sulle simpatie politiche dei valdesi della "diaspora" italiana se non attraverso prese di posizione pubbliche dei suoi esponenti di maggior prestigio. Per quanto riguarda le comunità maggiori, per lo più urbane, il discorso non cambia e si può supporre che l'orientamento dei valdesi non si sia molto discostato da quello della maggioranza degli italiani, forse con qualche propensione in più verso il partito liberale e sicuramente con una forte pregiudiziale anticattolica. Per quanto riguarda invece le altre denominazioni evangeliche sorte fuori dal Piemonte e diffuse in Italia dopo l'unità, ma prive di un radicamento territoriale paragonabile a quello dei valdesi, il loro atteggiamento elettorale fu sicuramente sbilanciato a sinistra. Per lo più provenienti dalle file dei garibaldini, dei repubblicani e più tardi dei socialisti, gli evangelici che si riconoscevano nelle "Chiese Libere", nella "Chiesa dei Fratelli", nella "Chiesa Metodista" e nei numerosi altri gruppi attivi sul territorio della penisola, sebbene per ragioni numeriche non avessero alcuna possibilità di condizionare l'elezione di un candidato piuttosto che un altro, votarono quasi sempre per quello dell'opposizione democratica, con particolari propensioni per gli esponenti della sinistra radicale ed anticlericale. Nel momento stesso in cui i valdesi perdevano con Joseph Malan il loro rappresentante nel Parlamento subalpino, faceva il suo ingresso nel Parlamento italiano il giurista e filosofo Bonaventura Mazzarella, evangelico libero ed esponente dell'estrema sinistra, eletto ripetutamente nel collegio pugliese di Gallipoli fra il 1861 e il 1880; la sua candidatura non fu però espressione di una comunità religiosa, bensì di un gruppo di opinione politica.

La formazione di un'opinione pubblica protestante

Una fonte essenziale, anche se non esaustiva, per documentare l'atteggiamento dei valdesi di fronte alle vicende italiane è rappresentata dal principale periodico – rigorosamente francofono fino al 1939 – che orientò l'opinione pubblica delle Valli dopo il 1849, sotto le alterne testate de "L'Echo des Vallées" e "Le Témoin". Di orientamento filogovernativo per quanto si può ricavare dalle succinte cronache parlamentari, pur non accogliendo quasi mai articoli di carattere politico, il periodico valdese non dimostra alcuna simpatia né per Giuseppe Mazzini né per i repubblicani, definiti sprezzantemente *despiantà* (sradicati), confermando la sua linea vicina al partito liberale e decisamente avversa al radicalismo. Le uniche osservazioni critiche sulla vita politica nazionale riguardano semmai i costumi troppo rilassati degli uomini politici e la scarsa produttività del Parlamento. Del resto, se si esclude qualche professione di fedeltà alla monarchia sabauda, i riferimenti all'attualità politica sono quasi del tutto assenti sia negli atti dei Sinodi che in quelli della Tavola. Fedele alla tradizionale proiezione europea, il mondo valdese sembra addirittura più attento alla guerra franco-prussiana che alle guerre d'indipendenza italiane. Nel 1871 infatti il Sinodo deplora la guerra fra Francia e Prussia, ma sembra ignorare la presa di Roma che pure rivestiva un forte significato simbolico per i protestanti. A manifestare gioia per la fine dello Stato pontificio è invece "Le Témoin" in una serie di articoli dell'autunno 1871.

Tra il 1848 e la fine del secolo il coinvolgimento delle comunità valdesi in quanto tali nella vita politica nazionale è dunque piuttosto scarso e comunque marginale. Se si esclude la partecipazione di singoli esponenti della nuova borghesia valdese alla vita civile del paese (prima del Piemonte sabauda, poi dell'Italia unita) rarissimi sono i casi di valdesi impegnati in politica. La stessa eco del Risorgimento nazionale giunge alle Valli attenuata e lontana e quando il mondo valdese partecipa al processo risorgimentale lo fa quasi sempre entro il quadro dell'ufficialità istituzionale. Dopo la vittoria dell'esercito piemontese a Goito il 30 maggio 1848, ad esempio, il Moderatore valdese Bonjour esortava tutti i pastori a celebrare nei templi un culto solenne per festeggiare l'avvenimento. Nel settembre dello stesso anno, però, l'"Echo des Vallées" richiamava i valdesi a non ostacolare la coscrizione militare, segno che un malessere si andava già diffondendo nei confronti di uno Stato che, dopo aver concesso la libertà, mandava gli uomini a morire in guerra. La chiesa valdese si assumeva dunque il compito di fare in modo che anche la popolazione delle Valli assolvesse ai propri doveri "patriottici" contribuendo così alla costruzione di un'identità "naziona-

le". All'indomani della sconfitta di Novara, nel 1849, una delegazione della Tavola valdese si presentò al nuovo sovrano Vittorio Emanuele II per omaggiarlo e chiedergli conferma delle libertà appena concesse. All'indomani della morte di Camillo Cavour, il 6 giugno 1861, il giornale valdese "La Buona Novella" uscì listato a lutto con un articolo commemorativo. Non si contano le professioni di fedeltà ai sovrani ed i messaggi di congratulazioni inviati dagli organismi della chiesa valdese ai re, spesso accompagnati dal ringraziamento per la libertà ottenuta nel 1848. Ciò detto bisogna però ricordare che un migliaio di soldati valdesi – quasi tutti contadini provenienti dalle Valli – parteciparono nel 1866 alla terza guerra d'indipendenza, con un notevole contributo di sangue. Fra costoro troviamo anche un sottufficiale di cavalleria, Enrico Gay (1842-1886), che l'anno seguente avrebbe partecipato con Garibaldi al tentativo di liberare Roma. «J'étais royaliste avant 1866 – avrebbe scritto di sé – mais après la campagne je me suis trouvé tout à fait républicain». Uno spazio inconsueto è dedicato nel 1870 dal giornale valdese l' "Eco della Verità" all'inaugurazione dell'Ossario di San Martino (luogo di una storica battaglia del 1859, alla quale era stato presente il medico valdese Luigi Appia in qualità di assistente della neonata "Croce Rossa"), pur criticando il carattere di «scampagnata» assunto dalla manifestazione. Alla morte di Vittorio Emanuele II, nel 1878, anche nelle Valli si hanno ovunque manifestazioni di dolore. Nel villaggio di Perrero, in Val Chisone, vengono esposte le bandiere tricolori listate a lutto, mentre i membri del concistoro valdese esibiscono la tradizionale fascia nera al braccio.

Il processo di integrazione dei valdesi nella comunità nazionale italiana si può dire completato, almeno a livello simbolico, con le due visite del re Umberto I alle Valli nel settembre 1893, che seguono di dieci anni esatti il soggiorno dello scrittore Edmondo De Amicis, il quale, nel volume illustrato *Alle porte d'Italia* (1883), aveva esaltato le virtù del piccolo popolo montano amico della libertà e meritevole del rispetto e dell'ammirazione di tutti gli italiani.

Le due successive celebrazioni del "Glorioso Rimpatrio" (1889) e dell'Emancipazione (1898), che videro protagonista un deputato valdese, Giulio Peyrot, accanto alle autorità civili e militari dell'Italia liberale, segnarono, alla fine del secolo, la conclusione ed al tempo stesso l'inizio di un processo che avrebbe dovuto portare la comunità valdese – ormai pienamente integrata nella comunità nazionale – alla riscoperta in chiave storica della propria identità. Un indizio evidente della "nazionalizzazione" in atto nel mondo valdese a fine secolo emerge dallo stesso uso della parola "rimpatrio" in luogo di "rentrée" per denominare la lunga marcia attraverso le Alpi che condusse nel settembre del

1689 un migliaio di esuli valdesi dalle rive del Lerna alle loro Valli di origine (come se i valdesi di fine Seicento fossero ritornati in una "patria italiana" ancora di là da venire). In quegli anni si iniziava infatti a rileggere la storia dei valdesi sottolineando la loro sostanziale fedeltà alla monarchia sabauda attraverso i secoli (da Emanuele Filiberto fino a Carlo Alberto). Nel 1889 sarebbe sorta la "Société d'histoire vaudoise" (poi "Società di studi valdesi") e sarebbe stato inaugurato il Museo di storia valdese di Torre Pellice, al tempo stesso luogo di conservazione e ricostruzione della memoria del "popolo-chiesa" e strumento di divulgazione all'esterno di una certa immagine della storia valdese: storia di donne e di uomini perseguitati, ma non piegati, esiliati, ma non estirpati, emarginati, ma non battuti, soprattutto protagonisti a pieno titolo della recente storia italiana.

Festa dell'Emancipazione e festa della Nazione

A partire dal 27 febbraio 1848 – quando per la prima volta erano scesi in massa dalle loro Valli per prender parte alla grande manifestazione per lo Statuto – i valdesi parteciparono a pieno titolo alle principali feste della monarchia ed in primo luogo alla "Festa dello Statuto" (ufficializzata come "festa nazionale" nel 1851) che si celebrava la prima domenica di giugno. Nel 1851 Joseph Malan aveva ricordato dai banchi del Parlamento come i protestanti avessero solennizzato con particolare enfasi la "Festa dello Statuto" che per loro corrispondeva con la festa della libertà: a Torino e nei principali centri delle Valli si erano infatti svolte feste «combinata di buon accordo, in guisa che i protestanti si recavano alle loro chiese, ed i cattolici assistevano alle funzioni del cattolico culto, e poscia si riunivano insieme per far passeggiate militari ed altre dimostrazioni di esultanza». Sia nel 1854 che nel 1861 il Sinodo valdese deliberava formalmente che la "Festa dell'emancipazione", stabilita nel 1848, coincidesse non già con la data di promulgazione dell'Editto del 17 febbraio, ma con la celebrazione nazionale della "Festa dello Statuto". La "nazionalizzazione" dell'anniversario dell'emancipazione rappresentava dunque per il mondo valdese la riconferma del patto con la monarchia e l'affermazione dell'appartenenza alla società civile italiana. Si compiva così la piena integrazione dei valdesi nella civiltà liberale, nel momento stesso in cui si riaffermava con forza la propria identità e differenza. È solo verso la fine del secolo che il 17 febbraio si afferma spontaneamente come la "festa nazionale dei valdesi", celebrata dapprima solo nelle Valli come festa scolastica o civile, con i tradizionali fuochi di ringraziamento, ed in

seguito da tutte le comunità della “diaspora” come festa religiosa con culto, preghiere, canti e banchetti conviviali. Le prime segnalazioni della celebrazione del 17 febbraio fuori dalle Valli sono infatti del 1871 (a Livorno), seguite da quelle del 1876 (a Napoli) e del 1879 (a Torino). Dopo la prima e spontanea fase di adesione alla “nazione piemontese” ed al processo risorgimentale (1848-1861) e dopo l’“adesione guidata” alla “nazione italiana” (1861-70), i Valdesi tendevano quindi a riaffermare la loro identità nell’unità d’Italia a partire dalla centralità delle Valli e del mondo valdese che a quell’unità veniva ricondotto. Se si escludono infatti le due grandi festività cristiane di Natale e Pasqua, le uniche due “feste valdesi” sono infatti quella del 17 febbraio e quella del 15 agosto, nata, quest’ultima, nel 1834 come risposta protestante alla festa cattolica dell’ “Assunzione di Maria”, quindi istituzionalizzata nel 1854 come festa di mezza estate e celebrata alle Valli con un grande ritrovo collettivo all’aperto.

Fra le feste nazionali italiane, oltre a quella dello *Statuto*, fu particolarmente sentita, dopo il 1870, quella del 20 settembre (la “Presenza di Roma”) che segnò la fine dello Stato Pontificio. L’episodio più noto è quello del 1895, quando una delegazione di valdesi prese parte alle celebrazioni per il 25° anniversario della presa di Roma deponendo una corona d’alloro sulla tomba di Vittorio Emanuele II nel Pantheon. Ma in numerosi casi la festa fu celebrata, a Roma, con la partecipazione di delegazioni qualificate delle chiese protestanti e delle comunità ebraiche, unitamente a rappresentanti del mondo massonico.

In conclusione ci sembra di poter affermare: 1) che nel corso della seconda metà dell’Ottocento i valdesi del Piemonte, emancipati nel 1848, si vanno lentamente, ma progressivamente italianizzando, anche se la partecipazione delle comunità valdesi alla vita nazionale resta estremamente limitata; 2) che il processo di integrazione dei protestanti italiani nella comunità nazionale così avviato sembra essersi definitivamente compiuto nei primi anni del nuovo secolo; 3) che in questo quadro la chiesa valdese, pur non essendo stata protagonista del Risorgimento nazionale, si inserisce sul terreno aperto dal movimento liberale e dalle sue istituzioni, mantenendo però sempre una rigorosa separazione dallo Stato e rifiutando qualsiasi contributo economico di natura istituzionale.

Dopo l’unità d’Italia

Con la grande spinta evangelizzatrice successiva all’unità d’Italia il protestantesimo italiano iniziò a cambiare volto e natura: limitato fino a

quel momento alla popolazione di contadini e montanari di alcune Valli piemontesi ed a qualche sparso nucleo di emigrati stranieri, sostanzialmente estranei alla storia d'Italia, dopo il 1860 esso tese sempre più ad identificarsi con le vicende complesse di un paese dalle tradizioni culturali fortemente diversificate. La nuova realtà coinvolse in primo luogo i valdesi del Piemonte che nel decennio successivo all'emancipazione avevano consolidato la loro presenza a Torino ed esteso la loro presenza a Genova e ad altre località dello Stato sabauda (secondo i dati del primo censimento nazionale nel 1861 i protestanti italiani erano 32.684, di cui 23.387 residenti nei territori dell'ex Stato sabauda). La chiesa valdese, nel suo complesso, rimaneva però saldamente ancorata alla realtà ed alla tradizione delle sue Valli, al mondo contadino, all'uso del francese come lingua madre (accanto al *patois* occitano), al culto di una memoria storica (i poveri di Lione, l'adesione alla Riforma ginevrina, gli eroi secenteschi Janavel e Arnaud, il secolare rapporto con l'Inghilterra) che collegava le Valli valdesi all'Europa protestante, ma assai poco al resto d'Italia. L'emancipazione del 1848 aveva rappresentato in primo luogo la conquista della libertà e dei diritti civili per gli abitanti delle Valli, e cioè la possibilità di essere considerati sudditi sabaudi alla stregua di tutti gli altri, quindi la possibilità di estendere la propria presenza agli altri territori del Regno di Sardegna, ma solo una minoranza fra i valdesi aveva pensato concretamente ad una presenza della loro chiesa allargata a tutta la penisola, compresi i territori dell'Italia centrale e meridionale. Qualche contatto, come abbiamo visto, si era avuto nel corso degli anni quaranta con i nuclei evangelici di Firenze e di Roma, tramite Paolo Geymonat (1827-1907), ma si era trattato di casi sporadici e limitati. Anche la presenza del pastore Giorgio Appia (1827-1910) fra i "Mille" di Garibaldi era conseguenza di un'iniziativa individuale e non di una strategia ufficiale della chiesa. La stessa crescita della comunità evangelica torinese dopo il 1848, con l'adesione da un lato dei protestanti di origine straniera e dall'altro con la conversione di ex cattolici piemontesi o, più spesso, di esuli politici provenienti da altri Stati italiani (soprattutto dal Regno di Napoli) non mancò di suscitare preoccupazione e diffidenza fra i valdesi dell'"antico ceppo". "Les italiens", come venivano chiamati i nuovi aderenti non originari delle Valli, stentaronο ad essere accettati sia dai membri più conservatori dalla comunità, sia dallo stesso corpo pastorale, che giunse a negar loro il diritto di eleggere i deputati al Sinodo valdese, inquadrandoli invece in una speciale "Congregazione italiana" federata, ma al tempo stesso autonoma dalla chiesa valdese. La stessa adozione del culto in italiano – sebbene solo nelle parrocchie fuori delle Valli – fu accettata malvolentieri dai valdesi francofoni. Di fronte alla chiusura

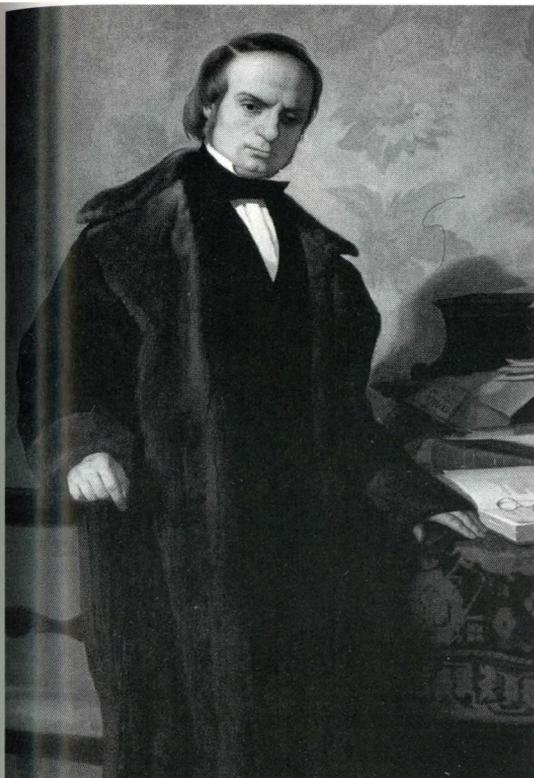
manifestata dai valdesi dell'“antico ceppo” nei confronti della nuova realtà anche uno dei più prestigiosi esponenti della comunità torinese come Joseph Malan prese pubblicamente le parti degli “italiens” dimettendosi polemicamente dal concistoro di Torino.

D'altro canto anche chi pensava che la chiesa valdese dovesse necessariamente uscire dagli angusti spazi delle Valli e del Piemonte per muoversi verso l'Italia, riteneva che l'identità di fondo del protestantesimo italiano non potesse che rimanere ancorata alla matrice calvinista e all'autorità del Sinodo e della Tavola valdese, con il suo corpo pastorale ben strutturato, piuttosto che aprirsi allo spirito “libertario” di altri gruppi evangelici che stavano spontaneamente sorgendo in varie parti d'Italia.

Tutti i nodi vennero al pettine in occasione del Sinodo convocato a Pomaretto nel 1860, al termine del quale, dopo un'aspra discussione che vide i delegati divisi in due schieramenti contrapposti, venne deciso a maggioranza semplice: 1) che la Facoltà di Teologia, fondata a Torre Pellice nel 1855 e diretta da Paolo Geymonat, sarebbe stata trasferita a Firenze; 2) che la Tavola avrebbe mantenuto la direzione delle sole chiese delle Valli e di Torino (dove erano concentrati i valdesi di più antica origine), mentre tutti gli evangelizzatori, i predicatori itineranti, i maestri e di conseguenza tutti i pastori delle nuove comunità che sarebbero sorte in Italia, avrebbero fatto capo ad un nuovo organismo denominato Comitato di Evangelizzazione, eletto dal Sinodo ma autonomo e distinto dalla Tavola. La decisione fu osteggiata soprattutto dai “valdesi dell'antico ceppo”, strenui difensori del ruolo guida delle chiese delle Valli, che temevano una rapida separazione delle nuove comunità evangeliche italiane dal tronco originario. Sul fronte opposto si schierarono i fautori dell'evangelizzazione e dell'espansione della chiesa valdese nei territori italiani, anche a costo di perdere qualcosa dell'originaria purezza “etnica”.

“Emancipazione” ed “evangelizzazione” sono dunque due fenomeni fra loro intrecciati, ma sostanzialmente diversi. Se per i valdesi del Piemonte proseguiva dopo il 1861 il lento cammino dell'emancipazione, nel resto dell'Italia iniziava invece solo ora, attraverso l'opera paziente e testarda di decine di evangelizzatori e di predicatori itineranti – solo in parte provenienti dal mondo valdese – la diffusione di un nuovo modo di vivere la fede cristiana, basato in primo luogo sulla lettura diretta della Bibbia, ispirato ai principi fondamentali della Riforma, ma non identificabile immediatamente con la teologia di Lutero e Calvino.

Volendo raffigurare in maniera emblematica i protagonisti dell'evangelizzazione italiana, potremmo indicare quattro figure simbolo:



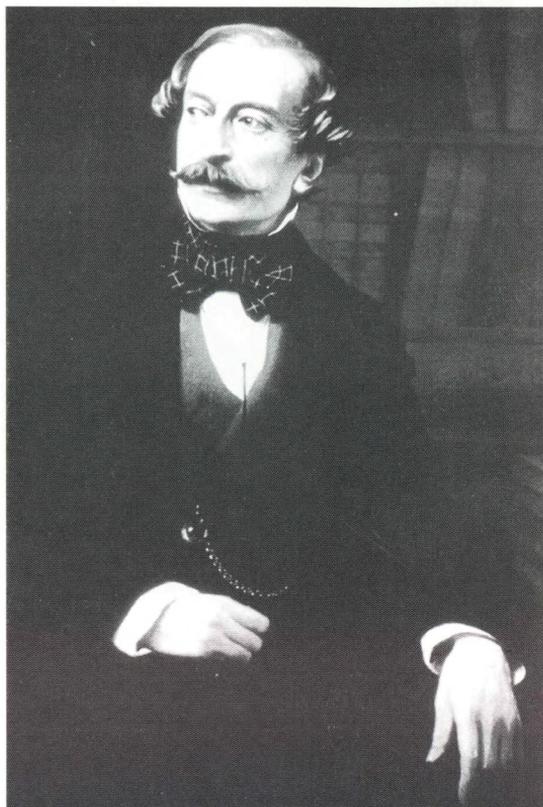
32. Vincenzo Gioberti (fonte: Museo del Risorgimento).



33. Camillo Benso conte di Cavour (fonte: Museo del Risorgimento).



34. Roberto d'Azeglio.



35. Massimo d'Azeglio.



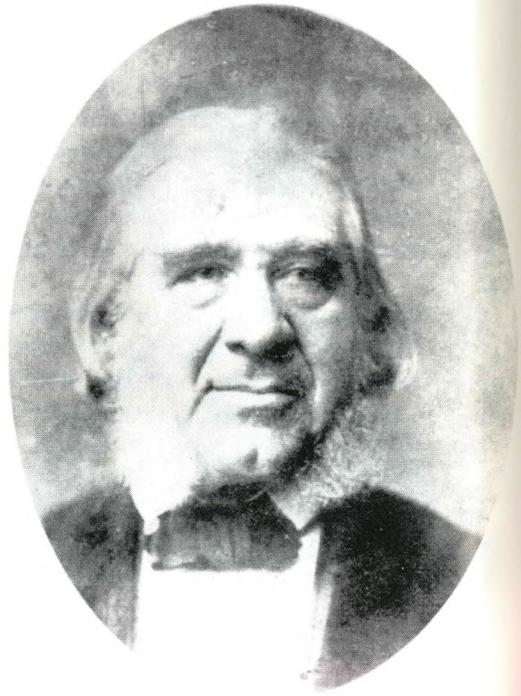
36. Angelo Brofferio (fonte: Museo del Risorgimento).



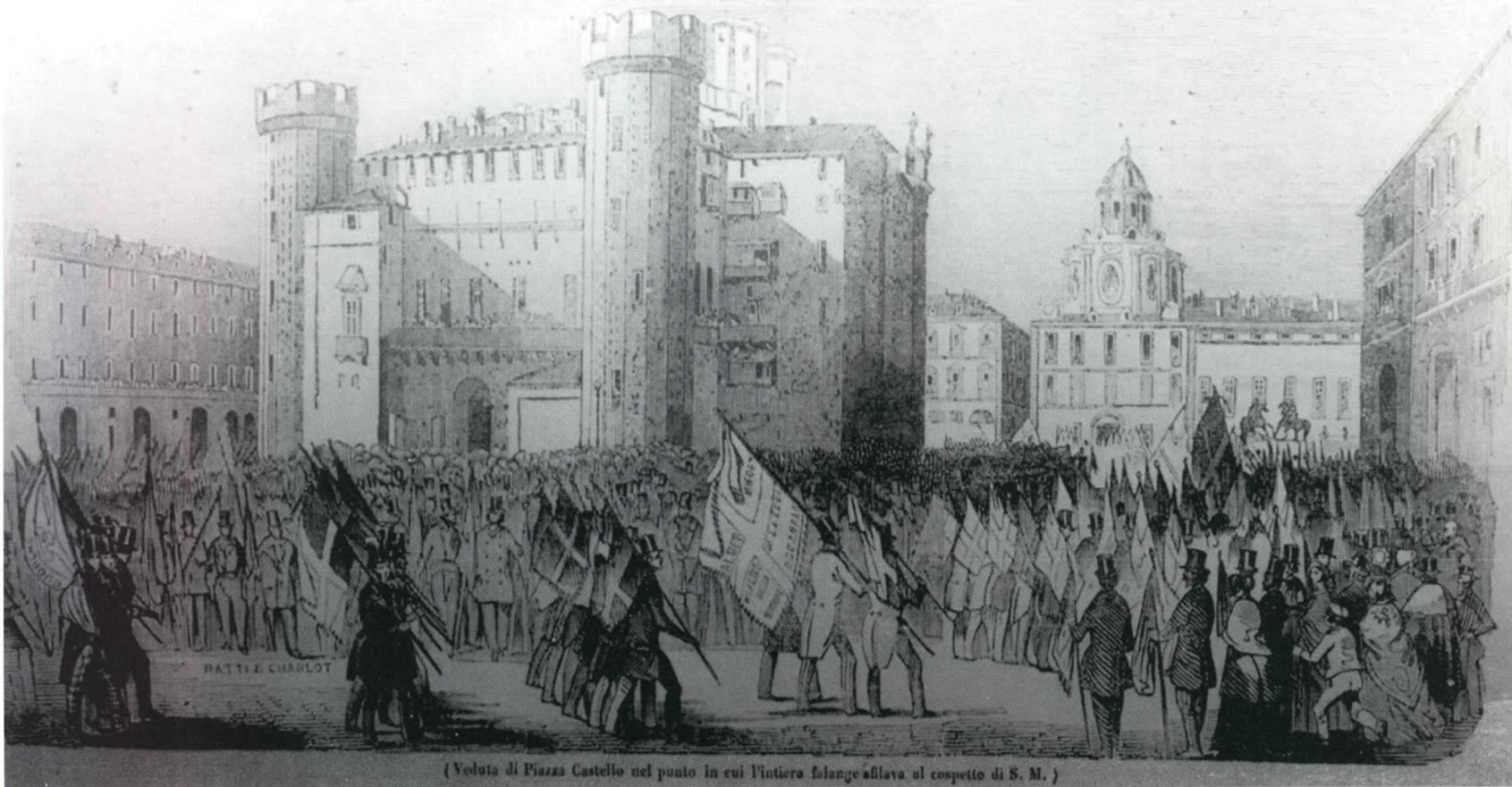
37. Giuseppe Malan.



38. Jean Pierre Meille.



39. Alessandro Gavazzi.



(Veduta di Piazza Castello nel punto in cui l'intera folange sfilava al cospetto di S. M.)

40. Manifestazioni a Torino per le Riforme di Carlo Alberto (fonte: Museo del Risorgimento).



DRAPEAU OFFERT PAR LES VAUDOIS A S.M. CHARLES ALBERT

Art. 24^o Le blâme que l'Assemblée exprime conformément au rapport de la Commission sur le retard apporté à la tenue du Synode, soit retomber sur ceux qui sont la cause de ce retard.

Art. 25^o L'Assemblée décide que M. Cardon candidat au St. Siège, du sacerdoce, sera admis à l'examen de Foi.

Art. 26^o Le Synode exprime la désapprobation sur la conduite de la majorité de la Table à l'égard du Candidat M. Fion.

Art. 27^o L'Assemblée ^{decide} que l'art. 14 de la 2^e partie du rapport de la Commission relative à l'hôpital sera retranché.

Art. 28^o L'Assemblée arrête qu'une attribution de la Table sera ajoutée à l'écriteau. La Table administrera l'hôpital en temps et lieu de résolutions approuvées par le Synode.

Art. 29^o Il est alloué à la Table pour frais de modération ce qui est fixé au paragraphe II. des actes du Synode 1839 et dans le même sens; de plus 100 francs sur l'abonnement de l'écriteau de la Commission de l'hôpital.

Art. 30^o L'Assemblée décide à l'unanimité que désormais, le 17 février sera pour tous les Vaudois un jour de fête dans lequel on célébrera le Service divin afin de rendre à Dieu des actions de grâces, pour le

grand bienfait qui dans ce jour anniversaire fut accordé aux Vaudois, et par lequel le Souverain Léon de Charles Albert, Roi Emancipateur.

Art. 31^o M^o Le géomètre Rosand demande que le Synode se prononce sur une réclamation de 100 francs faite auprès de lui par la Table, et l'Assemblée nomme pour décider cette question, deux commissionnaires composés de M. M. le Pasteur Pottier, Bonjour, Pasteur de St Jean et Anselmi pour présider.

Art. 32^o Que l'Assemblée, sur plus d'un point, n'a pu approuver la gestion de la Table, elle se plait d'un autre côté à rendre témoignage au zèle avec lequel elle a administré à l'ancien régime, les intérêts de l'Eglise Vaudoise. Elle voit en particulier mentionner ses efforts pour activer les relations avec les Eglises étrangères pour la création d'une nouvelle place de Recteur au Collège de la Tour et l'émancipation des Vaudois, sur quoi se fait le rapport de la Commission.

Art. 33^o La Table est chargée de procurer dans un bref délai l'excédent de montant des quotes qui sont encore dues par quelques Communions pour la dépense de la construction du Collège.

Art. 34^o La Table est autorisée à favoriser l'emploi de la langue italienne pour



43. Il tempio valdese di Torino nel 1853.

BRAVES SAVOYARDS

L'Armistice est dénoncé, et dans peu de jours nous reprendrons la lutte contre notre implacable ennemi.

Dans cet instant solennel, votre Roi, s'adresse à vous avec confiance, car votre antique valeur, et votre fidélité inébranlable, furent dans tous les périls, les plus surs soutiens de notre maison.

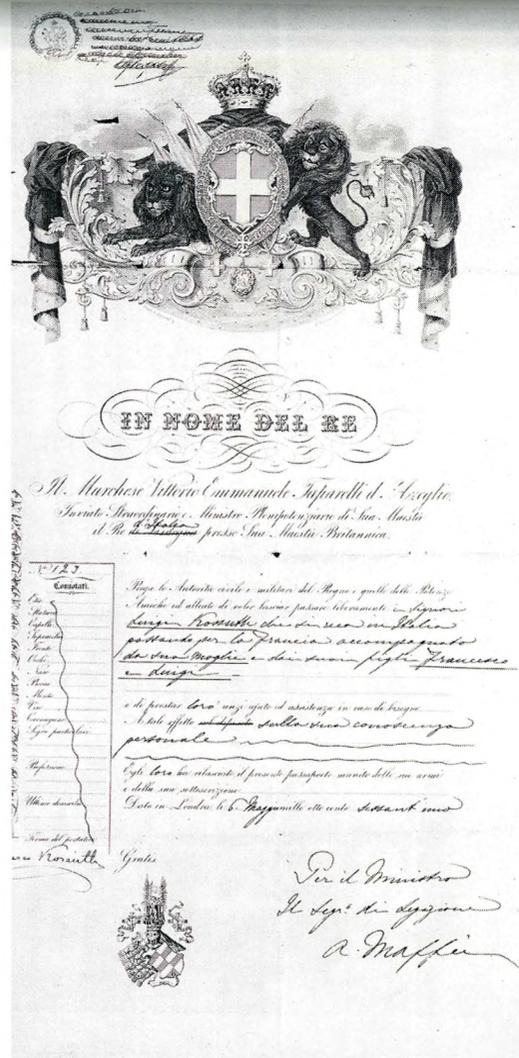
Vous saurez conserver, dans nos nouveaux combats, la réputation glorieuse qui fait de vous l'émulation de toute l'armée, vos vaillans bataillons nous conduiront à la victoire.

Braves enfans de la Savoie ! la lutte sera glorieuse et bientôt chacun de vous s'écriera avec orgueil au sein de sa famille :

» J'étais un des libérateurs de l'Italie ! »

Du quartier général principal
Alexandrie le 16 Mars 1849.

C. ALBERT.



Testo Italiano

CARLO ALBERTO

Per Grazia di Dio

RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

DUCA DI SAVOJA, DI GENOVA, ECC. ECC.

PRINCIPE DI PIEMONTE, ECC. ECC.

Prendendo in considerazione la fedeltà ed i buoni sentimenti delle popolazioni Valdesi, i Reali Nostri Predecessori hanno gradatamente e con successivi provvedimenti abrogate in parte o moderate le leggi che anticamente restringevano le loro capacità civili. E Noi stessi, seguendone le traccie, abbiamo concesute a que' Nostri sudditi sempre più ampie facilitazioni, accordando frequenti e larghe dispense dalla osservanza delle leggi medesime. Ora poi, che, cessati i motivi da cui quelle restrizioni erano state suggerite, può compiersi il sistema a loro favore progressivamente già adottato, Ci siamo di buon grado risoluti a farli partecipi di tutti i vantaggi conciliabili con le massime generali della nostra legislazione.

Epperçio per le presenti, di Nostra certa scienza, Regia autorità, avuto il parere del Nostro Consiglio, abbiamo ordinato ed ordiniamo quanto segue:

I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' Nostri sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.

Nulla è però innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette.

Deroghiamo ad ogni legge contraria alle presenti, che mandiamo ai Nostri Senati, alla Camera de' Conti, al Controllo generale di registrare, ed a chiunque spetti di osservarle, e farle osservare, volendo che siano inserite nella raccolta degli atti del Governo, e che alle copie stampate nella Tipografia reale, si presti fede come all'originale: chè tale è Nostra mente.

Date in Torino addi 17 del mese di febbrajo, l'anno del Signore 1848 e del Regno Nostro il Decimottavo.

C. ALBERTO.

*Reg. al Controllo generale
il 18 febbrajo 1848.
Reg. 3 Editti, perg. 307.
T. MORENO, Capo Div.*

V^o AVET.
V^o DI REVEL.
V^o DI COLLEGNO.
BORELLI.

LETTERE PATENTI colle quali V. M. ordina che i Valdesi siano ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' suoi sudditi; a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici.

Testo Francese

CHARLES ALBERT

Par la Grâce de Dieu

ROI DE SARDAIGNE, DE CHYPRE ET DE JERUSALEM

DUC DE SAVOIE, DE GÈNES, EC. EC.

PRINCE DE PIÉMONT, EC. EC.

Preuant en considération la fidélité et les bons sentiments des populations Vaudoises, Nos Roiaux Prédécesseurs ont graduellement et par des dispositions successives abrogé en partie ou modifié les lois qui restreignaient anciennement leur capacité civile; et, à leur exemple, Nous avons nous-même accordé à cette classe de sujets des facilitations toujours plus amples, moyennant la concession de fréquentes et larges dispenses de l'observance de ces mêmes lois. Maintenant que les motifs, sur lesquels ces restrictions étaient fondées, ont cessé, et que le système qui avait été progressivement adopté en leur faveur peut recevoir son complément, Nous avons résolu de Notre plein gré de les faire participer à tous les avantages qui peuvent se concilier avec les règles générales de Notre législation.

C'est pourquoi par les présentes, de Notre science certaine et Royale autorité, sur l'avis de Notre Conseil, Nous avons ordonné et ordonnons ce qui suit :

Les Vaudois sont admis à jouir de tous les droits civils et politiques accordés à Nos autres sujets, à suivre les cours dans les écoles universitaires et autres, et à prendre les grades académiques.

Il n'est cependant rien innové quant à l'exercice de leur culte et aux écoles qui sont sous leur direction particulière.

Dérigeons à toute loi contraire aux présentes, que nous mandons au Sénat de Savoie, à la Chambre des Comptes, au Contrôle Général d'enregistrer, et à quiconque il appartiendra d'observer et faire observer; voulant qu'elles soient insérées dans le Recueil des Actes du Gouvernement et qu'aux exemplaires imprimés dans l'imprimerie de Notre Gouvernement Royal en Savoie, il soit ajouté la même foi qu'à l'original: car telle est Notre intention.

Données à Turin le 17 février de l'an de grâce mil-huit cent quarante huit et de Notre règne le dixhuitième.

C. ALBERT.

Enreg. au Contrôle Gén.

au 6 mars 1848.

Reg. 3 Edits, n. 308.

T. MORENO Chef. Div.

Vu GEPPI pour le Premier

Secrét. d'État aux Finances.

V^o AVET.

V^o DI COLLEGO.

BORELLI.

LETTRES-PATENTES par lesquelles V. M. ordonne que les Vaudois soient admis à la jouissance de tous les droits civils et politiques de ses sujets; à la fréquentation des écoles dans et hors l'Université, et à l'obtention des grades académiques.

Reg. alla R. Segr. di Stato, Finanze,

Reg. 10, Patenti Stato, n. 229.

VITTINO, S^o Segret.

IL
PAPA E IL CONGRESSO

DAL PUNTO DI VISTA ITALIANO

PENSIERI

DI

ALESSANDRO GAVAZZI



FIRENZE
TIPOGRAFIA TORELLI
1860

48. Opera polemica di A. Gavazzi.

IL
NUOVO TESTAMENTO

DEL

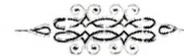
NOSTRO SIGNORE E SALVATORE

GESÙ CRISTO

TRADOTTO IN LINGUA ITALIANA

DA

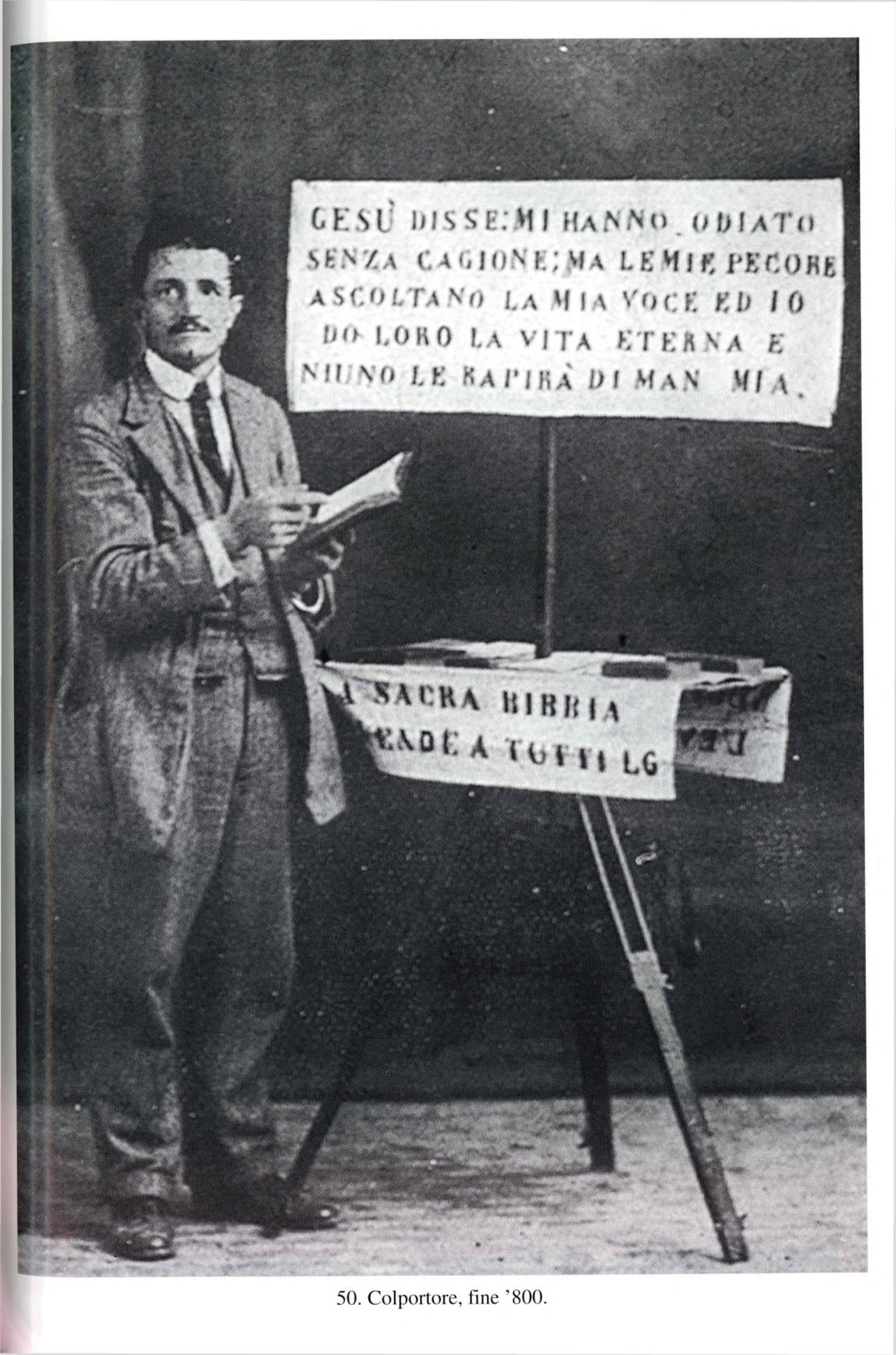
GIOVANNI DIODATI



TORINO
TIP. CLAUDIANA, DIRETTA DA R. TROMBETTA

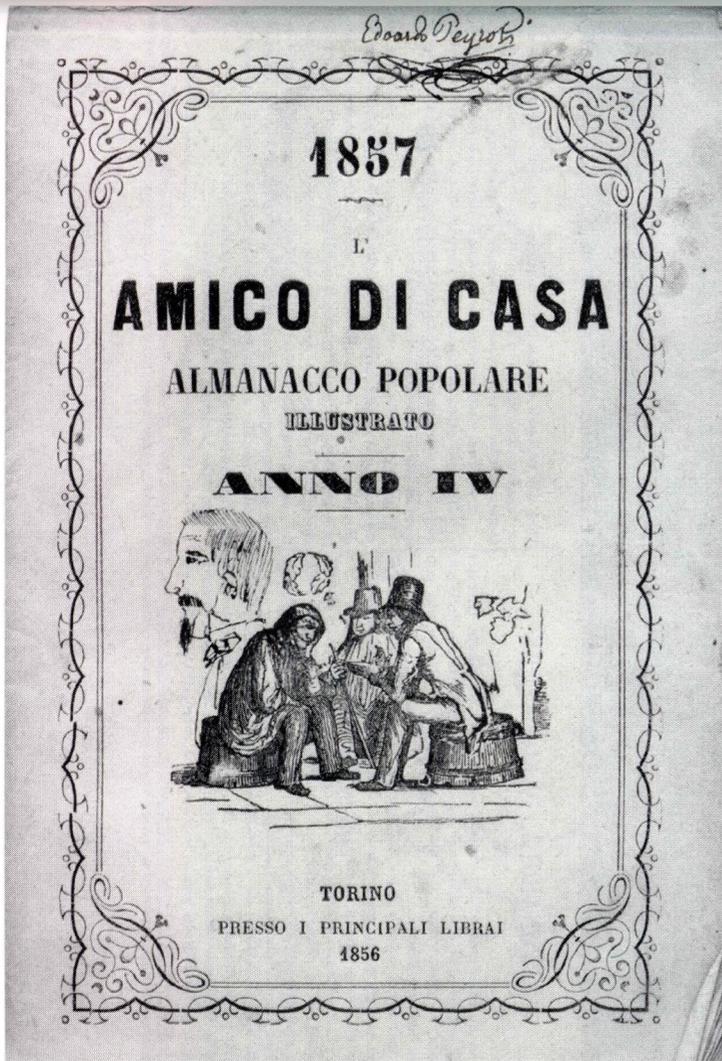
1860

49. Il primo *Nuovo Testamento* stampato dalla Claudiana.

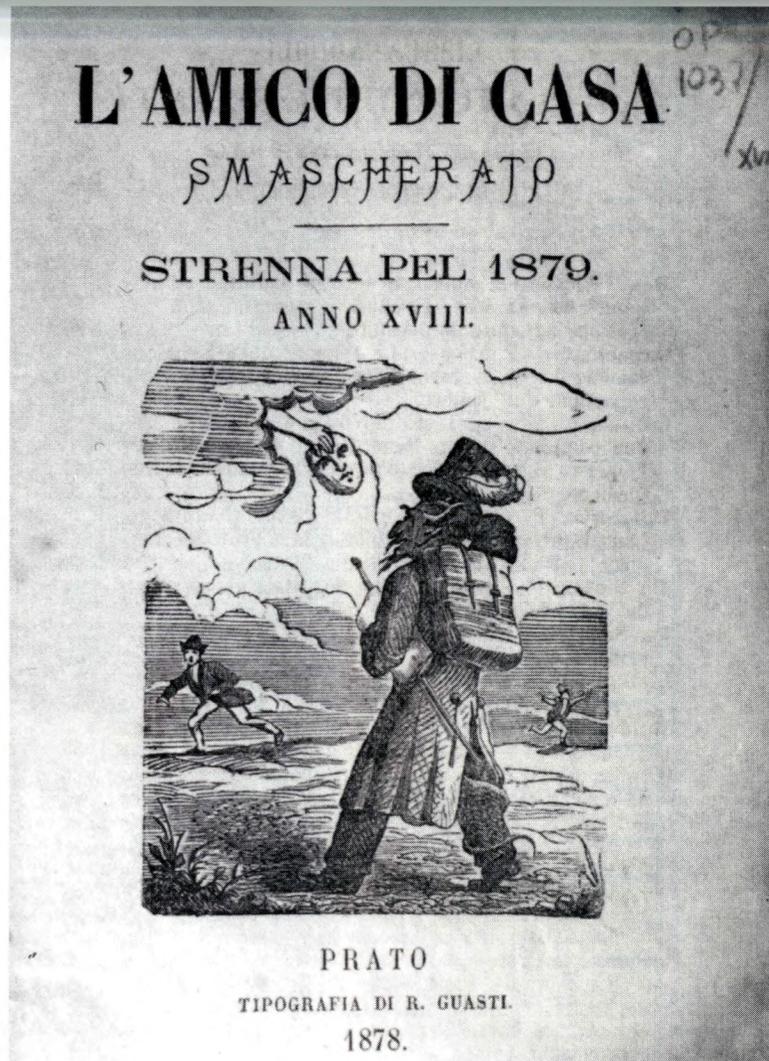


GESÙ DISSE: MI HANNO ODIATO
SENZA CAGIONE; MA LE MIE PECORE
ASCOLTANO LA MIA VOCE ED IO
DO LORO LA VITA ETERNA E
NIUNO LE RAPIRÀ DI MAN MIA.

LA SACRA BIBBIA
PRENDE A TUTTI LG



52. *L'amico di casa*, edito dalla Claudiana.



53. *L'amico di casa smascherato* (fonte: Museo del Risorgimento).

L' ITALIA EVANGELICA

GIORNALE INDIPENDENTE DELLE CHIESE EVANGELICHE D'ITALIA

Noi, benché molti, siamo un medesimo corpo in Cristo — (1 Corinti I, 17. Rom. XII, 5) — Quei d' Italia vi salutano — Ebr. XIII, 24.

PREZZI di abbonamento

ITALIA..... Anno L. 3 00 Semestre 1 50
 ESTERO 6 00 " 3 00
 Le Associazioni sono annuo o semestrali.
 Hanno cominciato il 1° Gennaio e il 1° Luglio.
 Un NUMERO SEPARATO: CENT. 5.

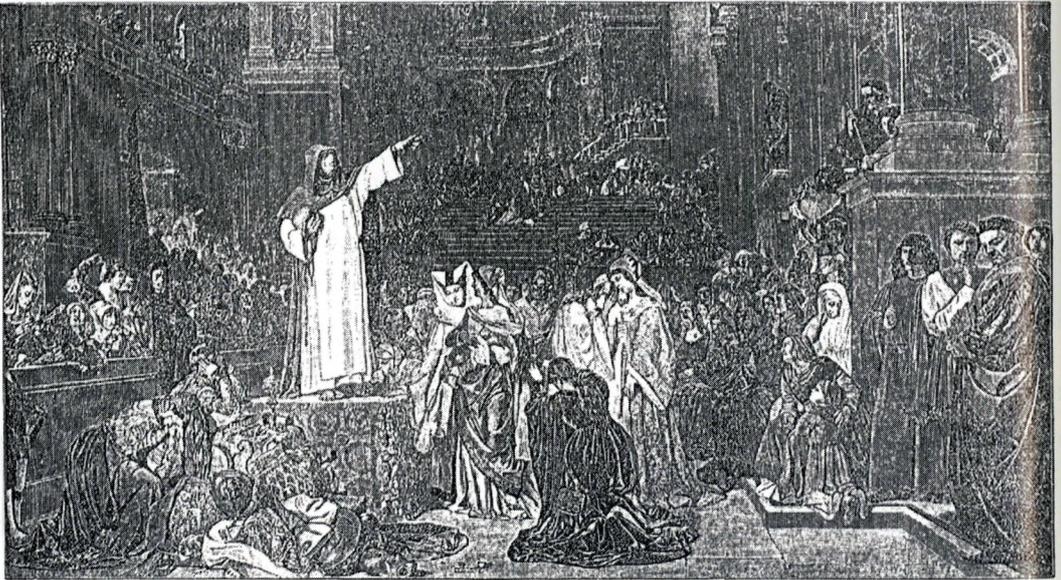
Si pubblica ogni Sabato.

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
 51, Via dei Serragli, FIRENZA.

Non si restituiscono i manoscritti.

Avvisi, inserzioni, Annunzi

Per linea o spazio corrispondente 0 15
 Per 1/2 di colonna, L. 3. — Per 1/4, colon. > 0 —
 Per una colonna intera 10 —
 AVVISI OMNIBUS, che non oltrepassano
 quattro righe, per volta 0 50
 Per AVVISI RIPETUTI condizioni da convenirsi.



SAVONAROLA, PREDICATORE

La maggior potenza del Frate si manifestava sul pulpito. Uno dei suoi biografi dice che egli era il *solo* predicatore cristiano della sua epoca, e questo, almeno per quello che concerne l'Italia, non può dirsi un' esagerazione.

Qual era il segreto della sua potenza? — Senza dubbio, come in ogni caso di questo genere, le sue buone doti venivano dall' *alto*. — Ma egli non sprezzava « i mezzi della grazia »; questi erano:

1. *Preghiera*: anche prima che egli fosse avvinto dai voti monastici, egli si ritirava nelle chiese, e rimaneva prostrato per delle ore scongiurando l' Omnipotente a voler mandare qualche rimedio contro i mali di un' epoca dissoluta, vile e corrotta.

In un tratto delle sue « *Preghiere mentali* » egli dice: Colui il quale prega dovrebbe parlare a Dio come se questi fosse presente: perchè il Signore è ovunque, in ogni luogo, in ogni uomo, specialmente nell'anima del giusto. Perciò non si cerchi di Lui sulla terra, o in cielo, o in altro luogo; Lo si cerchi nel cuore: e sia come il profeta che disse: « Io ascolterò ciò che il Signore dirà in me ».

Così noi vedremo come è grande l' errore di quelli che prescrivono un numero determinato di preghiere. Il Signore non si diletta della moltitudine delle parole, ma nel fervore dello spirito ».

2. *Egli era un diligentissimo e sistematico studioso della Scrittura*. Nella Biblioteca Nazionale di Firenze si può vedere ai nostri giorni una delle sue Bibbie coi margini coperti da numerose annotazioni scritte in minutissima calligrafia.

A principio della sua predicazione vi erano molte referenze ad Aristotile; ma queste furono ben presto abbandonate, ed egli si tenne giornalmente più vicino alla Bibbia, che finalmente divenne la sua inseparabile compagna. Durante il suo insegnamento nel proprio convento, egli incoraggiava lo studio della filosofia e delle scienze morali, ma soprattutto lo studio delle Scritture; e perchè queste fossero ben comprese, egli insegnava pure il Greco, l' Ebraico ed altre lingue orientali; nella speranza che egli ed i suoi seguaci fossero dal Signore mandati a portare il Vangelo ai Turchi.

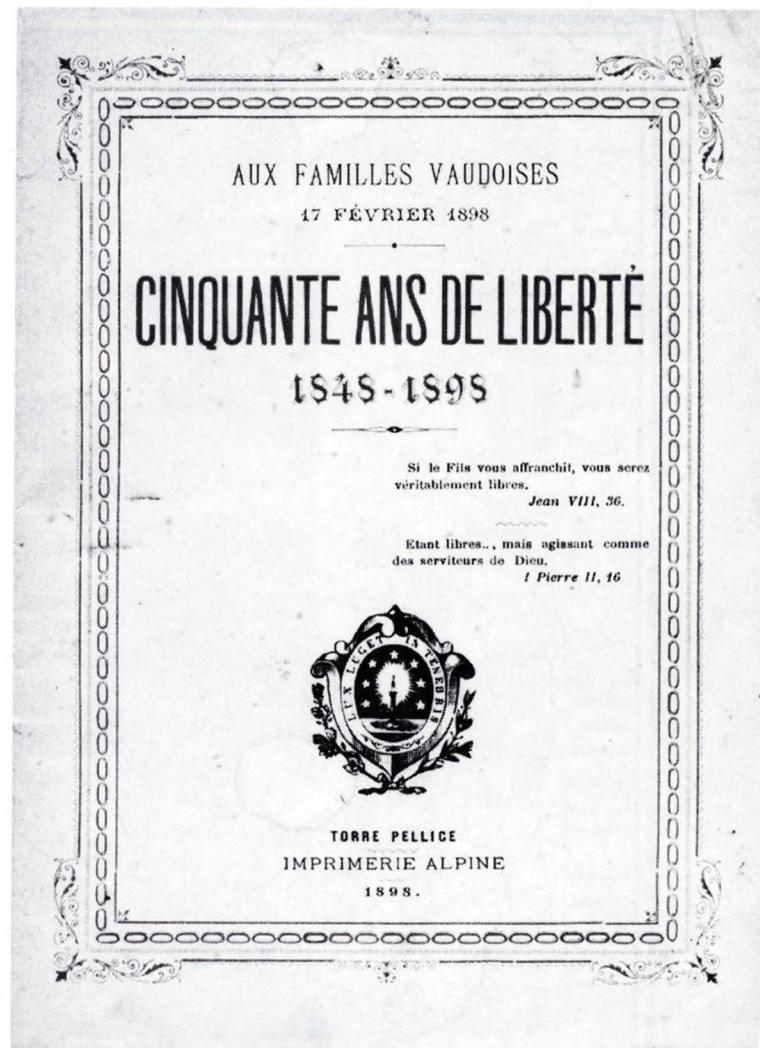
Una volta parlando degli ecclesiastici disse:
 « Con Aristotile, Platone, Virgilio e Petrarca essi solleticano le orecchie degli uomini senza occuparsi della salvezza delle anime. Perchè invece di tanti libri non spiegano essi *quello*, in cui sola-



55. Le chiese valdesi in Italia nel 1898.



56. Bollettino del cinquantenario della Emancipazione, edito dalla Società di Storia Valdese.



57. Opuscolo del cinquantenario (1898).

nell'ordine il colportore, l'evangelista, il pastore e la maestra. I colportori, appartenenti al ceto popolare, sono gli eredi dei venditori ambulanti di almanacchi che percorrevano le strade ed i villaggi europei fra Sette e Ottocento; provenienti dalle Valli valdesi o incaricati dalla "Società Biblica", animati da un grande entusiasmo, essi diffusero nella penisola le prime Bibbie in italiano (stampate per lo più in Svizzera e in Inghilterra nella versione Diodati). Attorno al semplice atto di leggere e commentare la Scrittura si formarono così le prime comunità di simpatizzanti che vedevano in loro i portatori di un nuovo modello di fede, più semplice ed immediato. Al seguito dei colportori giunsero quindi gli evangelisti, o missionari itineranti, per lo più autodidatti, che costituirono un punto di riferimento per i piccoli gruppi di adepti. La terza figura è quella del pastore, per lo più esponente delle chiese stabilite (Valdesi, Metodisti, Battisti inglesi o americani), inviato a dare stabilità alle comunità appena costituite. Diversamente dai colportori e dagli evangelisti i pastori avevano una formazione accademica e si erano formati nelle Facoltà teologiche svizzere, tedesche o inglesi, oppure erano ex sacerdoti cattolici convertiti alla fede protestante. L'arrivo del pastore rappresentava per le nuove comunità evangeliche il segno del successo dell'opera degli evangelizzatori e poneva le basi per un'ulteriore diffusione. L'ultima figura è quella del maestro, o più spesso della maestra, animatore di scuole popolari di villaggio o di quartiere, spesso frequentatissime, nelle quali si insegnava a leggere e a scrivere ai ragazzi e agli adulti analfabeti e attorno alle quali prendevano vita le comunità. Prima e più del locale di culto, le scuole popolari erano identificate dalla popolazione come la vera novità portata dalla nuova fede.

L'Italia evangelica. La difficile conquista del pluralismo religioso (1849-1871)

Proviamo ora a tracciare una schematica mappa dell'Italia evangelica all'indomani dell'Unità. Le comunità più numerose ed organizzate sono, ovviamente, quelle del Piemonte, localizzate non solo nelle Valli Valdesi e a Torino, ma anche nella provincia agricola di Alessandria dove erano sorte, tra il 1850 e il 1860, numerose piccole comunità evangeliche "libere" che successivamente si riconobbero nella "Chiesa dei Fratelli" o nella "Chiesa Cristiana Libera". A Genova troviamo già nel 1849 una numerosa comunità valdese alla quale si affiancherà poi una comunità "libera" radicata soprattutto fra gli operai dei cantieri navali.

Oltre al Piemonte, l'unica realtà italiana dove troviamo una significativa presenza evangelica prima dell'unità è la Toscana. Grazie alla relativa tolleranza dei governi granducali si erano potute costituire a Firenze, a Pisa e a Livorno comunità protestanti straniere che avevano aggregato anche alcuni toscani. A Livorno e a Firenze era sempre esistita una numerosa comunità straniera, composta per lo più da protestanti svizzeri e inglesi. Alla chiesa svizzera apparteneva, ad esempio, Giampietro Vieusseux, uno dei più brillanti imprenditori di cultura dell'Ottocento italiano. Il primo nucleo della comunità evangelica fiorentina di lingua italiana si riunì però, già nella seconda metà degli anni trenta, attorno al conte Piero Guicciardini, esponente di una famiglia dell'antica nobiltà, convertitosi nel 1836 nella chiesa svizzera di Firenze. Del gruppo facevano parte numerosi intellettuali liberali come Salvatore Ferretti, Stanislao Bianciardi, Enrico Mayer, oltre all'avvocato Tito Chiesi, in contatto anche con il nucleo calvinista svizzero di Pisa che si riuniva nelle case private di Matilde Calandrini e di Charles Eynard. Grande amico di Piero Guicciardini era inoltre il sacerdote cattolico Raffaello Lambruschini (1788-1873), agronomo e pedagogista di orientamento liberale, che, a cavallo fra gli anni trenta e quaranta, fu assai vicino alle posizioni evangeliche, per poi ripiegare su un cattolicesimo liberale di notevole apertura. La comunità evangelica fiorentina, tuttavia, non comprendeva solamente aristocratici o uomini di cultura, ma anche esponenti dei ceti popolari. Ne è testimonianza un grave episodio che, all'indomani della restaurazione granducale del 1849, mobilità a favore della libertà di coscienza l'opinione pubblica liberale, muovendo anche la diplomazia europea. Una sera d'estate del 1851 una pacifica coppia di albergatori fiorentini, i coniugi Francesco e Rosa Madiari, aderenti alla comunità evangelica, furono arrestati dai gendarmi dopo essere stati sorpresi in compagnia di tre amici mentre, in casa propria, stavano leggendo la Bibbia in italiano. Questo semplice atto costituiva un capo d'imputazione per le autorità granducali che infatti mandarono sotto processo i coniugi Madiari, facendoli condannare rispettivamente a cinque anni di lavori forzati e a tre anni di reclusione per «propaganda contraria alla religione dello Stato». La condanna dei due evangelici fiorentini sollevò un coro di proteste non soltanto fra i democratici toscani, ma nell'opinione pubblica europea. La diplomazia inglese, tedesca e francese si mise in moto per chiedere la liberazione dei due condannati che fu infine ottenuta facendo dei Madiari, invitati in tutte le capitali europee, due simboli della battaglia per la libertà di coscienza.

Dopo la sconfitta dei moti repubblicani nel 1849 anche il conte Guicciardini fu costretto all'esilio in Inghilterra dove entrò in contatto

con il movimento evangelico dei "Plymouth Brethren", riunendo attorno a sé un piccolo nucleo di esuli italiani. Rientrato a Firenze nel 1860, Guicciardini diede quindi vita ad una comunità evangelica di orientamento "plymouthista" alla quale si ricollegarono in seguito numerose altre comunità in Toscana, Liguria e Piemonte. L'inaugurazione nel 1861 della nuova sede della Facoltà valdese di Teologia e l'apertura di un tempio valdese nel 1863 introdusse quindi anche a Firenze la presenza del protestantesimo "storico". Una conferma del relativo radicamento della presenza evangelica in Toscana sono i dati del censimento del 1861 dal quale risultano ben 4.396 protestanti residenti nel territorio dell'ex Granducato.

A Milano i primi missionari valdesi giunsero nel 1859, al seguito delle truppe sabaude, dando vita ad una comunità urbana con una base popolare, ma con una significativa presenza di esponenti della piccola borghesia. Alla missione valdese si affiancherà presto quella metodista inglese e alcune comunità "libere" di orientamento "plymouthista".

Nella pianura padana, fra Lombardia ed Emilia, sorsero fra il 1859 e il 1860 le prime comunità evangeliche, per lo più ispirate alle "chiese libere" ed alla predicazione di Alessandro Gavazzi; soprattutto in Emilia le comunità evangeliche "gavazziane" saranno caratterizzate da una forte connotazione politica democratica e repubblicana, in alcuni casi tenderanno addirittura ad identificarsi con la massoneria, o con le nascenti società operaie.

Anche nell'Italia meridionale la diffusione dell'evangelismo è strettamente collegata con il Risorgimento ed in particolare con l'impresa di Garibaldi. Garibaldini furono infatti i primi evangelizzatori come l'ex barnabita bolognese Alessandro Gavazzi - già attivo a Roma nel 1848-49 e poi esule in Inghilterra; come l'ex frate "antipapale" Luigi Pantaleo, fondatore in Sicilia di una "Società Cattolica Primitiva Nazionale"; o come l'ex prete napoletano ed ex giobertiano Pietro Tagliatela, destinato a diventare l'anima filosofica delle chiese libere meridionali prima di aderire alla chiesa metodista. Nonostante le difficoltà, la diffusione di comunità evangeliche di varia denominazione (molte delle quali rifiutavano la definizione di "protestanti") nei territori dell'ex Regno di Napoli fu assai rapida nei mesi immediatamente successivi all'impresa garibaldina (il censimento del 1861 registrava già 2.708 evangelici nelle province napoletane; mentre quello del 1871 ne avrebbe registrati 9.522 nel napoletano e 6.755 in Sicilia). Anche qui giunsero subito i missionari valdesi, che fondarono chiese a Palermo, Catania e Messina, rianimarono la chiesa franco-italiana di Napoli e diedero vita alla comunità siciliana di Riesi, nata nel 1871 in un villaggio di minatori. Nel profondo sud l'opera dei predicatori evangelici incontrò le maggio-

ri difficoltà, scontrandosi spesso con l'ostilità preconcepita della popolazione cattolica aizzata da parroci intolleranti. Uno dei casi più gravi che si ricordino è il tumulto scoppiato nella cittadina pugliese di Barletta il 19 marzo 1869, in occasione della festa di San Giuseppe, di fronte al rifiuto della piccola "Società evangelica" locale di partecipare alla processione unendosi alla cittadinanza ed alle autorità civili e religiose. Alcuni sacerdoti cattolici predicarono dal pulpito contro gli evangelici, che a loro dire offendevano il Santo e lo stesso onore della città, inducendo la massa dei fedeli fanatici a marciare verso la sede della "Società evangelica" e verso le abitazioni dei suoi membri. In breve tempo la dimostrazione si trasformò in un tumulto che si concluse con il linciaggio degli evangelici, sei dei quali furono brutalmente uccisi. Per sedare il tumulto dovette intervenire il prefetto di Bari con l'esercito. L'episodio fece grande impressione, venne riportato dai giornali e giunse in Parlamento, dove il governo cercò di minimizzare. Nonostante le complicità locali i responsabili del massacro vennero arrestati ed il processo contro di loro si concluse con condanne severe.

Ultima in ordine di tempo fu l'evangelizzazione del Veneto, liberato dal dominio austriaco solo nel 1866. Mentre le campagne rimanevano saldamente sotto il controllo del clero cattolico, nuclei evangelici si costituirono nelle principali città: a Verona e Venezia per opera dei Valdesi; a Padova ad opera dei Metodisti wesleyani; a Treviso e Udine ad opera delle chiese libere.

A chiudere la rassegna è, ovviamente, la città di Roma, capitale dello Stato pontificio destinata a diventare capitale d'Italia, occupata dalle truppe italiane il 20 settembre 1870. La tradizione vuole che, al seguito dei bersaglieri del generale Lamarmora, siano entrati attraverso la breccia di Porta Pia anche due colportori della "Società Biblica" che recavano con sé le prime Bibbie in italiano, severamente vietate fino al giorno prima dalle autorità pontificie. "Emancipazione" dal cattolicesimo tridentino significava in questo caso la semplice libertà di lettura della Sacra Scrittura. Nelle settimane e nei mesi successivi alla presa di Roma giunsero nella capitale numerosissimi missionari evangelici italiani e stranieri: i primi furono i rappresentanti della chiesa metodista "wesleyana" inglese, seguiti dai metodisti "episcopali" americani che aprirono locali di culto, scuole e giornali in lingua italiana. Contemporaneamente giunsero a Roma i missionari delle chiese battiste inglesi ed americana, con i pastori J. Wall e G. B. Taylor; le "chiese libere" gavazziane si moltiplicarono rifiutando però qualsiasi struttura di coordinamento organizzativo; mentre la chiesa valdese, coordinata dal Comitato di Evangelizzazione, inviò i propri evangelisti e pastori ed aprì un locale di culto. L'opera degli evangelisti e dei missionari fu così

efficace che il secondo censimento dell'Italia unita, effettuato alla fine del 1871, registrava già nel territorio di Roma la presenza di 4.146 evangelici di diversa denominazione.

I VALDESI IN ITALIA

(1848 - 1870)

di MARIO CIGNONI

«Nelle nostre Valli non si conosce altro libro che la Bibbia e nel nostro campo di evangelizzazione non abbiamo portato altro libro che questo: così facendo la chiesa valdese ha dato la propria impronta»

P. Lantaret
Moderatore della Tavola valdese,
Firenze, 1872

PARTE PRIMA

La situazione

Il periodo che segue il 1848, che vede i valdesi uscire, dopo secoli di emarginazione dalle loro Valli e diffondersi in Piemonte e poi in Italia, è conosciuto in ambiente valdese come il periodo della "evangelizzazione". Per lo studio di quest'epoca il materiale è vasto sia per i documenti d'archivio conservati nell'archivio centrale della Tavola valdese e in quelli periferici delle varie chiese che si costituirono nella penisola, sia per i giornali dell'epoca, sia per le relazioni ufficiali del "Comitato di Evangelizzazione" della chiesa valdese, sia per i vari studi su singole comunità e persone. Le due pubblicazioni principali sull'Ottocento valdese sono quelle di Giorgio Spini e di Valdo Vinay. Spini in *Risorgimento e Protestanti* (1989) traccia un ampio panorama storico-politico di respiro internazionale collegando la vicenda dei protestanti italiani in generale con la politica straniera, specialmente inglese, verso l'Italia del tempo, e li vede come fermento vitale in un Risorgimento che prelude e porta al socialismo. Vinay nella *Storia dei Valdesi*, vol. III (1980) mette in rilievo le varie scuole e correnti teolo-

giche del protestantesimo italiano di allora ponendole in confronto con quelle del cattolicesimo coevo, specialmente col modernismo e le correnti riformatrici.

Chi scrive si sente quindi debitore verso questi due studiosi, cui farà spesso riferimento, ma darà a queste pagine un taglio personale presentando la storia della evangelizzazione valdese (con esclusione delle altre chiese evangeliche del tempo) con la passione di chi si sente vicino a vicende e persone.

Pur condividendo da una parte l'entusiasmo e il radicalismo dei democratici dell'epoca e l'importanza dell'attività legislativa del Parlamento subalpino (dalle leggi Siccardi, all'incameramento dei beni ecclesiastici, all'incarceramento e all'espulsione di alcuni vescovi) e dall'altra il fascino che avrebbe avuto la riforma della chiesa cattolica, si ha la profonda convinzione che la vicenda valdese di quegli anni non si possa esaurire in un discorso politico, né d'altro canto possa essere annacquata in un ecumenismo sempre più vincente.

Gli anni che vanno dal 1848 al 1870 sono tra quelli più entusiasmanti della storia dell'Italia risorgimentale e dell'Italia in generale. Dopo i moti del 1821/31 in cui le forze carbonare preparano delle sollevazioni in tutta Europa che ebbero riflessi notevoli in Italia, gli anni 1848/49 rimangono fondamentali nella storia italiana come quelli della prima guerra d'indipendenza contro l'impero austriaco e delle incandescenti Repubbliche a Roma e a Venezia. Seguirà dopo alcuni episodi famosi, come la spedizione di Pisacane (1853), la guerra d'indipendenza fondante dell'unità italiana contro lo straniero (1859) collegata alla spedizione garibaldina dei Mille, con la liberazione dell'Italia meridionale borbonica (1860), e alla battaglia di Castelfidardo vinta dall'esercito sardo contro lo Stato pontificio (1860), che porteranno alla proclamazione del regno d'Italia (1861). La terza guerra d'indipendenza (1866) con l'annessione del Veneto e la battaglia di Porta Pia (1870) con la liberazione di Roma dal millenario potere temporale dei papi segneranno il coronamento dell'opera unitaria del Risorgimento. Sono gli anni di Vittorio Emanuele II, di Cavour, di Garibaldi, di Mazzini e di Pio IX; anni di battaglie sanguinose sostenute da un ideale alto cui collaborarono repubblicani e monarchici, garibaldini ed esercito regolare. L'ideale unitario lanciato da Giuseppe Mazzini, che seppe abbandonare la pregiudiziale repubblicana in favore dell'Unità italiana, trovò terreno fertile anche tra i suoi oppositori politici. Furono anni di forti passioni e di imprese che sono rimaste scolpite nella coscienza popolare come "mitiche".

La chiesa cattolica del tempo, sorda a ogni corrente di rinnovamen-

to, si isolò dal corso che la storia prendeva in tutta Europa e rimase spiritualmente e politicamente arroccata su posizioni conservatrici. Ma il desiderio di libertà era fortissimo. Il papa fu cacciato dal popolo che proclamò la Repubblica Romana, poi caduta per le manovre del pontefice e le trame della diplomazia europea. La chiesa della Restaurazione dopo il '49 fu impenetrabile dalle correnti riformiste e ancor più ripiegata su se stessa, proclamando il dogma dell'Immacolata Concezione (1854), che la chiudeva al dialogo con i protestanti, e il *Sillabo* (1864) che condannava come errori le principali conquiste della società moderna. Infine il pontefice stesso si autoproclamò infallibile (1870). Due mesi dopo l'esercito italiano entrava a Roma cancellando un potere che il papato avrebbe dovuto abbandonare per sempre: il potere temporale. Commenta un giornale protestante dell'epoca: «si era elevato fino alle stelle e fu abbassato fino all'inferno».

È in questa situazione che i valdesi escono dalle loro vallate alpine. Il periodo che affrontiamo in queste pagine è contemporaneo ai fatti accennati e, per fissare una cronologia significativa, va dal 17 febbraio 1848 data in cui i valdesi, grazie ai diritti civili loro concessi da Carlo Alberto, uscirono ufficialmente per la prima volta dalle Valli e iniziarono la loro opera di evangelizzazione, al 1870 quando entrarono a Roma e costituirono qui una chiesa. Seguì a Firenze nel 1872 un Congresso nazionale in cui per la prima volta i rappresentanti delle varie chiese sorte e costituite in Italia si riunirono insieme. Dalla prima esile struttura missionaria, alla piccola, ma organizzata, rete di chiese stabilite in tutto il regno d'Italia, che costituì l'ossatura della storia valdese successiva.

Quando si parla di protestanti nell'Italia risorgimentale, per altro quasi mai citati nei manuali di storia, si fa riferimento al filosofo e deputato Bonaventura Mazzarella, a Gavazzi, il cappellano garibaldino che fondò una chiesa libera, al conte Guicciardini, fondatore delle assemblee dei Fratelli, e a qualche altro. E benché siano stati questi i protestanti socialmente e culturalmente più rilevanti, è utile però ricordare in questa sede che tali personaggi furono evangelici di altre confessioni. La vicenda dei valdesi non è tanto una vicenda di singoli personaggi che si elevarono sulla massa, o che incisero nella vita politica del Paese, ma è la storia di una chiesa intera, di un popolo che si risvegliava e cresceva.

I valdesi di allora infatti erano diventati un popolo-chiesa. Chiusi come in un ghetto nelle loro Valli alpine del Piemonte da almeno tre secoli e costretti a non esercitare il proprio culto al di fuori di quell'area, si erano sposati necessariamente fra di loro diventando tutti più o meno parenti: la chiesa col tempo era divenuta un popolo. I valdesi erano figli e nipoti di valdesi, valdesi si nasceva.

Diverse correnti teologiche si scontravano nel corpo pastorale, che, preparato e laureato nelle Facoltà teologiche estere, era tenuto in grande considerazione. I pastori erano veramente stati per secoli le guide del popolo: essi rappresentavano la cultura e la civiltà d'Europa in quell'angolo di vallate alpine e mantenevano contatti di importanza vitale con le grandi nazioni protestanti che più di una volta erano intervenute presso i Savoia per salvare l'esistenza del popolo valdese dalle spedizioni militari inviate per "estirpare l'eresia".

Da una parte vi era la "vecchia" teologia influenzata dall'illuminismo per la quale il 17 febbraio poteva essere considerato come il punto d'arrivo di tutta una storia. I pastori anziani, di tradizione almeno parzialmente voltairiana, erano lieti che il diritto ad esistere e ad essere integrati nella società come gli altri cittadini fosse stato finalmente accettato. Una battaglia secolare aveva avuto fine e successo: ora si poteva finalmente vivere in pace nelle Valli non più come in un ghetto, ma come in uno dei cantoni protestanti svizzeri, nella pienezza dei diritti.

Dall'altra c'erano i giovani pastori che avevano studiato la teologia del Risveglio e lo avevano vissuto. Per loro il 17 febbraio era il punto di partenza per evangelizzare l'Italia, la possibilità di un campo di missione senza limiti, l'opportunità data dal Signore di non essere più ripiegati su se stessi, ma di diventare nuovamente una chiesa missionaria. Illuministi e risvegliati si scontrarono: alla fine il Risveglio fu assimilato nel tronco riformato: calvinisti e risvegliati al tempo stesso, i valdesi scesero dai monti a predicare in Italia.

I valdesi e i cattolici

Non si trattava di uscire a fondare delle colonie nella pianura, ma di sapere predicare e convincere, di convertire e creare delle chiese nuove. Si trattava di "evangelizzare", fare riferimento all'evangelo, trasmetterlo e comunicarlo ad altri: certo portare un messaggio di solidarietà (in questo caso la strada col cattolicesimo riformista si sarebbe potuta camminare insieme), ma portare soprattutto un messaggio di salvezza individuale, salvezza che doveva essere accolta personalmente dalla fede e dalla coscienza dell'ascoltatore. I pastori valdesi partirono per predicare l'evangelo; non tanto per dare delle risposte, ma per porre degli interrogativi che dovevano portare gli ascoltatori a fare una scelta. Agli italiani venne posta dopo secoli la possibilità di non essere né cattolici, né laicisti, né clericali, né liberi pensatori, bensì evangelici, cioè cristiani secondo l'evangelo.

Il Cristo allora predicato fu fatto conoscere direttamente dai Vangeli tradotti in italiano, e non più mediato dai preti e dal messale latino. Era necessario distinguere tra il Cristo gestito dalla chiesa cattolica, e quello presentato nelle pagine dei Vangeli. Questa fu la coscienza prima ed essenziale della predicazione valdese: senza la Bibbia non vi era conoscenza di Cristo e non vi era, né vi poteva essere, cristianesimo. Di qui lo scontro col cattolicesimo che fu certamente polemico, ma di una polemica che convertiva e costruiva. La chiesa di Roma, ritenuta lontana dalla parola e dallo spirito dell'evangelo, non era quasi più da considerarsi una chiesa cristiana. Bisognava sostituirla e liberare gli italiani dal suo dominio spirituale e politico. La contestazione fu netta, senza sfumature. Ma fu ferma tra i predicatori e fra i convertiti la coscienza che la polemica non era fine a se stessa ma semplicemente un mezzo per affermare con grande energia e con la massima chiarezza possibile, cioè senza cedimenti, che la salvezza non era mediata dalla chiesa, ma era offerta gratuitamente e direttamente da Cristo, e da un Cristo ancorato alla testimonianza biblica. Un discorso duro per la popolazione italiana, abituata a una chiesa nella quale da sempre la tradizione e il rito avevano preso il sopravvento, e perciò incapace di comprendere una chiesa senza clero. Ma, nelle menti di molti, si poneva urgentemente il problema della coscienza individuale e la necessità di vivere una fede autentica. Sul problema della coscienza e dell'etica individuale i pastori valdesi parlavano senza mezzi termini. Non si trattava tanto di perfezionamento o di edificazione, ma della vera e propria necessità della creazione di una coscienza nuova in luogo di quella annichilita dal peccato e dal confessionale. Di fronte alla chiesa dei dogmi, abituata a un sistema di gerarchia, mediazione e delega, i valdesi furono la chiesa della Bibbia e della nuda predicazione. L'importanza della Bibbia, questa era in sintesi la grande discriminante tra cattolici e protestanti, e non c'era una terza via: o si continuava a essere cattolici pur con tutte le innovazioni possibili, o si diventava evangelici e contestatori non solo e non tanto della morale altrui, quanto della stessa struttura ecclesiastica che era divenuta contraria all'insegnamento dell'evangelo; una struttura non più al servizio della parola di Cristo, ma di intoppo alla fede dei credenti. Il concetto di "tradizione" era completamente perduto, si rammarica Valdo Vinay nel suo libro che rilegge l'Ottocento evangelico; egli nota come mancassero allora i presupposti storici e teologici più elementari per un dialogo interconfessionale. Egli osserva che allora i valdesi sbagliarono l'obbiettivo primario che sarebbe stato quello di inviare impulsi riformatori e di stabilire collegamenti con le correnti riformiste e la gerarchia ecclesiastica cattolica, nella speranza di rinnovare tutta la chiesa, come un sale che si deve sciogliere per dare

sapore. Ma, per i valdesi di allora, questa ipotetica terza via, cioè l'idea di riformare la chiesa cattolica dall'interno, fu considerata soltanto una dannosa illusione. Bisognava invece separarsi dalla chiesa romana e entrare a far parte delle chiese evangeliche che si venivano costituendo.

Mentre la Riforma del sec. XVI aveva tentato di riformare la chiesa nel suo complesso, né mai ruppe il discorso sia pure altamente polemico con Roma, i valdesi del Risorgimento pervennero al convincimento che la chiesa cattolica era irriformabile: essa poteva essere solo abbandonata da coloro che accoglievano l'evangelo. Quella chiesa, incomprendibile nella sua ecclesiologia, dove i vescovi non erano eletti dal popolo e dove il papa aveva potere sul Concilio, andava distrutta e sostituita. Con essa non vi fu alcun colloquio a partire da basi comuni. I valdesi preferirono creare piccole chiese dove vivere la fede in maniera non complementare, ma decisamente alternativa al cattolicesimo romano. I valdesi dell'Ottocento infatti non erano più i calvinisti del Cinquecento; erano essenzialmente dei risvegliati che trovavano il punto forte della loro predicazione nell'appello alla conversione individuale per cui l'antica fede nel Dio dei padri andava integrata con l'incontro personale col Cristo. E lo scontro col cattolicesimo romano, anche con le sue correnti riformiste, nasceva dal fatto che per i valdesi il vero problema non era la morale o l'impegno sociale, ma era la fede in Cristo e quindi il rapporto con la sacra Scrittura. La Bibbia dava la possibilità di conoscere Cristo direttamente e di svincolarsi così dalla soggezione alla chiesa cattolica e dalla mediazione del clero in vista di una fede personale, matura e responsabile che nasceva dal libero esame del testo sacro. Ed era infatti la diffusione ed il possesso della sacra Scrittura ad essere vietato dall'autorità religiosa cattolica, appunto perché la lettura della Bibbia portava alla riflessione, alla libertà di pensiero e di coscienza, al confronto, al giudizio e, in potenza, alla rottura. La Bibbia era temuta e i fedeli cattolici venivano ammoniti di non leggerla. E violente furono le reazioni del clero sia nei confronti del libro, che non di rado venne sequestrato, bruciato, strappato, sbranato a morsi, imbrattato e insultato nei modi più volgari, sia nei confronti dei valdesi la cui presenza non era tollerata, né compresa: dalle menzogne agli impropri, alla richiesta dell'intervento del tribunale e della forza pubblica per impedire e ostacolare la predicazione evangelica. Spesso si aizzavano le folle contro i valdesi, i loro colportori (venditori ambulanti di Bibbie) e i predicatori, considerati come lupi che venivano a sbranare e disperdere il gregge, e che venivano allontanati a insulti e sassate, quando non si tentava di peggio. I datori di lavoro venivano indotti a licenziare gli impiegati che manifestavano simpatie per i valdesi, e i genitori a cacciare di casa i figli che andavano al culto. Scontri col

clero, dal parroco di campagna, all'arciprete, al vescovo cittadino, erano all'ordine del giorno.

Necessariamente i valdesi trovarono terreno fertile, e appoggi per la difesa dei propri diritti, tra i laici e gli anticlericali (e tra i massoni), che a loro volta trovarono un alleato nel protestantesimo. Eppure se l'evangelizzazione fu venata di anticlericalismo, i due piani non vennero confusi: una chiesa che aveva sofferto per lunghi secoli a causa dell'intolleranza altrui difficilmente poteva a sua volta diventare intollerante. E i valdesi, avendo chiara la convinzione e la necessità di predicare Cristo e non se stessi, né le proprie caratteristiche, seppero diffondersi e attecchire su terreni nuovi.

Dal 1848 dunque, per la prima volta dopo secoli, i valdesi dovettero imparare a predicare l'evangelo ai non-valdesi, cioè alla popolazione italiana, religiosamente praticante oppure atea, ma certamente cattolica di mentalità, di cultura e di morale. E non si poteva né si può predicare Cristo a una massa analfabeta e religiosamente ignorante senza una forte motivazione missionaria; non si combatte contro le forze dell'indifferenza e della superstizione se non lo si fa con l'idea di vincerle, sostenuti dalla coscienza certa di avere ricevuto un mandato dall'alto.

Bisognava predicare Cristo in una maniera nuova, in una maniera capace di convincere l'ascoltatore a fare la propria scelta.

I valdesi e gli altri evangelici

In questa loro predicazione, i valdesi si trovarono in breve fianco a fianco con altre chiese evangeliche all'opera nell'Italia del Risorgimento, da una parte le missioni metodiste e battiste a partire dal 1859, dall'altra la chiesa evangelica "Libera" fondata dal Gavazzi e le assemblee dei Fratelli che facevano capo a P. Guicciardini e T.P. Rossetti. L'intento evangelistico e l'*humus* teologico erano gli stessi, tutti erano figli del Risveglio. Anzi, tutti gli evangelici italiani del Risorgimento nacquero quale frutto del Risveglio e ne rappresentarono la propaggine nell'Europa meridionale. Omogeneo anche era il colore ideologico: a causa della Questione Romana i protestanti italiani crescevano in un clima ghibellino, antipapista, e anticlericale. E non poteva essere diversamente. Perfino la frase famosa attribuita al Cavour: "Libera chiesa in libero Stato" dimostra che lo Stato non era libero dalla chiesa, la quale nel corso dei secoli aveva accumulato privilegi senza fine. La stessa formula era ambigua e troppo idilliaca, come ebbe a far notare il Brofferio deputato dell'estrema sinistra, che la avversò, considerandola, in Italia, utopistica. In Italia era necessaria, sulla scia

delle leggi Siccardi, una legislazione che limitasse lo strapotere della chiesa cattolica. I protestanti italiani erano dunque schierati con le forze patriottiche del Risorgimento contro la Restaurazione.

Ma dopo un primo momento di incontro e di collaborazione con le altre denominazioni, si giunse ad uno scontro che precluse la possibilità di un evangelismo italiano unito di cui ancora subiamo le conseguenze. Benché vi siano stati degli episodi concreti che portarono alla rottura fra le varie chiese, bisogna riconoscere che essi non furono che momenti (o pretesti forse) e che la discordia nasceva da una generale diversa impostazione teologica che portava in direzioni opposte. Pur nati tutti dal Risveglio, avevano infatti accenti e tradizioni diverse.

I Fratelli, per esempio, non comprendevano la necessità di un pastore laureato e di un ministero specifico per la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti: nell'assemblea tutti coloro che erano ispirati si potevano alzare e prendere la parola per dare un messaggio o dire una preghiera; per loro non c'era bisogno di costruire templi o formule liturgie. L'unica etica importante era la morale individuale e il credente non si doveva mescolare alla politica del mondo, dal quale anzi doveva separarsi. Criticavano i valdesi, che accusavano di volere imporre a tutti la loro forma ecclesiastica, che oltre al pastorato avevano una liturgia precisa, una struttura sinodale, una organizzazione in cui la disciplina nata dalla fede si trasformava anche in norma valida per tutte le chiese.

Le chiese straniere di lunga data, non "missionarie", erano costituite quasi esclusivamente da forestieri, di nazione e di cultura protestante, certo, ma generalmente chiusi in se stessi, con vivi rapporti con le nazioni di origine, ma scarsi legami con il popolo italiano. Metodisti e Liberi propugnavano invece una chiesa "politica", dove le comunità erano spesso società di anticlericalismo democratico: esse non dovevano fare altro che appoggiare il movimento di liberazione nazionale. Vicinissime a Mazzini e Garibaldi predicavano un messaggio al tempo stesso politico e religioso. La riforma religiosa avrebbe provocato necessariamente una riforma politica di opposizione al governo e alla chiesa romana. E la convivenza tra i libertari e la struttura presbiteriana-valdese era impossibile. I liberi non comprendevano l'importanza né del Sinodo né della Tavola (come i garibaldini non comprendevano Cavour, il Parlamento e il Governo). Tutti credevano di essere dei riformatori e pretendevano di basarsi direttamente sull'evangelo. Non mancarono duri attacchi polemici, verbali e scritti, di Liberi e Fratelli contro i valdesi.

Tali posizioni avevano il loro fascino, ma né l'evangelo politico degli uni, né l'indifferenza alla politica e al mondo degli altri erano le

caratteristiche dei valdesi. Per i valdesi il Risorgimento entrava nella storia della chiesa, e la loro vicenda fu profondamente radicata in quella risorgimentale, ma solo come “segno” di una realtà spirituale che trascende; i due piani, quello della Storia e quello del regno di Dio, seppure intrecciati, rimanevano diversi e distinti. Il loro compito non era solo, né principalmente, quello di contestare la società civile: anzi, i valdesi delle Valli furono generalmente monarchici e sostenitori della linea di Cavour (la Tavola scrisse una bella lettera alla morte dello statista nel 1861, ricordandone i meriti) e di Ricasoli, e (con le dovute eccezioni) non apprezzarono i moti rivoluzionari, né i mazziniani e criticarono i “repubblicani rossi”. Essi, che affondavano le loro radici nella Riforma protestante, di tradizione e struttura calvinista, non si ritenevano dei riformatori, ma più semplicemente e sobriamente dei riformati. Erano in effetti l’unica chiesa protestante italiana: entusiasmo missionario e sensibilità alla voce dello Spirito, certo, ma anche riflessione, concretezza, ordine. Volevano creare a loro volta dei riformati evangelici, cioè un modo nuovo, diverso da quello cattolico, di pensare e di vivere il cristianesimo. Volevano creare, e ci riuscirono nella maggioranza dei casi con uno sforzo enorme e un grande slancio, dei capisaldi sparsi per l’Italia che avessero la stessa resistenza del nucleo originario valligiano.

La formazione delle chiese valdesi

Vennero così gettate le fondamenta di una chiesa italiana che dura fino ad oggi. La predicazione evangelica andava di pari passo con la diffusione e la lettura della Bibbia. E la Bibbia era la versione italiana del Diodati pubblicata la prima volta a Ginevra nel 1607, che nell’Ottocento era stata revisionata molte volte e stampata a cura di esuli italiani in Svizzera e in Inghilterra. Dal 1808 la Diodati era pubblicata soprattutto dalla Società Biblica Britannica & Forestiera di Londra, i cui agenti la distribuivano clandestinamente in Italia passando da Malta, dai consolati dei porti italiani e dai valichi alpini. In Italia la Bibbia ufficiale era in latino (la Vulgata, incomprensibile quasi a tutti) e la circolazione della Bibbia in italiano era di fatto vietata dai tempi del Concilio di Trento (sec. XVI), per cui la lettura o il semplice possesso della Diodati, che era un libro proibito, era considerato un fatto anche politico. La Bibbia era considerata un libro sovversivo, che doveva essere sequestrato dalla polizia, e molti di coloro che la compravano e la leggevano, come i garibaldini e gli anarchici, lo facevano non tanto per convertirsi all’evangelo e vivere da cristiani, ma per affermare, nel

possedere un libro vietato dal clero, di essere uomini liberi. La Bibbia era un libro comunque ignoto e i protestanti ritennero giustamente che esso dovesse essere diffuso e fatto conoscere non solo agli atei, ma soprattutto ai cattolici: in Italia erano proprio i cattolici a dovere essere evangelizzati. È evidente che i protestanti e coloro che combattevano per il Risorgimento si trovarono ad operare insieme.

Il seme iniziale delle chiese valdesi fu sempre la Bibbia del Diodati, conosciuta a seguito di circostanze diverse, comprata per interesse o curiosità dai colportori, fatta conoscere da parenti o amici, sentita citare in qualche disputa polemica. La lettura della Bibbia, di alcune pagine del Nuovo e dell'Antico Testamento induceva ben presto a riflettere sulla vicenda del Cristo conosciuto direttamente e portava ad una crisi spirituale che nasceva dal contrasto tra la propria vita e l'appello di Cristo e anche tra questo appello e la condotta della chiesa. Sorgeva così spontaneo il desiderio di una fede libera da costrizioni e ci si trovava ad un bivio con l'istituzione gerarchica cattolica. Allora poteva nascere un convincimento che si faceva presto conversione. Qui si inseriva la testimonianza viva del colportore, del pastore, dell'amico. La grazia di Dio si manifestava con questi due elementi: la Bibbia in italiano e la testimonianza di un credente evangelico. E i predicatori valdesi, maestri e pastori, sapevano nutrire la fede delle persone interessate commentando le sacre Scritture e presentando una chiesa sobria, zelante e anche coinvolgente. In questo modo il seme dell'evangelo cresceva. I valdesi, che si credevano allora un residuo della cristianità primitiva sopravvissuto per grazia di Dio nelle Valli, più degli altri protestanti avevano alle spalle una lunga storia che li aveva abituati nel corso dei secoli a riflettere in profondità sui problemi della fede, per cui la loro predicazione affondava le radici nelle Facoltà teologiche e in un'esperienza plurisecolare. Al tempo stesso la loro predicazione e le loro chiese avevano una genuinità e una semplicità che la chiesa cattolica non aveva mai avuto o aveva perso nel corso dei secoli.

Entrato quindi nell'assemblea, dove la liturgia millenaria della messa era sostituita con il sobrio culto riformato (avvertito come una liberazione spirituale), progressivamente il nuovo convertito ne diveniva parte integrante finché, dopo un breve corso di catechismo cui seguiva una dichiarazione di fede, ne entrava a fare parte ufficialmente con l'ammissione alla Santa Cena, di solito nella settimana di Pasqua o a Natale. L'organizzazione valdese prevedeva anche strutture locali ben definite: i consigli di chiesa di cui facevano parte il pastore e gli "anziani e diaconi" eletti dall'assemblea, che gestivano la comunità e avevano l'obbligo di stendere i verbali delle sedute e di rendere conto delle entrate e delle uscite. E mentre i pastori mantenevano i contatti a livello

nazionale, la spina dorsale di ogni chiesa locale era costituita proprio dal consiglio.

Vi fu uno scambio fecondo: nella misura in cui il convertito veniva assimilato sul vecchio tronco valdese divenendo partecipe delle sue stesse radici (e l'antica storia valdese fu giustamente considerata patrimonio comune di tutti), vi portava linfa nuova, speranza per il futuro e costituiva il frutto tangibile di una promessa divina.

Tra valdesi piemontesi e valdesi "convertiti" l'incontro non fu privo forse di contrasti anche politici. I valdesi, si è detto, erano monarchici (pur con qualche vena di contestazione che risaliva all'epoca della Rivoluzione francese), cavouriani e da centocinquanta anni si erano sempre mossi nella legalità seppure limitata e ristretta da leggi severe, i convertiti invece avevano conosciuto la clandestinità, il rischio, il contrabbando della Bibbia, talora il carcere; avevano un passato contestatore e sovversivo di mazziniani e garibaldini. I convertiti avevano accettato i Savoia quale unica possibilità per l'Unità d'Italia, ma sotto il cappello monarchico batteva ancora in loro un cuore repubblicano. Da questo intreccio di elementi diversi, che si rese più evidente quando i convertiti entrarono a far parte dei consigli e cominciarono così ad incidere con la loro personalità nella vita delle chiese, nacque un fermento vitale che avrebbe avuto riflessi di lunga durata all'interno del mondo valdese.

Uscivano dal cattolicesimo, per cause politiche e dottrinali, singoli individui, al massimo con le loro famiglie. Il convertito apparteneva agli strati sociali più diversi e non se ne può indicare una fisionomia sociale o culturale. Vi erano sì proletari, contadini, artigiani, impiegati e piccoli borghesi, come è stato notato, ma non mancavano anche alcuni benestanti, qualche nobile e qualche intellettuale. Nel corpo pastorale entrarono anche alcuni ex-preti. Ma è innegabile che nel suo complesso il movimento fu popolare. Quei pochi individui che per radici familiari, condizione economica o culturale si elevavano al di sopra degli altri, animati da un profondo spirito di solidarietà cristiana avevano rinnegato ogni spirito di casta e si erano affratellati. Erano chiese povere che alzavano il dito contro la chiesa gerarchica dei potenti e dei ricchi. E indipendentemente dalla coscienza che essi ne ebbero allora, questi gruppetti, nelle loro istanze di "evangelici", devono essere considerati da una parte i veri discendenti dei movimenti pauperistici medievali e dall'altra, nel loro criticare la chiesa del clero e del latino, essi si ricollegano sia all'intransigenza di Savonarola sia a quei riformatori italiani del sec. XVI che avevano affrontato l'esilio e perfino il martirio per mantenere fede alle proprie idee.

La predicazione valdese non raggiunse mai le masse: non vi furono

conversioni di gruppi numerosi. Anzi, la conversione fu sempre un fatto personale e si sviluppò non a macchia d'olio ma a pelle di leopardo, quasi per "contagio". E furono questi singoli convertiti, afferrati dalla predicazione, a costituire il nerbo e la forza spirituale delle prime comunità. Alle volte i valdesi si inserivano in un gruppo nato clandestinamente, dandogli maggiore coscienza e spingendolo a uscire allo scoperto: raccoglievano anche dove non avevano seminato.

Le comunità erano costituite da tre elementi che le differenziavano, anche come composizione, dalle altre chiese evangeliche all'opera in Italia. C'era quasi sempre un nucleo di valdesi emigrati dalle Valli piemontesi, commercianti, impiegati, spesso militari e come minimo il pastore e la sua famiglia, il maestro di scuola, il visitatore di passaggio. C'erano i protestanti stranieri, specie, ma non solo, nei luoghi in cui mancava una comunità luterana, svizzera o inglese. Questi stranieri erano meglio impressionati dai pastori valdesi con la laurea in teologia e la toga nera e dalla loro organizzazione, che dai laici impegnati delle comunità dei Fratelli. Quando partecipavano ad un culto valdese si sentivano grosso modo a casa loro. Essi diedero alle chiese nascenti sostegno economico e importanti collegamenti con l'estero. C'erano poi i convertiti, radicati nella realtà locale, che davano vigore all'evangelismo. Se alcuni di questi ultimi uscivano dalle chiese dopo qualche anno (cancellati anche dai consigli per motivazioni morali o per assenteismo) la maggioranza vi rimaneva fedelissima per sempre. Era anche questa una delle differenze importanti fra valdesi, più cauti ma più solidi nella loro evangelizzazione, e Liberi e Fratelli dove gli abbandoni erano più frequenti. Non dunque comunità di emigrati, quasi fossero delle colonie piemontesi, né delle chiese straniere (come i luterani), né chiese di soli convertiti, come Liberi, Fratelli, Metodisti e Battisti. E queste chiese non erano neanche la copia di quelle delle Valli perché gli elementi stranieri, e soprattutto i convertiti, davano loro un tono fortemente caratterizzato. Sotto la predicazione e la guida dei pastori, l'insegnamento dei maestri delle scuole, che spesso accompagnavano le chiese, e grazie anche al governo degli anziani, le chiese si consolidavano e crescevano.

Le comunità propriamente valdesi non sorsero nella situazione clandestina, necessaria prima dell'Unità, in cui operarono soprattutto i Fratelli, ma protette o comunque tollerate dallo Statuto albertino che diveniva progressivamente legge in tutta Italia. È da notare che i valdesi seppero sfruttare tutte le possibilità di interpretazione dello Statuto, ben al di là delle intenzioni originarie di chi aveva redatto il documento: essi avevano chiarissimo il concetto dell'uguaglianza di tutte le confessioni nell'ambito dello Stato ed erano in parte avvantaggiati dal mo-

mento politico favorevole. E le chiese valdesi nacquero sempre alla luce del sole, nella legalità, domandando che si rispettasse lo Statuto, suscitando deliberatamente polemiche e provocando scontri con il clero e l'autorità civile.

Il culmine dello scontro si aveva quando, cessato il periodo iniziale degli incontri nelle case o in sale d'affitto, giungeva il momento della costruzione del tempio. La tensione raggiungeva allora il massimo: le forze clericali facevano pressioni sull'autorità giudiziaria per vietarne la costruzione sollevando mille pretesti e cavilli, ma quasi sempre invano. Con coraggio e con tenacia i valdesi risposero alle provocazioni innalzando vari templi in tutta la penisola e poi in Sicilia. Il tempio era spesso accompagnato o affiancato da una scuola elementare e dall'abitazione del pastore e del maestro, e anche da un cimitero, dove già non ne esisteva uno protestante usato dagli stranieri. Perché la polemica clericale inseguiva i protestanti anche dopo morti: non si permetteva che i loro corpi fossero sepolti con i cattolici, pena la sconsecrazione del camposanto.

Paradossalmente, se è vero che questi complessi architettonici (la scuola spesso è stata venduta o trasformata in altro istituto) costituiscono ancora oggi una serie di punti di riferimento, proprio la loro costruzione segna il culmine e la fine di una prima fase dell'evangelizzazione. I primi convertiti infatti, sovente più radicali dei pastori nell'opera di riforma, avevano necessariamente dei caratteri energici, capaci di fare delle scelte chiare e di contestare. Chi abbandonava la chiesa cattolica e diventava protestante non era certo disposto a sopportare supinamente l'autorità di nessuno. Erano uomini capaci di criticare i pastori, e anche gli organi centrali della chiesa valdese, che avevano fatto una scelta personale rischiando in proprio, lacerando in maniera spesso dirompente e definitiva legami familiari e sociali. Poi col tempo le comunità costituite cominciarono ad essere "stimate" e quindi accolte nelle realtà in cui si svilupparono. Questa accoglienza però, più che aprire le porte a una evangelizzazione in profondità della località, precluse ai valdesi la possibilità di continuare la loro azione; le porte erano state cortesemente chiuse. La seconda generazione nasceva o comunque si trovava già all'interno di un mondo che era ormai diventato una componente del tessuto sociale: il valdese non faceva più "paura", veniva accolto, avvolto in un velo che lo conservava, lo integrava e lo emarginava al tempo stesso rendendolo inoffensivo. Le chiese non riuscirono più a lacerare il diaframma che le incapsulava. Continuarono essenzialmente le conversioni "per matrimonio", o di qualche intellettuale insoddisfatto dell'ambiente clericale. Mentre prima la tradizione teologica e culturale e l'abitudine alla riflessione dei valdesi erano state

accolte in ambienti diversi, creativi e vivaci fino alla turbolenza, capaci non solo di ricevere ma anche di dare un contributo proprio, con l'avvento della seconda generazione le chiese cominciarono ad avviarsi verso una crescente uniformità. Per cui la chiesa di Palermo finì con l'essere simile a quella di Livorno o di Milano, o, in definitiva, alle stesse chiese delle Valli.

PARTE SECONDA

Dalla prima alla seconda guerra d'indipendenza (1848-1859)

Le chiese valdesi delle Valli prima del 1848 erano organizzate da secoli con una tipica struttura a carattere presbiteriano-sinodale. Pastori e deputati delle chiese si riunivano ogni tre anni (poi ogni anno) per deliberare sulle questioni importanti nel Sinodo. Il Sinodo era rappresentato tra una seduta e l'altra da un organo esecutivo elettivo, la Tavola valdese, presieduta dal Moderatore.

Per i valdesi il 17 febbraio 1848 iniziò una nuova pagina di storia: con lo Stato si doveva trattare sulla base di una legislazione specifica che garantisse a tutte le confessioni religiose la libertà di culto. Le lettere patenti di Carlo Alberto, influenzate da Roberto d'Azeglio, furono accolte molto bene: «nulla era innovato» rispetto al loro culto, ma ora esso veniva tollerato per tutto il regno (Piemonte, Aosta, Savoia, Liguria, Nizza e Sardegna), non si poteva fare proselitismo, ma si potevano assistere spiritualmente i propri correligionari in tutto lo Stato.

Contemporaneamente la classe dirigente della chiesa viene rinnovata e nel Sinodo del 1848 vengono eletti moderatore G.P. Revel e vice-moderatore P. Lantaret, allievi del pietismo germanico, insieme a J. Malan, banchiere di spicco. Viene fondato il primo giornale l'"*Echo des Vallées*" (diretto da G.P. Meille), che, con alterne vicende e nomi diversi ("Le Témoin"), ancora esiste come l'"*Eco delle Valli valdesi*". Seguono le prime avventure missionarie. I valdesi parlano il *patois* occitano, ma le persone colte, la borghesia cosmopolita e i pastori che hanno studiato all'estero, parlano in francese, che tutti comprendono: la Bibbia stessa, più che l'antica Diodati in italiano, è una versione francese. In questa lingua sono tenuti i culti, gli interventi nelle assemblee principali e nei Sinodi e vengono scritti i documenti ufficiali. È necessario dunque parlare l'italiano per predicare e alla fine del 1848 vengono inviati a Firenze i giovani pastori "risvegliati" G.P. Meille, B.

Malan, B. Tron e F. Gay, seguiti l'anno dopo da P. Geymonat, per imparare il "toscano" e per tenere predicazioni nella cappella svizzera frequentate anche da esponenti della chiesa dei Fratelli. Nel clima del momento vengono accolti benissimo. E nel 1849 P. Geymonat si spinge perfino a Roma, dove giunge quando ha già preso il via la restaurazione pontificia. Il mezzo più efficace usato dai pastori per la loro opera fiorentina consisteva nella diffusione della Bibbia del Diodati e in accese predicazioni. Con la sconfitta dei piemontesi e delle Repubbliche e con il ritorno degli antichi sovrani, si assiste a una forte restaurazione soprattutto, per quanto ci riguarda in questa sede, in Toscana. A Firenze i pastori valdesi sono cacciati (1851): Malan viene arrestato e bandito, Geymonat, arrestato mentre predicava, viene addirittura accompagnato dai gendarmi fino al confine. Tutti gli esuli politici e religiosi dalle varie regioni riparano in Piemonte, l'unico Stato italiano della penisola che, pur sconfitto a Novara, è libero. Il nuovo re Vittorio Emanuele II mantiene lo Statuto e quindi anche il Parlamento Subalpino, in parte eletto dal popolo, dove Joseph Malan, cavouriano, come tutta la dirigenza valdese, verrà eletto più volte (1849-59). Torino consolida allora la sua posizione come capitale morale d'Italia e il governo assume grande rilievo.

E in Piemonte, dopo gli episodi toscani, comincia ufficialmente l'evangelizzazione valdese, quando il pastore G.P. Meille viene inviato a Torino nel 1850. Già esisteva a Torino circa dal 1830 una chiesa valdese, curata dal pastore Bert, membro della vecchia dirigenza, che si radunava nella cappella di Prussia, dove si tenevano i culti in francese sotto la protezione del conte Waldburg-Truchsess. Si pensò che potesse divenire un buon avamposto nella capitale per iniziare un'opera di evangelizzazione e il Meille vi venne inviato dalla Tavola valdese col titolo di "evangelista italiano" e "evangelisti" si chiameranno da ora in poi i pastori in missione fuori dalle Valli valdesi. Dopo poco le predicazioni del Meille (in lingua italiana), che si tenevano in casa Bellora, quartier generale dei protestanti di Torino, raggiunsero un uditorio più vasto, cui si aggiunsero in breve gli evangelici fiorentini esiliati dal Granduca: uomini che erano noti per avere sofferto di persona le persecuzioni e il carcere quali Magrini, Betti, Solaini, Borsieri; poi esuli politici dal regno di Napoli come i magistrati B. Mazzarella e Albarella d'Afflitto; G. Varisco ufficiale di artiglieria del 1848, e Luigi Desanctis, ex-parroco della Maddalena a Roma, divenuto evangelico per motivi di coscienza, già esule a Malta e a Ginevra, che verrà consacrato pastore nel 1853 e incaricato della predicazione. La comunità cresceva e si rinvigoriva con adesioni di uomini intelligenti e preparati e altri più semplici ma pieni di fede che le davano spessore spirituale e consistenza

numerica, come Scelsi, poi prefetto di Firenze e F. Pugno un fabbro che divenne evangelista. Meille fondò un nuovo giornale, la "Buona Novella" (Torino 1851), che divenne l'organo del protestantesimo in Piemonte. Continuarono ad esistere ancora due chiese valdesi, quella francese e quella italiana, fino al 1865 quando le due chiese si fusero. Il Meille vi rimase, come pastore titolare per trenta anni (1854-1884), coadiuvato anche da altri.

Intanto si iniziavano nuove costruzioni fuori dei limiti imposti dalla vecchia legislazione. A Torre Pellice la sede della chiesa veniva trasferita dall'antico tempio dei Coppieri sulla collina, al nuovo grande tempio del centro, inaugurato nel 1852. Nelle attigue "case nuove" stabiliva la sua residenza il pastore H. Peyrot. Forzando la lettera delle concessioni albertine del 1848, senza aspettare neanche che fosse chiarito se la tolleranza statutaria lo permettesse o meno, i valdesi si prepararono per la costruzione di un grande tempio a Torino. Nonostante le violente proteste dei vescovi piemontesi e della destra di governo, il tempio venne eretto e inaugurato nel 1853, con i fondi procurati da Beckwith e da Malan, col beneplacito di Cavour. Le limitazioni implicite nello Statuto che proclamavano la chiesa cattolica unica religione dello Stato erano di fatto smantellate. E in una certa misura le vicende religiose dei valdesi (e degli altri evangelici italiani) fecero apprezzare la politica del regno di Sardegna e favorirono il sostegno dell'Unità d'Italia da parte dell'Europa protestante e soprattutto degli inglesi.

L'opera, che vedeva i valdesi collegati con gli altri evangelici, cominciava ad allargarsi anche fuori dalla capitale. A Genova per esempio i culti, curati da evangelisti provenienti da Torino, come Geymonat, si tenevano fin dal 1851 in casa dell'ammiraglio Pakenham della marina britannica, esiliato anche lui dalla Toscana. Vi partecipavano esuli toscani della chiesa dei Fratelli come Betti e Magrini, di passaggio i Madiari, coniugi fiorentini divenuti celebri per avere patito il carcere per motivi di fede, il medico Mazzinghi, esule pisano, andato sotto processo (col Pakenham) per avere distribuito opuscoli e Bibbie in Riviera, e perciò difeso in tribunale e in Parlamento dal Brofferio, lo stesso Mazzarella qui giunto da Torino, il letterato G. Niccolini esule politico toscano che diverrà professore di italiano al Collegio di Torre Pellice (1854), il Desanctis che anche teneva le predicazioni. Ad alcuni vennero affidati i depositi di sacre Scritture della Società Biblica. Nel 1854 si acquistò come locale di culto la chiesa sconsecrata della Madre di Dio, ma a causa delle pressioni dell'arcivescovo Charvaz sul governo, la si dovette cedere nel 1856. Il deputato Malan, dopo una franca discussione col Cavour, suggerì alla Tavola che la proposta del governo era da accogliere (anche come gesto politico) e così fu. La cessione fu considerata

dagli evangelici esuli da altre regioni come un segno di debolezza della Tavola valdese e di compromesso col governo: Mazzarella e Desanctis, con altri, abbandonarono i valdesi fondando una comunità propria. Fu una rottura insanabile, le cui conseguenze portarono ad una spaccatura nel protestantesimo italiano che ancora oggi dura. Il pastore Geymonat, uno dei più decisi fautori della collaborazione fra le denominazioni protestanti, non riuscì a impedirla. Ma, acquistato un terreno in via Assarotti, i valdesi costruivano a Genova un nuovo edificio, comprendente la sala di culto (al primo piano) e le scuole, inaugurato nel 1858.

La fede evangelica era penetrata intanto anche a Favale, paesino dell'entroterra ligure nella Val Fontanabuona. Qui la numerosa famiglia Cereghino, per la maggioranza composta da suonatori ambulanti, era entrata casualmente in possesso di una Bibbia del Diodati che aveva cominciato a leggere (1849) scoprendo molti punti di contrasto fra le pratiche della chiesa cattolica e l'evangelo, scontrandosi presto con il prete locale. Poi uno di loro, Stefano Cereghino, suonatore di violino, si era spinto fino a Torre Pellice. Allora decisero di rivolgersi alla chiesa valdese (1852), furono visitati da Paolo Geymonat, dopo di che firmarono una dichiarazione spontanea in cui affermavano di abbandonare la chiesa cattolica e di aderire a quella valdese. Seguirono nuovi scontri nel paese, il parroco richiese aiuti da fuori e venne un gruppo di preti da Chiavari per una disputa polemica. Tutta la famiglia fu denunciata, alcuni furono incarcerati, come Stefano, poi graziato dal re. Il gruppo di Favale verrà poi curato regolarmente dai pastori di Genova, che si trovavano per il culto in casa Cereghino.

Il 1855 fu un anno memorabile: al Sinodo fu votata una revisione dell'ordinamento giuridico delle chiese valdesi, e fu dato nuovo impulso all'evangelizzazione e alla cultura. Il Sinodo affermò chiaramente come «unico scopo quello di ubbidire all'ordine del Signore e predicare l'Evangelo a tutte le creature e condurre le anime alla conoscenza ed alla ubbidienza di Gesù Cristo senza alcuna pretesa di imporre ad esse la sua forma ecclesiastica». Forse furono i fatti di Genova a sollecitare un riordinamento interno che, pur conservando le istituzioni presbiteriane, rendesse la chiesa flessibile rispetto alle nuove esigenze, sorte con l'"evangelizzazione".

Venne creata allora la Facoltà valdese di teologia (1855), o meglio il suo primo embrione, con sede a Torre Pellice, legata al Collegio e finanziata con fondi raccolti dal moderatore G.P. Revel in un viaggio apposito negli USA. I professori erano due: lo stesso G.P. Revel per la teologia storica e P. Geymonat per la teologia esegetica. Entrambi, più che studiosi, erano uomini di azione e organizzatori, valenti ed efficaci predicatori, come sempre sarebbero stati i professori in teologia. La Facoltà

infatti non era solo luogo di accademia, ma luogo di vocazione che serviva per la preparazione dei pastori, strumento per diffondere l'evangelo in Italia. Nasceva così una nuova classe pastorale e "dirigente" valdese, non più costretta ad andare a studiare in Svizzera, con spese che poteva sostenere solo chi era in grado di farsi assegnare le borse di studio dall'estero, di fatto divenute appannaggio di un gruppo ristretto di famiglie.

Venne aperta, a Torino nello stabile annesso al tempio valdese, la casa editrice Claudiana (1855). Il suo nome voleva onorare la memoria di Claudio, vescovo di Torino del sec. IX, considerato un precursore del movimento evangelico per la sua lotta contro la venerazione delle immagini nelle chiese e per una conoscenza popolare delle sacre Scritture. Fortemente sostenuta da appositi comitati internazionali, la Claudiana sviluppò un'intensa attività mirando alla diffusione della conoscenza biblica e ad una buona divulgazione teologica con opuscoli, trattati e almanacchi illustrati come *L'amico di casa* (1854-1939).

Torre Pellice divenne veramente la capitale dei valdesi: era la chiesa più numerosa delle Valli, quella dalla quale sorgeva la maggioranza dei pastori, lì si tenevano molto spesso i Sinodi e lì si concentrava una serie di opere e di costruzioni come l'Ospedale (1826), il Collegio (1831) parificato nel 1859, il nuovo tempio (1852), l'Orfanotrofio femminile (1854) e la Facoltà teologica (1855).

L'evangelizzazione, nel regno di Sardegna, continuava. A Nizza, dove esisteva un comitato evangelico interdenominazionale già dal 1848, la comunità valdese fu organizzata dal 1853 da B. Malan e divenne un'importante base dell'evangelizzazione, soprattutto negli anni precedenti all'Unità. Nel 1855 la Tavola vi inviò il pastore L. Pilatte di origine francese, che inaugurò due scuole e nel 1857 il tempio. Il culto è tenuto in francese (Pilatte) e in italiano (Cocorda). Frequentano la chiesa persone benestanti dalle origini più diverse: protestanti, cattolici, ortodossi e russi, italiani e francesi.

A Pinerolo, dove le riunioni erano cominciate già nel 1849 in casa Monnet e presto era stata istituita una scuola, fu inaugurato il tempio nel 1860 grazie alla donazione di una famiglia americana. In valle d'Aosta il punto di partenza fu il culto tenuto dagli scozzesi a Courmayeur, cui presto subentrarono i valdesi che già nel 1860 inauguravano un tempio che diverrà la centrale dell'azione nella valle. Un gruppetto nacque ad Alessandria e Pietramarazzi (1856), ma si sarebbe costituito ufficialmente solo anni dopo. Alcuni tentativi a Chambéry in Savoia, dove il deposito della Società Biblica è diretto da un valdese, vengono abbandonati. In dodici anni dal 1848 i valdesi si erano stabiliti nei luoghi principali del regno di Sardegna, dove erano "tollerati" dallo Statuto albertino.

Dalla seconda guerra d'indipendenza a Porta Pia (1859-1870)

Con la seconda guerra d'indipendenza (1859), seguendo le tappe dell'Unità d'Italia, la chiesa valdese si poteva espandere per tutto il regno. Ma era necessaria una nuova struttura e il Sinodo del 1860, facendo seguito alle decisioni del 1855, «compenetrato dalla necessità per la chiesa valdese di diventare sempre di più una chiesa missionaria», nominava un *Comitato di Evangelizzazione*. Le amministrazioni da questo momento in poi sarebbero state due: la Tavola per le Valli valdesi, dove i culti si continuarono a tenere in francese, e il Comitato per il resto d'Italia (fino al 1915 quando il Comitato venne chiuso e le sue competenze passarono alla Tavola).

La Tavola valdese nelle Valli e nel Rio de la Plata

La Tavola, composta da tre pastori e due laici (dal 1857), continuava ad essere responsabile delle antiche parrocchie delle Valli che nel 1848 erano quindici: Prali, Rodoretto, Massello, Maniglia, Villasecca, Pomaretto, San Germano, Pramollo, Prarostino, San Giovanni, Rorà, Angrogna, Torre Pellice, Villar Pellice, Bobbio Pellice. Nel 1848 i pastori in attività di servizio erano venti e il Sinodo contava quarantotto membri. Il Comitato avrebbe gestito le chiese sorte con l'evangelizzazione ed avrebbe riferito in Sinodo, rimasto momento unitario.

Nelle Valli la popolazione valdese era di circa ventimila persone dedite per lo più all'agricoltura e all'allevamento, anche in alta montagna, rimanendo il commercio piuttosto limitato. Iniziarono alcune industrie, come l'estrazione di talco e grafite in val Germanasca e quella dello gneiss lamellare a Luserna, i cotonifici, e le ditte di cioccolato che si stabilirono a Torino. Alcuni intrapresero libere professioni e la carriera militare e parteciparono alle amministrazioni comunali come consiglieri e sindaci. Le Valli erano ancora piuttosto isolate, la ferrovia da Torino arrivava solo fino a Pinerolo (1854).

Nel 1848 quasi la totalità dei membri frequentava i culti, la Bibbia veniva letta nelle case e si pregava mattina e sera. La spiritualità risvegliata, vero motore dell'evangelizzazione valdese, spiega la coscienza missionaria delle Valli che rimangono la radice e la fucina di pastori, colportori e maestri che scenderanno nelle città e nelle campagne d'Italia a predicare l'evangelo. I problemi tuttavia non mancano: alla fede più sicura degli anziani fa riscontro l'indifferenza giovanile per cui spesso si aspetta ad ammettere i ragazzi in chiesa finché non abbiano avvertito «l'influenza della grazia di Dio»; vi sono movimenti di Risveglio che a volte sfociano in rotture (poi riassorbite) con l'istituzione,

proteste interne, disastri provocati dal maltempo e incuria rendono necessari i restauri dei templi e degli edifici annessi. Verranno costituite nuove chiese come Prarostino (1861), Pramollo e Perrero (1866). Col tempo diviene centrale il problema del calo progressivo di frequenza ai culti e quello della emigrazione, che colpisce soprattutto i paesi più alti nelle montagne, verso le grandi città: Torino, Genova e Marsiglia (dove nel 1868 vi sono oltre duemila valdesi).

Nel 1854 quarantacinque famiglie di Prarostino sollecitate dai mormoni, partivano per lo Utah negli USA, che raggiunsero dopo molte traversie, compresi gli attacchi dei pellirosse. Ma degna di particolare attenzione è l'emigrazione nel Sud America. Nel 1856-57 tredici famiglie di Villar Pellice, guidate da G.P. Baridon, imbarcandosi da Genova, partivano per l'Uruguay dove si stabilivano. Fondarono presto una "Colonia valdese", curata prima dal cappellano anglicano della Legazione britannica a Montevideo (Rev. Pendleton) e poi annoverata tra le parrocchie dipendenti dalla Tavola che vi invierà il pastore M. Morel (1860-69). In seguito molti valdesi dalle Valli (Pellice e Germanasca) emigreranno in Uruguay e Argentina, attratti dalle buone condizioni di vasti terreni. E nel 1869 le colonie del Rio de la Plata verranno visitate dal moderatore Lantaret che vi troverà ottocento valdesi. L'emigrazione continuerà e in quelle zone ancora oggi vivono migliaia di valdesi organizzati in maniera autonoma.

Il Comitato di Evangelizzazione in Italia

Il Comitato di Evangelizzazione ebbe un grande compito e fu sempre gestito da personalità di primo piano. Era costituito da quattro pastori e un membro laico. Il presidente fu il pastore G.P. Revel (1860-71), che lasciò allora la carica di moderatore alla quale furono eletti B. Malan (1860-63) e poi Lantaret (1863-74). Membro laico fu il banchiere J. Malan. Al Comitato furono subito assegnate le sette chiese fondate fuori dalle Valli (chiamate allora "stazioni") e cioè Pinerolo, Torino, Alessandria, Courmayeur, Genova, Favale e Nizza.

Il Comitato aveva competenze su tutto il territorio: il Regno d'Italia proclamato nel 1861. Da una parte si trattava di consolidare la presenza negli Stati dell'ormai ex-regno di Sardegna, dall'altra di fondare nuove chiese in un territorio immenso e in gran parte sconosciuto. Era necessario anche un sostegno finanziario, che i valdesi trovarono all'estero. E l'appoggio protestante straniero, caratteristica costante della storia valdese nell'età moderna dal sec. XVII, e nell'Ottocento comune a tutte le denominazioni evangeliche all'opera in Italia, continua. Il protestantesimo europeo ha simpatia per la chiesa valdese e vede con piacere il suo espandersi in Italia. Il contributo economico per l'evangeliz-

zazione è notevole. Nel 1861 il Comitato di Evangelizzazione dispone di 83.500 lire. Nelle chiese delle Valli si crea anche una "Società ausiliare" per sostenere l'evangelizzazione e le stesse chiese appena costituite sono chiamate a contribuire, ma, tranne qualche eccezione, sono formate da gente povera. Nel 1871 su 150.000 lire solo 570 provengono dalle Valli e 11.150 dalle chiese della evangelizzazione.

Nell'ex regno di Sardegna

A Torino, capitale d'Italia (1861-65), la predicazione del Meille raccoglieva un uditorio sempre più consistente: si avvicinarono numerose altre persone tra i quali ricordiamo G. Gajani, già deputato della costituente della Repubblica Romana del 1849, reduce dall'esilio negli Stati Uniti d'America dove era diventato protestante. In valle d'Aosta, dove i valdesi erano l'unica chiesa protestante all'opera, forse perché di lingua francese, furono inaugurati locali di culto ad Aosta (1862), Verres (1862), Châtillon (1869) e Viering (1869). In Liguria i frutti raccolti dalla predicazione dei genovesi sulla riviera portarono all'inaugurazione del tempio e delle scuole a Sampierdarena (1864) sul quale gravitava anche il gruppo di Savona, dove fu inviato come evangelista Bruschi, un ex-prete. Un secondo gruppo, fondato a Vallecrosia dalla predicazione di un altro ex-prete, F. Aprosio, che ebbe a subire carcere e prigione per la sua predicazione (1857), si collegò con un Istituto per orfani fondato dalla protestante inglese Mrs. Boyce e dal 1866 fu curato da un evangelista valdese. Da lì, a partire dal 1867 si inizia un nuovo nucleo a Bordighera. Intanto Nizza, che diede origine al gruppo di Mentone, si organizzava in maniera autonoma dalla Tavola valdese, sempre con il pastore Pilatte (1862-75). A Susa la prima comunità sorse nel 1866 quando l'impresario Fell, che dirigeva i lavori della ferrovia del Cenisio, si rivolse ai valdesi per avere un pastore per i suoi operai. In provincia di Alessandria e nel Canavese la presenza valdese fu consolidata a Pietramarazzi dall'inaugurazione di tempio e scuola (1868), a Bassignana (sala nel 1864), a Casale (1862), dove le riunioni si tenevano in casa dell'avv. Rocchietti, per questo motivo incarcerato e processato, e in altri piccoli paesi che, col tempo, avrebbero gravitato su Ivrea. Intorno a Pinerolo sorsero i gruppi di Vigone (1868) e Cumiana (1870).

Questa la situazione negli ex-Stati sardi, ma i veri successi e i momenti più entusiasmanti si colgono in altre parti d'Italia. L'azione si muove su tre direttive, ognuna delle quali ha i suoi "evangelisti" principali: il Lombardo-Veneto ex-austriaco (con l'evangelista Turino), l'ex-granducato di Toscana (con i professori della Facoltà teologica e G. Ribetti) e l'ex-regno borbonico delle Due Sicilie (con G. Appia).

Nel Lombardo-Veneto

Il Lombardo-Veneto è "conquistato" dal pastore Turino, già cappellano evangelico a Costantinopoli (1852-54) e in Crimea (1855), vero pioniere dell'evangelizzazione che nel 1861 impianta una prima comunità a Milano, provocando reazioni violente da parte del clero. Turino è capace di predicare anche sette volte alla settimana. Nel 1862 la chiesa di Milano ha già trentacinque membri comunicanti, ma ai culti intervengono centinaia di uditori e i locali sono strapieni. Di là Turino fonda le chiese di Argegno e di Como (1864), nata casualmente con una conversazione in un caffè. Il Turino viene lapidato a sangue da un sicario dei preti, ma in breve riprende la sua predicazione raggiungendo anche San Fedele d'Intelvi, dove i culti si tengono in casa Andreetti. Qui, in mezzo a minacciose sommosse popolari, matura la vocazione del giovane Pietro Andreetti († 1879) futuro pastore. Turino fonda poi i gruppi e le chiese di Brescia (1863), di Guastalla (1865) nel mantovano, di Guidizzolo e di Castiglione delle Stiviere (1866). Con la terza guerra d'indipendenza, cui partecipa un migliaio di valdesi, il Veneto entra a far parte dell'Italia e Turino si spinge nella nuova regione. Predica a Verona, dove esisteva un piccolo tempio protestante frequentato anche da Radetsky, a Mantova e a Bergamo, ma le congregazioni svizzere cui appartengono le chiese non accettano di aderire alla chiesa valdese. È raggiunta anche Venezia dove, appoggiato dai tedeschi luterani, Turino predica in locali di fortuna: in due mesi la sua opera fiorisce splendidamente. Il suo successore, pastore Emilio Comba, prenderà in affitto il salone Gambarà e costituirà la chiesa, con centocinquanta membri (1867), le scuole e nel 1868 acquisterà il palazzo Cavagnis dove stabilirà la sede definitiva.

In Toscana e nelle Marche

In Toscana i predicatori valdesi non sono più presenti dal 1848-51. Nel frattempo la repressione del Granduca contro gli evangelici è stata pesante: espulsione nel migliore dei casi, altrimenti carcere duro e in teoria la pena di morte. Sono sopravvissute segretamente alcune comunità dei Fratelli e continuano da lunga data le chiese estere (scozzesi e svizzeri a Firenze, scozzesi e olandesi-alemanni a Livorno).

Nel 1860 i valdesi, pur con qualche reticenza dettata dalla prudenza ma vinta dallo slancio missionario, si sono affrettati a trasferire a Firenze la Facoltà teologica con i due professori Revel e Geymonat, in via della Vigna Nuova (1861-63). Ma il Rev. Robert Stewart, pastore della comunità scozzese di Livorno dal 1845, che vede con simpatia la presenza dei valdesi, procura i fondi per comprare dai Ricasoli il palazzo Salviati in via dei Serragli. Qui si inaugura nel 1863 la nuova sede

della Facoltà teologica, si apre una sala di culto in cui predica Geymonat, si stabiliscono delle scuole. La Facoltà si consolida: viene chiamato ad insegnare il pastore svizzero G. Ehni, docente di esegesi ebraica e greca (1863-65), poi sostituito da G. Appia (1865-67), e infine da A. Revel (1870). Anche il Desanctis, rientrato nella chiesa valdese nel 1864 e stabilito a Firenze, diviene professore alla Facoltà (1865-69) per Storia delle dottrine della chiesa romana, con la convinzione sempre più ferma che soltanto il rinnovamento interiore dei cittadini emancipati dal giogo della chiesa cattolica avrebbe dato all'Italia vera grandezza nazionale. Firenze è divenuta una delle centrali dell'evangelismo italiano. Qui anche, dal 1861, si è trasferita la Claudiana (i cui segretari sono i pastori scozzesi Mac Dougall e J.B. Will) che continua la sua opera di divulgazione di materiale evangelico e che nel 1868 pubblicherà la Bibbia del Diodati, per la prima volta in Italia, duecentosessanta anni dopo la prima versione ginevrina (1607). E qui si trasferisce da Torino la sede del giornale "La Buona Novella" (1862), sostituito dal 1863 dall'"Eco della Verità" che ne prende in pieno il posto, diretto da G.P. Revel e dal Desanctis. La chiesa di Firenze, con le predicazioni di Geymonat, che avrebbe goduto «di autorità incontrastata in tutto l'evangelismo italiano» [G. ROSTAGNO 1899] e sarebbe stato considerato «il più autorevole rappresentante del protestantesimo ottocentesco» [T. VAN DEN END 1969], cresce rapidamente. Non mancano scontri col clero cattolico e attriti interni, ma la forte personalità del pastore sapeva appianare i contrasti (aperto verso le chiese libere, con un atteggiamento più conciliante di quello della maggioranza dei valdesi) e avvincere le persone. Trovò poi un appoggio nel Ricasoli, che aveva lodato la decisione di trasferire a Firenze la Facoltà teologica, e nei magistrati fiorentini che vedevano con favore i valdesi, arrivando a chiamarli "cristiani non cattolici" (1862). Il Comitato ritiene sia giusto che Geymonat (membro del Comitato 1860-66) si dedichi solo alla Facoltà e non disperda le energie, e invia come pastore A. Meille. Ma parte della comunità non condivide queste scelte e gli chiede di rimanere. Ne nasce un conflitto: e dal 1870 a Firenze si avranno due chiese, una col Meille a via dei Serragli, l'altra con Geymonat che affitta l'ex chiesa di S. Elisabetta.

Anche a Livorno, città di tradizione democratica, la presenza valdese è richiesta dallo Stewart e il Comitato vi invia il pastore G. Ribetti (1860-70), carattere battagliero e grande predicatore. I suoi discorsi effervescenti e fortemente polemici provocano una serie di reazioni a catena: si cerca di rompere il contratto del locale preso in affitto e spesso le guardie sono in chiesa a sorvegliare i culti. Egli è considerato un sobillatore dei cittadini e viene espulso una prima volta nel 1860 per

avere turbato l'ordine pubblico. La stessa comunità accoglie, vicino a membri sinceramente evangelici, anche fanatici anticlericali e massoni. Ma nel 1861 viene comprato il tempio inaugurato dal Revel, presenti i pastori scozzesi di Livorno e Firenze. Si aprono le scuole, poi una scuola femminile e un asilo, e nel 1866 Livorno è la chiesa valdese più numerosa in Italia. Ribetti predica anche a Grosseto, a Campiglia, a Volterra provocando dappertutto la reazione del clero e l'intervento delle forze pubbliche. A Pisa nel 1860 la sua predicazione ha successo, sostenuta e continuata dall'avv. Tito Chiesi che, passato dall'agnosticismo alla fede evangelica all'inizio degli anni '40 aveva ora aderito alla chiesa valdese, e dal pastore Salomon, evangelista in Maremma (Orbetello). Tra i primi convertiti il conte Spannocchi († 1861). E nel 1868, con i fondi raccolti da Mrs. Young e Mrs. Mayer, verranno inaugurati il tempio e le scuole di Pisa. A Livorno nel 1868 Ribetti interviene ancora con una predicazione accesa in occasione del funerale di quattro garibaldini morti in prigionia a Roma per le ferite riportate a Mentana: è mandato sotto processo per offesa alla religione di Stato e condannato. Ma la corte di appello di Lucca lo assolve. E nel 1869 tiene insieme a Gavazzi, cappellano garibaldino, una disputa memorabile a Livorno al refettorio dei cappuccini.

Una vicenda particolare è quella dell'isola d'Elba. La prima Bibbia del Diodati fu portata da Nizza dal capitano G. Cignoni di Rio Marina già nel 1853. Si costituì un gruppo evangelico clandestino che uscì allo scoperto nel 1860 provocando tensioni, tanto da andare sotto processo con l'accusa di proselitismo. Un nuovo gruppo nacque a Portoferraio. Nel 1861, in mezzo a un crescendo di gravi incidenti che videro più volte l'intervento della forza pubblica, gli evangelici elbani vennero visitati da G. Gregori, studente alla Facoltà teologica di Firenze che li convinse definitivamente ad aderire alla chiesa valdese. Finalmente, dopo le scuole, venne costruito il tempio a Rio Marina (1864) che pare sia stato il primo tempio valdese costruito fuori dal regno di Sardegna, alla edificazione del quale, oltre agli elbani, contribuirono sostenitori delle chiese protestanti in tutta Europa. Il Gregori per le sue predicazioni all'isola fu arrestato, condannato e andò sotto processo alla corte d'appello di Lucca. E a Lucca il suo caso fece tanta impressione che vi si costituì una nuova chiesa valdese (tempio e scuole dal 1864).

Negli ex-Stati pontifici la vita per gli evangelici era più difficile che altrove. In Umbria, un tentativo del pastore E. Comba a Perugia (1863) non ebbe il successo sperato. Ad Ancona i valdesi subentrarono alla missione scozzese (1868), dove operò l'ex-prete Vittorini che curava anche una vasta ma esilissima diaspora marchigiana spingendosi fino in Abruzzo.

Al seguito dei Mille di Garibaldi i predicatori valdesi raggiungono l'Italia meridionale. I centri di irradiazione della predicazione sono Palermo e Napoli. Nelle due ex-capitali opera il pastore Giorgio Appia che aveva studiato nelle università tedesche. È fratello del chirurgo Luigi, che aveva soccorso i feriti delle battaglie di Solferino e San Martino (1859) fondando col medico Dunant l'organizzazione internazionale della Croce Rossa, ed egli stesso ha soccorso feriti austriaci e pontifici tradotti in prigionia in Piemonte. A Napoli, quando vi giunge G. Appia nel 1860, un gruppo è già stato costituito dalle conferenze tenute dal magistrato Albarella d'Afflitto. L'Appia, dopo qualche anno, appoggiato dalla colonia svizzera, riesce ad affittare dei locali per una presenza stabile, nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino (1863), e a costituirvi una solida chiesa che richiede presto l'aiuto di un secondo pastore, prima G. Gregori, poi l'ex-frate M. De Vita, dallo stesso Appia convertito. Da qui la predicazione si irradia a Capri, Fragneto l'Abate (1865) dove le riunioni si tengono in casa dei fratelli Mascia falegnami ed ebanisti, e a San Bartolomeo in Galdo (1870), dove predicatore iniziale è l'ex-prete Colatruglio. Nonostante qualche risultato colto a Chieti dal colportore Beruatto (1862), le altre zone continentali del meridione sono impenetrabili in questi anni ai valdesi.

Diversa e promettente è la situazione in Sicilia, dove i valdesi sono i primi evangelici e per un certo tempo gli unici. Il colportore Cereghino arriva subito dopo i garibaldini, seguito presto dal pastore Appia che inizia l'opera a Palermo dove stabilisce la sua residenza (1861-63). La comunità è costituita principalmente da borghesi colti e benestanti, ma, quando si converte il segretario della Società operaia, le porte della chiesa vengono varcate anche da persone umili. Presto le gerarchie ecclesiastiche aizzano le folle contro l'opera dell'Appia, il suo locale di culto è assalito, la forza pubblica interviene arrestandolo con alcuni altri valdesi. Quando tornerà a Napoli verrà sostituito dal pastore valdese-scozzese G. Simpson-Kay che inaugurerà le scuole nel 1865. Per il tempio bisognerà aspettare ancora molti anni. A Girgenti un colportore valdese provoca una reazione del clero per cui il prefetto fa arrestare il parroco (1861). A Catania il gruppo sorge spontaneamente quando il prete A. Bellecci inizia a leggere la Bibbia del Diodati e i trattati del Desanctis (1862-63). Il gruppo che lo segue diviene presto evangelico e, sempre guidato dal Bellecci (ormai ex-prete), si mette in contatto col Kay che viene a incontrarlo da Palermo, poi col Gregori da Napoli, che subito dopo avere inaugurato un nuovo locale qui morirà di colera nel 1867, e con l'Appia. In fine il pastore A. Malan (1868) darà solidità alla chiesa e si spingerà a predicare e a costituire i nuovi gruppi di

Trapani (1869), di Barcellona Pozzo di Gotto e di Messina (1869), già comunità anglicana, dove assiste alla conversione di un "mafioso", termine ancora sconosciuto ai piemontesi. A Trabia sorge un altro nucleo fondato dal medico ed ex-prete garibaldino Sunseri (1866) e consolidato dal maestro evangelista S. Trapani (1869). L'evangelizzazione non era facile e in tutta la Sicilia vi furono incidenti e aggressioni clericali che si aggravarono nel corso del tempo, specie contro i colportori che spesso riscuotevano successo predicando a gruppi di operai (1864-71).

A Roma

Il 20 settembre 1870 l'esercito italiano entrava a Porta Pia segnando la fine dello Stato Pontificio. L'avvenimento fu salutato dal mondo protestante internazionale come un evento apocalittico che segnava la fine di un'era. Il millenario potere temporale del papato aveva fine. Era il segno di un giudizio divino sulla chiesa cattolica. Dietro i bersaglieri entrarono per la breccia di Porta Pia anche i colportori della Società Biblica, tra i quali il valdese F. Modon, cominciando a diffonderci la Bibbia. Essi gettarono nella città dei papi il seme dal quale germoglieranno le chiese evangeliche della capitale. Le prime predicazioni furono tenute dai pastori M. Prochet e A. Meille. Alla fine dell'anno essi furono sostituiti definitivamente dal pastore G. Ribetti (1870-1881) che prese in affitto per i culti un vasto locale in via dei Pontefici. La comunità fu fondata a Pasqua del 1871 con i primi venti membri ammessi alla santa Cena. L'anno dopo i membri erano già settanta. Fra militari, piccoli commercianti, artigiani e discendenti di contadini valdesi, si vedevano anche convertiti due ufficiali dell'ex esercito pontificio che avevano partecipato alla Repubblica Romana del 1849, combattendo per una patria liberata dal potere temporale: il marchese G. Especo, colonnello di artiglieria e il conte Friggeri, maggiore di fanteria.

Il Congresso di Firenze (1872)

Nel 1871 moriva G.P. Revel, moderatore della Tavola dal 1848 e presidente del Comitato di Evangelizzazione fino al 1871. La sua morte segna veramente la fine di un periodo nella storia valdese. La generazione che sorse dopo ebbe un altro carattere e impostò in modo diverso l'opera di evangelizzazione.

Nel 1871 la situazione delle chiese valdesi (fuori dalle Valli) era la seguente: vi erano 37 chiese con 21 pastori all'opera, coadiuvati da alcuni evangelisti. Vi sarebbe da aggiungere un centinaio di località minori, che qui non abbiamo menzionato, che in un modo o nell'altro

erano state raggiunte dalla predicazione, dove vivevano piccoli nuclei che seguivano la chiesa valdese; famiglie isolate e singoli valdesi si trovavano ormai in tutta Italia. Al di fuori delle Valli i membri ufficialmente iscritti nei registri (cioè adulti) erano oltre duemila con una popolazione totale di circa quattromila persone. Templi di proprietà ve ne erano sedici, negli altri luoghi le predicazioni si tenevano in locali di affitto. Le chiese principali per numero di membri erano Venezia (230), poi, nell'ordine, Napoli, Genova, Livorno, Torino e Milano (tra 100 e 200); superavano i 60 membri Pinerolo, Verona, Firenze (due chiese), Pisa, Rio Marina, Messina e Palermo. Vi erano trenta scuole elementari con una sessantina di maestri (soprattutto maestre) e 1800 alunni per la grande maggioranza cattolici. Le scuole più importanti erano quelle di Livorno e di Rio Marina che superavano i 200 alunni. La maggioranza dei valdesi ufficialmente iscritti era in Toscana, dove Firenze era la capitale d'Italia (1865-70), ed economicamente le chiese della Toscana da sole rappresentavano un quarto di tutte le collette italiane.

Matteo Prochet, pastore a Genova, nuovo presidente del Comitato di Evangelizzazione convocò il primo "Congresso evangelico italiano" a Firenze, nel palazzo Salviati, per il 2-5 aprile 1872. Fu un evento solenne e memorabile: allora per la prima volta si trovarono insieme i rappresentanti delle chiese sorte in Italia dalla predicazione valdese. Alcuni, impediti da varie cause non poterono partecipare, per cui i presenti furono 64. Metà erano pastori o dipendenti dell'amministrazione ecclesiastica (candidati, colportori, evangelisti, maestri) e metà delegati "laici". Vi erano poi come ospiti quattordici pastori protestanti stranieri, di cui sette presbiteriani scozzesi e rappresentanti delle chiese dei Fratelli.

Si incontrarono allora insieme le radici e i frutti protagonisti dell'evangelizzazione: i pastori piemontesi che più si erano adoperati come Giovanni Davide Turino da Milano, Emilio Comba da Venezia, Giovanni Ribetti da Roma e Paolo Geymonat da Firenze; Alberto Revel professore di teologia, l'ex frate garibaldino Mardocheo De Vita da Napoli, il moderatore Pietro Lantaret venuto apposta dalle Valli, Walter Stewart pastore scozzese di Livorno, Thomas Bruce agente della Società Biblica Britannica & Forestiera, con Stefano Cereghino da Favale, colportore e suonatore di violino, Francesco Pugno da Pietramarazzi, colportore e fabbro, il maestro evangelista Gaetano Fasulo da Trapani, il capitano di mare Giovanni Cignoni da Rio Marina, l'avvocato Tito Chiesi da Pisa, il marchese Giulio Especo da Roma e molti altri.

Non si trattarono questioni amministrative, ma i temi di fondo della evangelizzazione e della fede: la predicazione, il rapporto tra chiesa e istruzione, il modo migliore per edificare e consolidare le comunità, la

preghiera, ecc. Tra i tanti un argomento: Lantaret, moderatore della Tavola valdese, ospite e membro effettivo del Congresso, che per la prima volta parlava in italiano in pubblico, affermò che la preghiera poteva influenzare la volontà di Dio.

In effetti la preghiera aveva operato potentemente. Una cosa era chiara a tutti. I valdesi non erano più il popolo-chiesa chiuso nelle valli alpine che era esistito fino al 1848, ma avevano dato vita a un insieme di chiese organizzate sparse per tutta Italia, chiese che non erano delle "colonie" di quelle piemontesi, ma che erano costituite anche da persone, uomini e donne, che avevano liberamente accolto la proposta di una chiesa riformata dall'evangelo e l'avevano fatta propria. Il popolo delle Valli e il movimento evangelistico trovarono allora il punto di incontro nell'essere chiesa confessante, cioè chiesa per la quale la fede non si adagiava nelle tradizioni e nei riti della religiosità corrente, ma diveniva forza viva e vivificante che indicava nel Cristo dei Vangeli la sola possibilità di incontrare Dio e di vivere una vita nuova. Mentre fino al 1848 valdesi si nasceva, da quella data in poi valdesi si poteva, e si può, anche diventare e con pieno diritto, per scelta e convinzione personale. Questo intreccio, con le implicazioni che comportò, fu fecondo e rinnovò l'antica chiesa valdese, dando nuova linfa al vecchio tronco, e portandola a divenire progressivamente una componente della società italiana.

APPENDICI

Spigolature su alcuni valdesi "convertiti" nel Risorgimento (1848-1870)

Vincenzo Albarella d'Afflitto (1822-1880) nato a Napoli, giudice e giornalista, mazziniano, nel 1848 perseguito da mandato di arresto, fuggì a Genova (1851). Convertitosi alla fede evangelica, fu membro della chiesa valdese di Torino (1851) e di Genova (1852), da dove, denunciato per la diffusione della Bibbia del Diodati, riparò a Londra (1853). Tornato a Torino, dove fu diacono valdese, con la crisi del 1854, aperto alla realtà delle chiese libere, abile oratore, fondò con altri delle Società evangeliche (Torino, Genova, Napoli). Entrò nella magistratura italiana, e divenne presidente di tribunale a Napoli, poi a Parma, poi consigliere di Corte d'Appello a Lucca, dove era eminente membro della chiesa valdese.

Francesco Barone († 1894) italiano nato a Lione da famiglia disagiata, entrato nell'esercito del re di Sardegna, dove raggiunse il grado di colonnello, combatté a Novara (1849) e fu poi impiegato del ministero della guerra. Da giovane lesse la Bibbia e cominciò a ricopiarla per intero, quando ne trovò una copia in vendita da un antiquario. Convinto dal pastore G.P. Meille, aderì alla chiesa valdese di Torino dove fu anziano per trenta anni.

Alfio Bellecci (1818-1911), nato a Belpasso sull'Etna (Ct), prete, in seguito alla lettura della Bibbia del Diodati (1862) donatagli da un amico, ad una "visione" avuta nella Chiesa di S. Paolo a Londra e alla lettura dei trattati del Desanctis (1863), aderì alla chiesa valdese di cui apprezzava «la semplicità, l'amore e la fratellanza» e aprì la sua casa di Catania a un nascente gruppo evangelico. Consacrato pastore valdese nel 1875, condusse alla fede evangelica centinaia di persone a Catania, Messina e Caltanissetta.

Vincenzo Benincasa (1827-1891) nato a Potenza da famiglia povera, fu inviato a studiare dai frati. Fuggito dal convento, a diciotto anni era membro della Giovine Italia e fu incarcerato a Napoli (1845). Nel 1860, già padre di cinque figli, partì per appoggiare i garibaldini arma-

to di un unico fucile alla testa di sessanta contadini provvisti solo di utensili di campagna e si distinse a Capua dove fu nominato capitano garibaldino. Allora udì predicare l'evangelo a Napoli, aderì alla chiesa valdese e si ritirò in campagna. Fu poi sottufficiale di cavalleria e rappresentante di forniture militari, ma finì licenziato per la sua fede. Suo figlio Gerardo divenne un evangelista valdese.

Stefano Cereghino (1829-1919), nato a Favale, nell'entroterra di Chiavari (Ge), suonatore ambulante di violino e cantastorie, fu condotto alla fede evangelica dalla lettura della Bibbia del Diodati (1849). Nel 1852 visita Torre Pellice, richiede l'intervento del pastore Paolo Geymonat e aderisce con la numerosa famiglia alla chiesa valdese. Allora i carabinieri lo arrestano e lo incarcerano (1852-53) con alcuni familiari, detenuti con la palla al piede, tra cui delle donne, e si scatena una violenta repressione clericale che chiede una forte pena «per togliere di mezzo una simile vergogna che degrada la dignità di una nazione che si proclama cattolica». Cereghino, graziato dal re, si diploma maestro nelle Valli valdesi. Apre una scuola a Favale dove poi si inaugura un tempio (1861) e un cimitero. Divenuto zelante colportore evangelizza tutti i paesi dei dintorni (ed è tra i primi a mettere piede in Sicilia nel 1860) in un ministero che conosce un progressivo miglioramento delle relazioni con i cattolici a partire dal 1874.

Tito Chiesi (1805-1886) avvocato di Pisa, dall'agnosticismo si convertì al protestantesimo a Pisa all'inizio degli anni '40, guidato dalla lettura della Bibbia, per influenza dell'educatrice svizzera Matilde Calandrini. Instancabile e stimato propagatore della fede evangelica, aveva partecipato al movimento clandestino in Toscana, stampando opuscoli di controversia, evitando esilio e carcere a causa dei buoni rapporti col tribunale e all'amicizia con Montanelli e Ricasoli, fino al 1859 quando aderì alla chiesa valdese. Fu collezionista di Bibbie e colonna della chiesa di Pisa, che grazie ai suoi interventi presso il Sinodo del 1869 ottenne un pastore residente. Fu membro laico del Comitato di Evangelizzazione nel 1873-5 e nel 1880-86.

Giovanni Cignoni (1813-1889), nato a Rio Marina all'isola d'Elba da antica famiglia, capitano e armatore, comprò una Bibbia del Diodati nel porto di Nizza (1853) e accolse la fede evangelica, introducendola all'isola. Nacque così un gruppo evangelico clandestino ai tempi del Granducato di Toscana che uscì allo scoperto con l'Unità d'Italia, provocando una forte reazione clericale. Il Cignoni andò sotto processo al tribunale di Portoferraio (1860), rischiò il rogo (1861) e la vita in un

naufragio (1862), ma la sua iniziativa portò alla costituzione della chiesa valdese di Rio Marina cui seguì la costruzione del tempio (1864), delle scuole e di un cimitero. Nel 1871 Rio Marina, sostenuta con generosità dai Cignoni, era tra le principali chiese valdesi in Italia.

Giuseppe Comandi (1844-1905) nato a Montalcino (Si), laureato in scienze politiche a Pisa (1865), dopo la morte della moglie Carolina Mayer, in seguito a una crisi spirituale, si convertì all'evangelo (1867) e consigliato dal Geymonat studiò teologia alla Facoltà valdese a Firenze (1870-73). Credè a Firenze un asilo professionale evangelico (1876) dove l'istruzione elementare era abbinata all'apprendimento di un mestiere, poi la scuola agricola del Trebbiolo (1895). Apprezzato predicatore laico fondò la chiesa valdese di Siena e la fornì del tempio e dei locali per le scuole.

Liborio Coppola (1829-1909) fu architetto e direttore ingegnere delle ferrovie a Caltanissetta (1861-77), Avellino e Macerata, ingegnere capo del genio civile a Campobasso e Forlì, progettista dei lavori della ferrovia Roma-Ostia. Nel 1848 ottenne una medaglia per la liberazione della Sicilia e poi conobbe personalmente Garibaldi. Prima del 1869 si convertì e divenne membro attivo della chiesa valdese, offrendo sempre le sue abitazioni come luogo di culto. Aveva una conoscenza profonda della Bibbia e della Divina Commedia. Progettò diversi templi valdesi e divenne stimato membro del Comitato di Evangelizzazione (1895-1908).

Luigi Desanctis (1808-1869), nato a Roma, studiò nell'ordine dei camilliani, venne ordinato sacerdote (1837) e si laureò in teologia. Professore all'archiginnasio di Roma, "inquisitore" del S. Uffizio, fu parroco di S.M. Maddalena (1840-47). In seguito ad una crisi spirituale per motivi di coscienza e soprattutto teologici, notando la differenza tra il Vangelo e la chiesa cattolica, partì per Malta dove si sposò e aderì alla comunità protestante che organizzò in chiesa (1847-50). Fu poi tra i protestanti a Ginevra (1850-52) e quindi a Torino dove divenne membro e pastore della chiesa valdese (1853). Lasciata la chiesa valdese frequentò le Società evangeliche (1854-64). Tornato nella chiesa valdese fu direttore del giornale "La Buona Novella" e professore di storia delle dottrine della chiesa romana alla Facoltà teologica valdese a Firenze fino alla morte (1865-69). Pubblicò diversi libri (il più noto è *Roma papale*, Ginevra 1851) e articoli. Fu il primo prete ed il migliore teologo cattolico ad aderire alla chiesa valdese dopo i tempi della Riforma.

Mardocheo De Vita (1830-1906) frate cappuccino della provincia di Salerno, vero patriota, fuggì dal convento nel 1860 per fare da guida e da esploratore alle camicie rosse del generale Mezzacapo che risalivano dal Sud verso Napoli. Qui comprata la Bibbia del Diodati da un colportore si avvicinò alle idee evangeliche e fu convinto dal pastore Appia a frequentare la Facoltà teologica di Firenze. Consacrato pastore valdese (1866) univa predicazioni di fuoco "alla garibaldina" dal pulpito a un grande impegno verso il prossimo (assistenza ai colerosi nel 1867). Fu pastore a Napoli (1866-73) poi in Toscana, a Brescia e nelle Puglie.

Giulio Especo (1801-1883), nato a Roma da famiglia viterbese oriunda spagnola, marchese, fu colonnello dell'artiglieria pontificia. Mentre era comandante della fortezza di Ancona aderì alla Repubblica Romana e resistette valorosamente all'assedio austriaco (1849). Nel 1870 l'Especo accolse la fede evangelica e aderì alla chiesa valdese di Roma, di cui fu diacono e cassiere. Nel 1875-79 fu membro del Comitato di Evangelizzazione e si adoperò per ottenere dai principi Colonna il terreno (1878) su cui verrà costruito il tempio valdese di Roma (oggi via IV Novembre). Non fidandosi dei parenti, stese davanti a notaio un documento in cui dichiarava di essere evangelico e di volere essere assistito in caso di malattia soltanto da membri della sua chiesa, documento che si dovette esibire alla sua morte.

Francesco Federici († 1864), di Civitavecchia, combatté per la Repubblica Romana (1849) e alla restaurazione, invisato al governo pontificio, dovette fuggire in Toscana. Nel 1862 divenne membro della chiesa valdese di Livorno. Quando morì, il Prefetto vietò che la sepoltura (cui parteciparono oltre mille persone) avvenisse di giorno, in base a una legge del codice leopoldino, confermata dal tribunale. Il pastore G. Ribetti, dopo avere ottemperato al divieto, fece un duro esposto al Ministro degli Interni.

Alessandro Friggeri (1815-1880), conte, figlio del comandante della fortezza di San Leo, studente di architettura, entrò nella fanteria pontificia e fu promosso capitano nel 1848 da Zucchi. Partecipò alla battaglia di Velletri (1849) contro i napoletani. Dopo Porta Pia aderì alla chiesa valdese di Roma e sostenne discussioni teologiche e polemiche con frati altolocati e con le suore del Preziosissimo Sangue (1875). Fu membro del Comitato di Evangelizzazione (1879-80).

Guglielmo Gajani (1819-1868), nato a Mercato Saraceno (Fo), avvocato, aderì alla Giovine Italia e nel 1849 fu eletto deputato della

Repubblica Romana di cui fu segretario. Partecipò alla votazione per la deposizione del papato e alle barricate contro i francesi. Scrisse: «io considero la deposizione del papa un avvenimento di importanza capitale non solo per l'Italia ma anche per l'intera umanità [...], l'assedio di Roma è stato uno degli eventi più importanti dell'età nostra e anche il più infame delitto della diplomazia europea». Fuggito, si stabilì negli USA (1853-63) dove pubblicò il suo diario *The Roman exile* (Boston 1856), si sposò e si convertì al protestantesimo. Tornato in Italia Gajani aderì alla chiesa valdese sostenendola con generosità. Quando morì, rifiutato da due cimiteri, fu sepolto in quello protestante degli inglesi di Firenze.

Pietro Giardina (1824-1892), nato a Modica (Rg), fu frate domenicano in varie città della Sicilia, lettore ai conventi di Palermo e Ragusa e infine a Roma. La lettura della Bibbia lo pose in contrasto con i suoi superiori e fu allontanato da Roma dal card. Savelli. Tornato a Palermo, nel 1860 all'arrivo dei garibaldini, bruciata pubblicamente la tonaca, considerandola una veste demoniaca, e arruolati centoventi monaci ragguinse Garibaldi a Milazzo e poi lo seguì fino a Capua. A Teano salvò l'ambulanza dalle mani dei borbonici e fu promosso luogotenente sul campo. Raggiunta Torino, convinto dal pastore G.P. Meille, aderì alla chiesa valdese ed entrò nel campo della missione come maestro evangelista a Palermo (1867-74) e in altri luoghi della Sicilia.

Gioacchino Gregori (1839-1867) nato a Bagni di Lucca, si avvicinò all'ambiente evangelico e entrò nella Facoltà teologica a Firenze. Già da studente nel 1861 fu inviato a predicare all'Elba (Portoferraio, Longone e Rio Marina), dove ebbe notevole successo e fu mandato sotto processo al tribunale di Lucca, col colportore Pasquale Del Buono, per offesa alla religione di Stato e in particolare per avere negato il primato del papa. Nel 1865 fu consacrato pastore, il primo convertito dall'evangelizzazione valdese, e inviato a Napoli (1865-66) per aiutare l'Appia, e poi a Catania (1866-67) dove morì di colera. «Il suo nome spicca a caratteri d'oro nella storia dell'evangelizzazione», scriverà il Comitato nel 1899.

Giacomo Lala († 1904), aveva venti anni quando fu arrestato a Lecce per fatti politici nel 1848. Prete, fu predicatore e professore dai gesuiti di Lecce che lo fecero arrestare perché propugnatore dei principi del Gioberti e patì il carcere nel 1859-60 finché venne liberato dai garibaldini. Mentre era ispettore scolastico del governo italiano (1861-71), aderì alla chiesa valdese di Napoli e divenne evangelista «zelante e

aggressivo» in varie città dell'Italia centrale e meridionale, stabilendosi in fine a Roma dove teneva il deposito delle sacre Scritture nella chiesa valdese di via Nazionale (oggi via IV Novembre).

Francesco Modon (1841-1923), nato a Vicenza, falegname e verniciatore, partecipò come volontario alla guerra d'indipendenza del 1859-60 col generale Cialdini e alla campagna del 1866 con Menotti Garibaldi. Tra le due guerre si avvicinò all'evangelo leggendo la Bibbia del Diodati e fu pienamente convinto dal pastore E. Comba. Colportore della Società Biblica, partecipò alla battaglia di Porta Pia ed entrò in Roma, insieme ad altri evangelici, con un carro di Bibbie trainato da un cane. Divenuto membro della chiesa valdese di Roma, in occasione della festa del 20 settembre partecipava ai culti con la camicia rossa dei garibaldini e tutte le decorazioni. Partì per New York (1919) dove morì.

Giovanni Niccolini (1824-1887), fiorentino, studiò dagli scolopi e fu letterato di solida cultura umanistica. Ardente repubblicano e "ghibellino". Esule politico, aderì con i fratelli alla chiesa valdese di Genova (1852), e fu chiamato come professore di italiano al Collegio di Torre Pellice dal 1854 contribuendo a consolidarne la stima per trentacinque anni. Fu l'instauratore della lingua italiana al Collegio valdese, e più in generale in tutto l'ambiente che vi ruotava intorno, in un periodo in cui prevaleva ancora l'uso del francese. Apprezzato oratore, tenne diverse predicazioni nel tempio di Torre Pellice.

Luigi Pigliacelli († 1882), calzolaio e cameriere (con la famiglia) dei principi Ruspoli, divenne membro della chiesa valdese di Roma fin dalle origini. Ammalatosi di tifo e rifiutandosi di abiurare la fede evangelica, fu cacciato dal palazzo e morì poco dopo. Moglie e figlia resistettero alle lusinghe e alle forti pressioni della principessa, per farle rientrare nella chiesa cattolica, e furono congedate, trovandosi presto nella miseria, costrette a vivere alla giornata della beneficenza altrui.

Angelo Quattrini (1812-1904), maestro muratore di Rio Marina, si convertì all'evangelo (1854) grazie alla testimonianza del capitano Cignoni. In casa sua si teneva il deposito clandestino delle Bibbie. Anziano della chiesa per lunghi anni, collaborò con la sua opera alla costruzione del tempio di Rio Marina e, quando ad alcune bambine evangeliche morte in tenera età venne impedita la sepoltura nel camposanto, offrì alla chiesa il suo terreno su una collina alle spalle del paese per farne un cimitero evangelico (1865) che ancora esiste. Suo figlio

Giuseppe (1846-1913), fu avviato dal Geymonat agli studi teologici (1862) e divenne pastore valdese.

Sebastiano Trapani (1830-1906), frate domenicano della provincia di Palermo, nel maggio 1860 si unì al popolo esultante la bandiera tricolore e nel 1862 andò a conoscere Garibaldi. Nel 1863, predicò nella chiesa Madre di Palermo gremita di popolo contro il potere temporale. Minacciato di morte fuggì, poi interrogato dal suo superiore fu irremovibile sul contenuto della predicazione, per cui fu condannato, svestì la tonaca, fu scomunicato e diseredato dai suoi. Divenuto valdese fu maestro evangelista in Sicilia; sempre malvisto dal clero cattolico, nel 1884 ebbe la casa assalita dalla folla a Trabia.

Giovanni Trenga († 1900), nativo di Mentone, quando il suo paese faceva parte del principato di Monaco, a capo di un movimento rivoluzionario proclamò l'indipendenza e la repubblica di Mentone e Roccabruna (1848), benvista dal governo sabauda, di cui assunse il comando della guardia nazionale. Nel 1860 votò contro il plebiscito che sancì l'unione alla Francia e ottenne la cittadinanza italiana. Convertitosi allora, fu membro fondatore del gruppo valdese di Mentone che dopo alcuni anni si costituì in chiesa riformata francese di cui fu "anziano". Nel 1870 vagheggiò l'unione di Mentone all'Italia e poi si ritirò a Losanna.

*Elenco dei partecipanti al Congresso evangelico di Firenze
(1872)*

Membri effettivi presenti :

Pinerolo, Past. Filippo Cardon
Torino, Past. Bartolomeo Pons e Cav. Francesco Barone, delegato
Susa, Angelo Castioni, colportore evangelista
Courmayeur, Filippo Costabel, maestro evangelista
Aosta, Stefano Girardone, maestro evangelista
Baio e Castelrosso, Past. Daniele Revel
Pietra Marazzi e Montecastello, Francesco Pugno, evangelista itinerante e
Samuele Savoia delegato
Genova, Past. Matteo Prochet, Antonio Bartolomeo Tron aiuto evangelista
Antonio Delfino delegato
San Pier d' Arena, Giovanni Siegrist delegato
Favale, Stefano Cereghino, maestro evangelista e Antonio Cereghino, delegato
Milano, Past. Giovanni Davide Turino, Vincenzo Mineo (anche per Palermo) e
Adelchi Borioni delegati
Como e San Fedele Past. Daniele Gay
Brescia e Guastalla, Past. Giovanni Pons, Federico de Mandelli delegato
(anche per Ancona)
Castiglione, Bortolo Campetti delegato
Guidizzolo, Pietro Fornerone, maestro evangelista e Pietro Guazzini delegato
Verona, candidato Past. Enrico Selli e Alessandro Castellani delegato
Venezia, Past. Emilio Comba, Bartolomeo Gardiol aiuto evangelista
Prof. Luigi Balestra e Giovanni Ongaro delegati
Guastalla, Past. Giovanni Pons e Antonio Scaravelli delegato
Firenze, Past. Augusto Meille, Agostino Vietti e Vittorio Pellegrini delegati, e
Past. Alberto Revel professore di teologia
Pisa, Past. Giacomo Weitzecker, Cav. Tito Chiesi e Ludovico Peyer delegati
Lucca, Quintilio Pistocchi, evangelista e Francesco Martini e Gaetano Solieri,
delegati
Livorno, Past. Teofilo Malan, Pietro Duranti e Pietro Piattoli, delegati
Rio Marina, Giovanni Cignoni e Angelo Quattrini, delegati
Roma, Past. Giovanni Ribetti e Past. Giovanni Pietro Pons, marchese Giulio
Especo, delegato
Napoli, Past. Mardocheo De Vita, Cav. Giuseppe Varriale (anche per Fragneto)
delegato
San Bartolomeo, Salvatore Falletti, evangelista e Pasquale Colatruglio e
Giovanni Tommasini delegati
Messina, Past. Augusto Malan
Catania, Past. Emilio Long e candidato Past. Alfio Bellecci, Giovanni

Niccolosi, delegato
Palermo, Past. John Simpson-Kay
Trabia, Alfonso Trapani, maestro evangelista
Riesi, (chiesa non ancora costituita) Past. Francesco Rostagno
Trapani, (chiesa non ancora costituita) Gaetano Fasulo, maestro evangelista
Era membro effettivo il Past. Pietro Lantaret, moderatore della Tavola valdese.

Membri effettivi che furono impediti da malattia o altri motivi :

Aosta e Courmayeur, Nicola Juvalta, delegato
Genova, Enrico Jorand, delegato
San Pier d' Arena, Francesco Bruschi, evangelista
Ancona, Agostino Vittorini, evangelista
Firenze, Enrico Brilli, delegato
Roma, Saturnino Quintiliani, delegato
Napoli, Luigi Cimmino, delegato

Membri ospiti:

Chiesa libera di Scozia, Rev. Walter Stewart (Livorno), Rev. J. Collie (Livorno), Rev. Donald Miller (Genova), Rev. F.A. Buscarlet (Napoli), Rev. J.R. Mac Dougall (Firenze), Rev. J.B. Will segretario della Società italiana dei Trattati religiosi (Firenze)
Chiesa Presbiteriana unita di Scozia, Rev. Selkirk Scott di Edimburgo
Chiesa d'Irlanda, Rev. N. Corey di Dublino
Chiesa Metodista Americana, Rev. H. Waite di New York
Chiesa Anglicana, Rev. Mill missionario nelle Indie
Chiesa cristiana Libera in Italia, Rev. Van Nest presidente del Comitato (Firenze)
Chiesa Alemanna Rev Karl Roenneke (Firenze)
Chiesa congregazionalista degli Stati Uniti d' America, Rev. Leroy Vernon
Chiesa svizzera di Firenze, Past. James Franel
Società Biblica Britannica & Forestiera, agente Thomas Bruce
Chiesa dei Fratelli, T.P. Rossetti e L. Fabbroni
Past. Paolo Geymonat, della chiesa valdese autonoma di Firenze
Era presente come spettatore il Past. Theodore Paul, che aveva fatto stampare il Nuovo Testamento durante la Repubblica Romana del 1849

Furono ricevute e lette lettere da:

Rev. H. Piggot della chiesa metodista italiana (Roma)
Prof. B. Tron del Comitato ausiliare di Torre Pellice
Past. B. Malan di Torre Pellice
Rev. J. Gibson presidente del Comitato continentale presbiteriano d'Irlanda
Rev. A. Thomson, della chiesa presbiteriana unita di Edimburgo

Riferimenti Bibliografici

Abbreviazione: BSSV = "Bollettino della Società di Studi Valdesi" (già "Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise" dal 1884 al 1933, e poi "Bollettino della Società di Storia Valdese" nel 1934-35).

- ARMAND HUGON Augusto, 1974: *Storia dei Valdesi* v. II: *Dal Sinodo di Chanforan all'Emancipazione*, Torino, Claudiana.
- ARMAND HUGON Augusto - PEYROT Giorgio, 1965: *Origine e sviluppo degli Istituti valdesi di istruzione nelle valli del Pinerolese*, BSSV, n. 117, pp. 3-44.
- Atti del Parlamento Subalpino*, 1848-60, Torino, Favale.
- BALESIO LAZIER Gabriella - PUY Monica, 1996: "...vous êtes des missionnaires ou n'êtes rien". *Beckwith e i valdesi*, "La beidana", n. 25, pp. 19-21.
- BERT Amedeo, 1884: *Nelle Alpi Cozie. Gite e ricordi di un bisnonno*, Torre Pellice, Tip. Alpina.
- Bollettino del Cinquantenario [1898] dell'Emancipazione 1848-1898*, BSSV, n. 15.
- Bollettino del Centenario [1948] dell'Emancipazione 1848-1948*, BSSV, n. 89.
- [BOSIO Davide], 1898: *Dove, quando e come fu formulato l'Atto di Emancipazione*, BSSV, n. 15, pp. 68-73.
- BOUCHARD Giorgio, 1988: *I valdesi e l'Italia*, Torino, Claudiana.
- CAFFARO Maria Grazia, 1990: *Alfabetismo e analfabetismo nella prima metà dell'Ottocento*, BSSV, n. 167, pp. 3-26.
- Cento anni di storia valdese 1848-1948*, a cura di D. Bosio, E. Comba, A. Comba, E. Ayassot, E. Eynard, G. Mathieu, R. Nisbet, A. Ribet, Torre Pellice, Claudiana.
- CHAMBRIER (DE) Marie, 1918: *Notes sur les Églises vaudoises*, BSSV, n. 39, pp. 28-30.
- COMBA Emilio, 1898: *L'interprétation progressive de l'Edit d'Emancipation en corrélation avec la Constitution et telle qu'elle a été provoquée par la Maison Evangélique Vaudoise*, BSSV, n. 15, pp. 75-94.
- COMBA Ernesto, 1935: *Storia dei Valdesi*, Torre Pellice, Claudiana.
- END (VAN DEN) Thomas, 1969: *Paolo Geymonat e il movimento evangelico in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Torino, Claudiana.
- GANGALE Giuseppe, 1991: *Revival. Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai tempi nostri*, Palermo, Sellerio, (prima ed. Roma, Doxa, 1929).
- GEYMONAT Paolo, 1898: *Emancipazione ed evangelizzazione*, BSSV, n. 15, pp. 95-105.
- GNUDI Paolo, 1977: *Valdesi nella terza guerra d'indipendenza (1866)*, BSSV, n. 141-42, pp. 27-52.
- JACINI Stefano, 1940: *Un riformatore toscano dell'epoca del Risorgimento: il conte Pietro Guicciardini (1808-1886)*, Firenze, Sansoni.

- JAHIER Davide, 1898: *Charles Albert et les Vaudois avant 1848*, BSSV n. 15, pp. 1-32.
- JAHIER Davide, 1912-16: *La Restaurazione nelle Valli Valdesi*, BSSV, n. 30 (1912), pp. 21-60; n. 33 (1914), pp. 5-64; n. 34 (apr. 1915), pp. 5-41; n. 35 (sett. 1915), pp. 5-76; n. 36 (apr. 1916), pp. 9-67; n. 37 (sett. 1916), pp. 9-55.
- JAHIER Davide, 1915: *L'Emancipation complète des Protestant Vaudois du Piémont, réclamée... par leur compatriote, le comte Ferdinand Dal Pozzo*, BSSV n. 34, pp. 42-68.
- JAHIER Davide, 1917: *Per una nuova biografia del generale Beckwith*, BSSV, n. 38, pp. 82-90.
- JAHIER Davide, 1918: *Un episodio della protezione diplomatica inglese durante il Regno di Carlo Alberto*, BSSV n. 39, pp. 19-27.
- JAHIER Davide, 1928-36: *Le Valli valdesi durante la Rivoluzione, la Repubblica e l'Impero francese*, BSSV, n. 52 (1928), pp. 5-58; n. 54 (1929), pp. 39-78; n. 60 (sett. 1933), pp. 68-97; n. 61 (apr. 1934), pp. 5-34; n. 62 (sett. 1934), pp. 41-81; n. 64 (1935), pp. 48-81; n. 65 (apr. 1936), pp. 11-37; n. 66 (set. 1936), pp. 5-20.
- JAHIER Davide, 1933: *Il conte Waldburg-Truchsess*, BSSV, n. 59 (apr. 1933), pp. 55-69.
- JALLA Attilio, 1927: *Le manifestazioni valdesi del febbraio 1848*, BSSV, n. 49, pp. 56-62.
- JALLA Giovanni, 1934: *Pierre Geymet, modérateur de l'Eglise Vaudoise et sous-préfet de Pignerol*, BSSV, n. 61, pp. 54-72.
- LÉONARD Emile G., 1971: *Storia del Protestantismo*, v. III, t. 1: *Declino e rinascita 1700-1900*, Milano, Il Saggiatore.
- MARCELLI Umberto, 1954: *Dibattito al Parlamento subalpino sulla questione degli accattolici*, BSSV, n. 102, pp. 57-62.
- MARCELLI Umberto, 1958: *Alcuni rapporti fra Cavour e i Valdesi*, BSSV, n. 104, pp. 77-84.
- MASELLI Domenico, 1974: *Tra risveglio e millennio, storia delle chiese cristiane dei Fratelli (1836-86)*, Claudiana, Torino.
- MASTROGIOVANNI Salvatore, 1957: *Un riformatore religioso del Risorgimento. Bonaventura Mazzarella*, Torre Pellice, Claudiana.
- MEILLE Giovanni-Pietro, 1879: *Il generale Beckwith. Sua vita e sue opere in mezzo ai Valdesi del Piemonte*, Roma-Firenze, Claudiana.
- MEILLE William, 1889: *Un Vaudois de la vieille roche. Souvenirs de Joseph Malan*, Turin, Union Typ. Edit.
- MEILLE William, 1978: *Il risveglio del 1825 nelle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, (ed. orig.: *Le Réveil de 1825 dans les Vallées Vaudoises du Piémont, raconté à la génération actuelle*, Turin, Union Typ. Edit., 1893).
- MONASTIER Antoine, 1847: *Histoire de l'Église vaudoise depuis son origine et des vaudois du Piémont jusqu'à nos jours*, Lausanne-Paris-Toulouse, Bridel-Delay-Tartanac, 2 v.
- MUSTON Alexis, 1851: *L'Israël des Alpes. Première histoire complète des Vaudois du Piémont et de leurs colonies*, v. IV, Paris, Ducloux.
- NADA Narciso, 1965: *Roberto d'Azeglio v. I.: 1780-1846*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano.
- NADA Narciso, 1993: *Il Piemonte sabauda dal 1814 al 1861*, in NOTARIO-NADA 1993, pp. 234-265.
- NAMIER Lewis B., 1957: *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Or-*

- tocento europeo*, Torino, Einaudi.
- NOTARIO Paola - NADA Narciso (a cura di), 1993: *Il Piemonte sabauda. Dal periodo napoleonico al Risorgimento* (v. VIII della *Storia d'Italia*), Torino, UTET.
- PARANDIER Jean-Jacques, 1898: *La fête du 17 février*, BSSV, n. 15, pp. 58-67.
- PEYROT Bruna, 1992: *La memoria valdese fra oralità e scrittura*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi.
- PEYROT Giorgio, 1955: *Rapporti fra Stato e Chiesa Valdese in Piemonte nel triennio 1849-51*, Milano, Giuffrè.
- PEYROT Giorgio, 1988: *Una lettera di Charlotte Peyrot*, BSSV, n. 162, pp. 27-45.
- PONS Teofilo G. (a cura di), 1948: *Actes des Synodes des Églises Vaudoises (1692-1854)*, BSSV, n. 88, pp. 3-341.
- PORCIANI Ilaria, 1997: *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino.
- Relazioni sull'opera [1861] di evangelizzazione in Italia presentate al Sinodo della chiesa valdese*, serie di fascicoli annuali.
- Resoconto stenografico [1872] delle Conferenze evangeliche tenute in Firenze 2-5 aprile 1872*, Firenze, Claudiana.
- Riassunto storico [1899] della evangelizzazione valdese durante i primi cinquant'anni di libertà 1848-1898*, a cura di A. Muston, G. Bonnet, E. Meynier per incarico del Comitato di Evangelizzazione, Pinerolo, Chiantore & Mascarelli.
- ROMEO Rosario, 1969-84: *Cavour e il suo tempo*, 3 vv., Roma-Bari, Laterza.
- SANTINI Luigi, 1955: *Alessandro Gavazzi. Aspetti del problema religioso del Risorgimento*, Modena, Mucchi.
- SPINI Giorgio, 1971: *L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa Cristiana Libera in Italia 1870-1904*, Torino, Claudiana.
- SPINI Giorgio, 1989: *Risorgimento e Protestanti*, Milano, Il Saggiatore, (prima ed. Napoli, E.S.I., 1956).
- SPINI Giorgio, 1994: *Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento*, Torino, Claudiana.
- TOURN Giorgio, 1981: *I valdesi, la singolare vicenda di un popolo-chiesa*, Torino, Claudiana, (prima ed. 1977).
- TOURN Giorgio, 1993: *I Valdesi. Identità e storia di una minoranza*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi.
- TOURN Giorgio, 1994: *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi (1753-1899)*, Torino, Claudiana.
- TOURN Giorgio, 1997: *Italiani e protestantesimo. Un incontro impossibile?*, Torino, Claudiana.
- TOURN Giorgio - PEYROT Bruna, 1994: *Breve storia della festa del 17 febbraio*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi.
- TRON Ernesto, 1948: *I Valdesi nella Regione Rioplatense*, BSSV, n. 89, pp. 46-76.
- VINAY Valdo, 1955: *Facoltà valdese di teologia (1855-1955)*, Torre Pellice, Claudiana.
- VINAY Valdo, 1965: *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento*, Torino, Claudiana.
- VINAY Valdo, 1980: *Storia dei Valdesi*, v. III: *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana.

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
Fra discriminazioni e libertà civili. I valdesi nel Piemonte sabauda prima del 1848 di DANIELE TRON	9
«Culti semplicemente tollerati»	9
Rotture napoleoniche	13
Restaurazione sabauda	15
Tutto come prima?	18
Acquiescenza e remissività valdese?	21
Riorganizzarsi, gestire, durare	24
Il <i>Reveil</i> del 1825-40: prima crisi del binomio “Popolo-chiesa”	30
<i>In partibus infidelium</i> : il vescovo Andrea Charvaz	36
Viaggiatori in pellegrinaggio	38
Ricadute benefiche	39
1835: ancora un caso di esilio <i>religionis causa!</i>	40
1844: Sua Maestà a Torre!	43
Le chiese valdesi tra razionalismo e risveglio di BRUNO BELLION	47
Un occhio all'Europa	47
Gli studenti	48
L'emigrazione	49
I commerci	50
La fede	51
Valutazioni	53
Missione?	54
Qualcosa si muove	56
Un clima nuovo	57
Neff e la dissidenza	58
Testimoniianza e missioni	60
Il canto e il nuovo concetto di chiesa	61
Gilly e il collegio	62
Beckwith e le scuole	63

La formazione dei pastori	65
Disciplina e liturgia	65
Serve un vescovo?	66
Esame di fede	67
Nuove responsabilità	69
I valdesi nel 1848: dall'emancipazione alla scelta italiana di GIAN PAOLO ROMAGNANI	71
Il tormentato cammino verso l'emancipazione (1831-1848)	71
L'Europa, l'Italia e il Piemonte alla vigilia del 1848	73
La discussione sull'emancipazione degli "acattolici"	75
Le Regie Patenti del 17 febbraio 1848	77
I valdesi e l'Inghilterra	80
La comunità protestante di Torino a metà Ottocento	83
Un itinerario di emancipazione: Joseph Malan imprenditore e uomo politico (1810-1886)	85
Emancipazione e comportamenti politici (1848-1861)	87
La formazione di un'opinione pubblica protestante	91
Festa dell'Emancipazione e festa della Nazione	93
Dopo l'Unità d'Italia	94
L'Italia evangelica. La difficile conquista del pluralismo religioso (1849-1871)	97
I valdesi in Italia (1848 - 1870) di MARIO CIGNONI	103
PARTE PRIMA	103
La situazione	103
I valdesi e i cattolici	106
I valdesi e gli altri evangelici	109
La formazione delle chiese valdesi	111
PARTE SECONDA	103
Dalla prima alla seconda guerra d'indipendenza (1848-1859)	116
Dalla seconda guerra d'indipendenza a Porta Pia (1859-1870)	121
Il Congresso di Firenze (1872)	128
Appendici	131
<i>Riferimenti bibliografici</i>	140

Finito di stampare il 9 gennaio 1998 - Stampatre, Torino

La data del 1848 ha significato per le chiese valdesi del Piemonte un momento di svolta radicale nella loro lunga vicenda storica: con le Lettere Patenti di Carlo Alberto – con le quali i valdesi ottennero i diritti civili – si chiudeva infatti l'età della Controriforma.

Con il 17 febbraio, giorno in cui furono firmate le Lettere Patenti, i valdesi piemontesi voltarono pagina. Ben si comprende che quella ricorrenza sia rimasta nella loro memoria come un riferimento essenziale e sia diventata la loro festa per eccellenza.

Ma al di là del nesso emotivo stanno non pochi problemi di natura politica, ecclesiale, culturale:

Anzitutto un problema interno alla comunità valdese stessa. L'editto di emancipazione offriva ai valdesi la possibilità di inserirsi a pieno diritto nella comunità nazionale ed è quello che essi faranno, entrando nel mondo degli affari, degli studi e delle carriere, ma anche predicando ed evangelizzando la loro patria.

Secondo punto degno di attenzione è dato dalla scelta di inserirsi con pieno e consapevole impegno nella rivoluzione di cui il '48 è espressione, la rivoluzione liberale. Questa scelta era rischiosa: sotto il profilo religioso in quanto «eretici», sotto il profilo culturale in quanto non parlano la lingua nazionale ma il francese. Perciò scegliere l'Italia non fu un'entrata in una casa disposta ad accoglierli, fu forzare una porta chiusa.

Terza questione: la Torino del '48 non è solo la capitale del Piemonte, sarà la patria e il rifugio di tutti i grandi superstiti della grande rivoluzione del '48 e molti di quegli esuli scopriranno nell'esilio piemontese l'esistenza di un cristianesimo non romano che di conseguenza non pone conflitti di coscienza con la militanza per uno Stato laico.

I quattro saggi raccolti intendono fornire alcuni elementi per la chiarificazione di questi problemi.